l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 2

28 febbraio 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 marzo 1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Un'agenda per Rumor

di Ferruccio Parri

Restando nei limiti di un giudizio soltanto politico e parlamentare mi pare che la crisi generata dalle dimissioni del Ministro La Malfa possa chiamarsi una soluzione alla Fanfani. Se all'atto della formazione del nuovo centro-sinistra dopo la caduta di Andreotti il Partito socialista avesse adottato, o potuto adottare la posizione ora assunta dai Repubblicani avrebbero avuto più forza contrattuale per influire sulle scelte della politica economica. Col ritiro di La Malfa la loro azione di governo — a giudicare dall'esterno — può essere più agevole e più efficace, almeno per l'attuazione dei grandi compromessi, di mantenere sempre la forza del negoziatore condizionante.

Ma sul piano della funzione politica si trovano più chiaramente di prima, e con minor importanza politica, incastrati nel composito coarcevo democristiano di cui rappresentano una metà della valenza politica di sinistra, mentre la nota dominante è la ricomposizione della unità fanfaniana del partito che ritrova più chiaramente di prima il centro di figura ed il punto di equilibrio della sua polivalenza nel centralismo che fu già all'insegna della segreteria Forlani.

Si è detto, o si è pensato, che la inserzione voluta e dimostrativa di Andreotti e quella tentata, anche se mancata, di Forlani al Governo valga come garanzia di piena, e forse combattiva, volontà antidivorzista, ed in conseguenza potesse far prevedere una breve durata di questo Ministero. Credo per contro si debba dar fede alla dichiarazione contraria dello stesso Fanfani che pensa a tempi lunghi. Ed è ben verosimile pensi a tempi duri che abbiano sempre bisogno di un partito a tutti i costi unito, capace di reggere, diluire e sempre infine di sormontare le scosse: capace, alla fine, se gli eventi o movimenti di base affrettassero i tempi dei grandi compromessi, capace di mantenere sempre la forza del negoziatore condizionante.

E' evidentemente ardito e può parer gratuito interpretare l'animo ed i propositi di uno spirito così mobile come quello di Fanfani. Devo però ricordare l'impressione che egli dette quando assunse la segreteria del partito, come fosse mosso dal proposito determinato di svolgere un compito di grande e durevole portata. E se questo è vero, laici e comunisti possono aver serie preoccupazioni data la vocazione integralista che sembra lo animi con la estensione dal potere democristiano. Lo stato di disgregazione in atto nel mondo delle imprese economiche, degli affari, della vita sociale non potrebbe essere più favorevole a queste ambizioni, aiutato da una ampia capacità di compensazioni per le forze alleate.

L'avvenire può vanificare queste supposizioni. Mi è parso che nella misura in cui sono esatte, è mancata a Fanfani, ma naturalmente in prima linea al Presidente Rumor, nella formazione del nuovo Gabinetto una comprensione, che avrebbe dovuto parere ovvia, dello spirito con il quale la opinione pubblica doveva ritenere quella operazione di rappezzo condizionata dal quadro di una crisi descritta e dipinta, senza veli e mezzi termini, come la più grave nella storia del popolo italiano dopo la liberazione del 1945.

Si poteva attendere che la composizione del Governo nei modi e nelle forme, almeno apparenti, di questa operazione politica dovesse esser intonata a quella gravità formando équipes capaci, secondo la promessa, di azione efficiente, rapida e realizzatrice, all'altezza cioè della situazione. Ecco per contro non la scelta degi uomini e delle mansioni secondo le competenze e le urgenze operative, ma le abituali e puntuali contrattazioni tra i partiti, con la libertà incondizionata per ciascuno di essi di scegliere uomini e compiti. Ecco un cattivo esempio. Ecco una negativa dimostrazione della classe politica come corpo separato. Per il quale il maggior interesse, la preoccupazione dominante restano sempre il partito, le gelosie interne ancor più che quelle esterne, le beghe delle correnti, dei gruppi, delle ambizioni personali. Gli uomini politici non sono certo peggiori degli altri cittadini e sono in buona parte all'altezza dei loro compiti. Ma se vogliono dare un esempio del rinnovamento di costume che viene spesso invocato, e tanto più vivamente oggi, comincino dal rompere ogni abitudine di casta, barricata nei cancelli inviolabili dei partiti e dei sottopartiti.

Nulla immagino di più sconcertante per quel poco pubblico, tanto più se giovanile, che segue le faccende politiche che la danza dei neo-ministri, trasferiti dall'uno all'altro dei dicasteri più disparati, senza che la capacità o la preparazione specifica possano dar ragione del movimento, anzi spesso dando l'impressione contraria. Ed è una danza, data la instabilità dei governi, che si ripete ben frequentemente nella vita politica italiana.

Capisce allora anche il profano come i veri governanti in Italia siano stati e siano i direttori generali che hanno in mano la macchina governativa. Salvo ➞

alcune figure di spicco la maggior parte dei ministri e viceministri è condannata — si fa per dire — ad occuparsi solo del partito e del collegio.

Si capisce anche come la Democrazia Cristiana, così fertile di boss rissosi e di ministri passeggeri, sia la prima responsabile di un parlamentarismo di cattiva qualità, facile oggetto di attacchi ed ironie di chi dimentica di cercare nella storia d'Italia e nelle sue stratificazioni sociali le ragioni del costante successo di questa consorteria elettorale.

Mi accorgo che il dispetto per questa inopinata crisi governativa a tradimento mi ha fatto dimenticare un elementare dato di partenza. Per i partiti di governo questo ministero non è che una pura e semplice nuova versione parlamentare, riveduta ma non corretta, del precedente, che quindi richiedeva soltanto le mutazioni di convenienza interna dei tre componenti.

Compiuti gli *chassez-croisez* disposti dai maestri di ballo, tutto come prima. Non possiamo ancora dire peggio di prima, anche se alcuni dei mutamenti ministeriali lascino perplessi. Maggior dubbio dà la sorpredente destinazione dell'on. Tanassi alle Finanze, accettata pari pari dal tripartito. E' il ministero tecnicamente più difficile, d'importanza vitale nei piani urgenti di superamento della crisi, del quale, supponendo in Tanassi specifiche attitudini, egli potrà forse occuparsi solo quando sia concluso e digerito all'interno del suo gruppo il contrasto con i saragattiani. Non dovrebbero questi essere tempi da ministeri di prestigio.

Per ora tuttavia, ancora in attesa delle dichiarazioni del Presidente, tutto appare tranquillo. Aria soddisfatta. Quasi un ministero di ordinaria amministrazione. Dicono le male lingue: un governo minuscolo per una crisi maiuscola. E prevedono agitazioni e pericoli per Rumor, forse rimpasti, per il dopo referendum, quando sarà conclusa la disputa socialdemocratica e potrebbero manifestarsi nuove velleità perturbatrici in seno alla D.C. Ma soprattutto quando anche la sorte del governo potrà esser condizionata dall'esito del referendum.

Per ora al centro dell'attenzione e dell'interesse politico e tecnico sarà l'azione del duo che ha sostituito la *troika.* Avrebbe corrisposto meglio alle necessità del momento la unificazione, sia pure a titolo provvisorio, in un solo ministero del Bilancio e del Tesoro. Data la situazione di fatto il collega di Giolitti non poteva essere che Colombo, un Colombo diverso dalle posizioni deflazioniste di dieci anni addietro. Auguriamo sia finita per l'on. Rumor la fatica improba delle mediazioni con lo spinoso La Malfa. Auguriamo non sia intralciata da aggravate prospettive finanziarie e da resistenze burocratiche la pronta e celere attività operativa che farà sicuramente parte degli impegni del Presidente. Ma se ancora una volta la spinta dovesse insabbiarsi e cominciasse un'altra storia di delusioni, omissioni e rinvii, questa volta contro il governo "dinamico" la gente scenderebbe in piazza. Ma quale gente?

In realtà agire in situazioni mobili, variabili, spesso imprevedibili, prossime al limite di rottura, campo sempre di vorace speculazione, esige pieni poteri e volontà non condizionata di servirsene. Contrario all'indirizzo politico del mio amico La Malfa, so ben fondata la sua vigorosa denuncia del minaccioso straripare della spesa pubblica, in linea di massima certamente condivisa dai due nuovi reggitori. L'errore — in questo campo — di La Malfa mi pare sia stato quello di non esemplificare, di non puntualizzare quali incrementi di spesa specialmente sul piano degli egoismi corporativi, dovessero essere frenati, respinti o amputati. Ma chi deve operare, convinto che questi rigonfiamenti di spesa pubblica, sia del centro, magistrati compresi, sia della periferia, coperti non da nuovo risparmio privato ma da esborsi cartacei del Tesoro, alimentano una inflazione giunta ormai al limite del sopportabile, deve anche aver l'autorità per il tempo necessario, di imporre blocchi, proibizioni, concessioni di opere libere dai vincoli ministeriali, quali quelli dei Lavori Pubblici.

Temo non sarà il pur energico on. Togni a liberare l'Italia dal vergognoso scandalo del disservizio postale, reso ancora più insopportabile dai balocchi filatelici. Parlo particolarmente della distribuzione e della opportunità di studiarne ormai la concessione a consorzi o cooperative, magari di postali, ma lontani dall'infausto Ministero delle Poste e dalle sue gerarchie.

L'inflazione è la strada della svalutazione, ormai arrivata rispetto alla capacità di acquisto della lira antecrisi al 20 per cento. I prezzi lo dicono. I prezzi

sono destinati a crescere: speculazioni e fughe di capitale dei patriottici banchieri e capitalisti italiani esasperano il fenomeno, non lo cancellano all'origine, che è in gran parte internazionale.

I rimedi possibili sono chiari, ma di dura applicazione. Forti riduzioni di spese all'estero per i prodotti petroliferi ed alimentari, causa principale del fortissimo sbilancio dei conti con l'estero. Una delle facce del dilemma che ci opprime. Ridurre troppo questo ed altri consumi può voler dire recessione e disoccupazione. Non ridurre, non mettere la mordacchia a tanta parte della leggerezza italiana — dico dei ceti borghesi o paraborghesi — confidare in un mercato finanziario che può emettere solo più titoli che tornano al tesoro che li ha emessi, vuol dire trovarci, non alla lunga, nelle condizioni fallimentari in cui era la Germania dopo la caduta di Hitler. Allora con una paurosa disoccupazione arrivarono Schacht e Adenauer. Da noi sarebbe forse il turno di Almirante e dei golpisti? Le masse lavoratrici sono sempre le più forti, ma la rottura di squilibri già minacciati darebbe il via alla confusione e al timor panico.

Quali i rimedi? Chiari, semplici, ma difficili. Non è facile restringere le importazioni in gran parte, per molte ragioni, insopprimibili. Ci sforziamo da tempo di vendere di più all'estero: converrebbero di più importazioni di materie prime dai paesi produttori pagati con manufatti esportatori di valore aggiunto: prospettiva allettante, indicata in questo foglio anche da N. Colajanni, utili anche per migliorare i rapporti di scambio tra importazioni ed esportazioni ora negativi. Altra necessità urgente: portare i prezzi agricoli dipendenti dai dubbi accordi CEE a livelli incoraggianti. Ed in linea generale sembra ormai necessario dare fissità e regolarità ai rapporti di scambio e perciò tornare con la Francia nel cosiddetto "serpente", che fa capo alla Germania, abbandonando per ora il pari passo con la sterlina. Quindi strenua difesa, se possibile, finché possibile, della lira. E più organizzata guerra ai trafugatori e falsi turisti.

Una buona tenuta della lira finisce per condizionare la possibiltà di prestiti internazionali, già sfruttata per riempire i buchi dei conti internazionali — si dice — anche troppo ampiamente. Entro questo quadro di necessità si colloca il prestito col Fondo monetario internazionale che ha dato luogo alla polemica La Malfa-Giolitti, restrittivo e deflazionista nelle valutazioni economiche e nelle limitazioni antinflazioniste iniziali, correggibile strada facendo. Un notevole sollievo potrebbe venire dallo sperato accordo internazionale per la rivalutazione delle riserve auree della Banca d'Italia: 1.804 miliardi di lire, che ad un prudenziale prezzo di mercato potrebbe ora rappresentare almeno 5.500 miliardi di lire.

Un modo di far soldi per fronteggiare le mille esigenze, meno preoccupante per l'erario poichè non richiede restituzioni, ma già preoccupante per i contribuenti è la torchiatura fiscale già in atto.

Ma tutto cade se cade l'attività produttiva sulla quale fa perno la possibilità di evitare uno scivolamento necessario, anche occupazionale, rapido nel pronunciarsi, mentre è lenta e dolorosamente pagata dai lavoratori la ripresa. Diventa delicato e centrale il problema degli investimenti e quindi del credito. E' uno dei problemi su cui si è più disputato, in una spiegabile contesa tra antinflazionismo rigoroso ed un facile espansionismo creditizio.

E' il risparmio nuovo dei privati che può alimentare il credito e la produzione. Per i grandi investimenti necessari allo sviluppo dei nuovi consumi sociali dovrebbe servire il risparmio che un bilancio dello stato meno jugulato dalle spese correnti dovrebbe poter riservare per le spese in conto capitale. Ma i privati cercano i beni di rifugio, e se non si riesce ad evitare bruschi squilibri tra costo della vita e guadagni del lavoro dipendente tutto si ferma. Ridare fiducia al risparmio privato è un tema di obbligo, ma di più ardua soluzione in un'ora di sfiducia monetaria: perciò ha notevolmente interessato l'argomentata proposta del direttore generale della Banca d'Italia dott. Boffi che ha ripreso vecchie idee di prestiti pubblici garantiti dalla svalutazione.

Per ora a dir vero non si può dire che gli indici attuali della attività produttiva e dell'occupazione — salvo i temuti rientri degli emigrati — siano disastrosi. Incertezze più che timori riguardano l'avvenire. Non può non impressionare la caduta, non provvisoria, dell'industria automobilistica. La crisi aveva già fatto strage nelle piccole aziende nelle regioni del Nord Italia, seguendo quella anteriore avvenuta nel Mezzogiorno. Indice peraltro di una situazione quasi all'estremo della capacità di resistenza è il numero rapidamente crescente di medie aziende da ristrutturare passate in cassa integrazione quadagni per periodi — fenomeno nuovo — anche di un anno, un anno

➞

un'agenda per rumor

e mezzo. Pure si segnalano, almeno al Nord, possibilità di ripresa nel campo delle piccole imprese.

Sarebbe necessario promuovere azioni di credito minore più sciolte dall'obbligo delle garanzie reali, risolvere senza ulteriori complicazioni problemi d'insieme come quello degli incentivi per la industrializzazione meridionale, avviare rapidamente costruzioni di case popolari. E alcuni colpi di volano. Anche l'on. Rumor ha imparato, anche se un poco tardi, la lezione corrente del "nuovo modello di sviluppo", che dovrebbe segnare la prima fase del nuovo governo Rumor.

Nel generico impegno dell'on. Rumor può essere celata o sottintesa una impostazione da chiarire perchè implica una direttiva generale dell'opera di governo che, a mio parere, deve essere considerata e qualificata come "politica di emergenza".

Politica empirica, non turbata da schemi dottrinali e discussioni nominalistiche, che cerchi di realizzare *oggi,* tra le spinte e le esigenze contraddittorie, un equilibrio accettabile, o tollerabile, dalla grande massa, tale da reggere sino a *domani,* e per progressivi aggiustamenti possa arrivare ad asssestamenti più stabili.

Sono ovvi pericoli e possibili errori di una politica modulata sulle impellenti esigenze del momento. Si può facilmente cadere in peccati inflazionisti. E' una questione di misura e di capacità di tempestive correzioni.

Sono le esigenze mutevoli ed imprevedibili del momento che obbligano alla scelta della medicina. Ma è sottinteso, anche per me, che non vi è scelta che non debba essere preordinata secondo obiettivi di revisione o rifacimento delle strutture attuali della politica economica. Il difetto frequente dei riformatori mi sembra quello di non fare i conti con i tempi effettivi di attuazione e con i mezzi realisticamente disponibili. Per i riformatori di sinistra che cercano la rotta per doppiare il Capo di Buona Speranza è assai facile o smarrirsi nei rifugi particolari o dirottare nei sogni.

Per le speranze e gli impegni delle forze politiche e sindacali legate agli interessi ed alle speranze dei lavoratori della fabbrica e dei campi, lasciando da parte i profittatori sociali di congiuntura, la crisi significa una rivoluzione dello scenario nel quale ora si opera, e si dovrà operare per un tempo imprevedibile, di un'ampiezza e di conseguenze delle quali non so se ci siamo resi esatto conto.

Quando la salvezza della capacità di lavoro e di produzione, che è nelle mani di un apparato non surrogabile se non in tempi imprevedibilmente lunghi, è la necessità numero uno di questa congiuntura storica, l'imprenditore e la secolare costruzione degli organi che lo servono mantengono la loro qualifica storica di « nemici di classe », ma i rapporti con questi strati sociali sono guardati con occhio diverso e per ora con l'occhio con cui si considera la necessità. Ed in modo diverso già si considerano rapporti di classe sottostanti ai possibili compromessi. Del resto anche il Terzo Mondo affamato preferirebbe in generale gli accordi, se possibili, alle rivoluzioni della fame.

Si moltiplica ora la difficoltà della funzione che spetta alle forze di sinistra ed ai sindacati. Si moltiplica l'importanza dell'azione di correzione, di difesa, di barriera che ad essi spetta, anche per salvare integre le possibilità dell'avvenire.

Devono operare nella condizione più difficile, dolorosa, ed anche vergognosa nella quale si è finora trovata la società italiana. Guasti, storture, pigrizia, arrembaggi, ultimo epilogo del lungo dominio democristiano. Profonda sfiducia sullo Stato italiano, sulla sua organizzazione, sulla vita pubblica. Alla fine anche sulle istituzioni.

Ed infine, un avvilente senso di sporcizia che avvelena la vita pubblica. Non lasciarsi travolgere, sommergere, insabbiare è il primo dovere delle forze sane, cui è rimessa la sola possibilità di speranza.

F. P. ■

Inflazione, disavanzo pubblico e investimenti sociali

di Paolo Sylos Labini

...Da un lato, l'ascesa di una parte della classe operaia e l'affermazione di una strategia « non corporativa » (specialmente nelle fabbriche e fra gli intellettuali), dall'altro lato, la reazione di particolari strati di ceti medi a tali tendenze, hanno inasprito le lotte sociali e politiche, non solo nel nostro ma anche in altri paesi europei. Gli stessi capitalisti industriali sono divisi. E' in gioco non solo il potere della grande borghesia, ma anche quello, a carattere in parte condominiale e subalterno della media e piccola borghesia. E poiché nella media e piccola borghesia amministratrice del capitalismo consumistico, soprattutto in un paese come il nostro, con la storia che ha, sono sempre più frequenti i metodi truffaldini (quelli che comunemente sono chiamati intrallazzi) uno dei mezzi di lotta sempre più spesso usati da medi e piccoli borghesi bene o male intenzionati è appunto quello degli scandali; si tratta di lotte intestine nelle quali è assai difficile separare l'elemento di ricatto e di palleggiamento di responsabilità dallo sdegno genuino e dall'ansia di una società migliore...

Disavanzo della bilancia dei pagamenti, disavanzo del settore pubblico, aumento dei prezzi: è possibile affrontare questi gravissimi problemi senza adottare una politica economica deflazionistica?

Penso che sia difficile, ma non impossibile. E' tuttavia necessario cercare di chiarirsi bene le idee. Innanzi tutto, occorre intendersi sui termini « inflazione » e « deflazione ». Se la massa monetaria cresce, cresce la domanda effettiva dei beni: dopo che il pieno impiego è stato raggiunto in molti rami di attività, l'ulteriore espansione della massa monetaria diventa patologica — l'espansione diventa « inflazione » — ed i prezzi crescono generalmente. Tuttavia, nelle condizioni odierne i prezzi, e soprattutto i prezzi industriali, possono crescere e di solito crescono indipendentemente da condizioni di quasi pieno impiego generalizzato: di solito crescono se crescono i costi (del lavoro e delle materie prime) e se si allontana il limite della concorrenza internazionale, ossia se si eleva il soffitto determinato dai prezzi internazionali dei prodotti finiti o per un aumento di quei prezzi espressi nelle rispettive unità monetarie, o per un aumento dei cambi, o per una combinazione dei due motivi, com'è avvenuto negli ultimi dodici mesi nel nostro paese.

Se l'aumento dei prezzi è in gran parte indipendente da un aumento (gonfiamento, inflazione) della domanda, il processo opposto, la deflazione, ha effetti molto modesti sui prezzi: ammesso che la spinta verso l'alto proveniente dai costi permanga, la deflazione può accompagnarsi ad un persistente aumento dei prezzi, come più volte è accaduto, nel nostro ed in altri paesi. Mentre ha effetti modestissimi sui prezzi, la deflazione si traduce però in una flessione della domanda e quindi, nelle condizioni odierne, della produzione, specialmente della produzione di beni d'investimento; in misura anche più accentuata, a causa dell'aumento di produttività, si traduce in una flessione dell'occupazione.

Obiettivi di una politica di deflazione

Coloro che propongono una politica deflazionistica pensano a tre obiettivi: la riduzione del deficit nei conti con l'estero, attraverso una caduta della domanda dei beni importati ed un'accelerazione delle esportazioni conseguente al peggioramento degli sbocchi interni; una riduzione del deficit pubblico, determinata dalla dimostrazione che solo una tale riduzione può consentire un respiro per le imprese e un sollievo per l'occupazione operaia, data l'antitesi, che una stretta creditizia rende rigida e drammatica, tra finanziamento ➛

del deficit pubblico e finanziamento del settore delle imprese; terzo ed ultimo obiettivo: sensibile freno all'aumento dei prezzi.

Ora, il primo obiettivo è effettivamente raggiungibile per mezzo di una politica di deflazione (fu infatti rapidamente raggiunto dopo la stretta creditizia del 1964); ma ci sono altri mezzi, meno disastrosi. Il secondo obiettivo può essere raggiunto solo in modo assai obliquo (uno *shock* somministrato alla classe politica); il risultato è quanto mai dubbio e incerto e, di nuovo, ci sono altri mezzi. Il terzo obbiettivo, invece, è in gran parte mal posto appunto perché i prezzi sono largamente indipendenti dalle variazioni della domanda monetaria.

Affermare che il deficit pubblico ha un'assai limitata influenza sui prezzi non significa affatto dire che esso non costituisce un problema. Le critiche che si possono muovere sono anche più gravi; ma sono diverse: il deficit pubblico è causa di gravissimi disordini nella gestione del credito e di una distruzione di risparmio per fini improduttivi, data la concorrenza mossa dagli enti pubblici alle imprese nella richiesta di mezzi di finanziamento; inoltre, è al tempo stesso causa ed effetto di pessima amministrazione, di pratiche clientelari e di una colpevole arrendevolezza di diverse autorità verso richieste di aumenti esorbitanti di retribuzioni, specialmente nei settori della sanità e degli enti locali, aumenti che non solo contribuiscono al deficit, ma diffondono in tutto il sistema perniciosi effetti dimostrativi. Bisogna riconoscere che la responsabilità dei sindacati operai rispetto al deficit pubblico è pressoché nulla, mentre è grave la responsabilità di diversi sindacati detti autonomi e delle autorità, che spesso accolgono con facilità e senza baccano richieste di aumenti di gran lunga più onerosi di quelli che provocano vivaci proteste e lotte estenuanti quando provengono da sindacati operai. Se i sindacati operai hanno una responsabilità minima per il deficit pubblico, ne hanno tuttavia una più consistente quando si considera l'aumento dei prezzi, a causa del contributo alla spinta dei costi, anche se oggi, da almeno dodici mesi, le spinte nettamente prevalenti hanno carattere internazionale (prezzi delle materie prime e dei prodotti finiti) o provengono dai cambi (svalutazione di circa il 20% della lira rispetto alle altre monete).

Operai e ceti medi

Il discorso sui sindacati, tuttavia, non può restare solo sul piano strettamente economico. In primo luogo, come si è appena visto, occorre distinguere fra sindacati operai e sindacati dei ceti medi, ovvero, più precisamente, fra una strategia sindacale di solidarietà e di alleanza genuina fra operai e ceti medi (esempio caratteristico: la rivendicazione dell'inquadramento unico) ed una strategia obiettivamente corporativa, ossia, alla fine, di divisione fra operai e ceti medi. Ma la questione è ancora più vasta ed investe le radici sociali della attuale gravissima crisi etico-politica.

Per un complesso di circostanze, il movimento operaio, insieme con quelle ampie fette del movimento sindacale e della sinistra politica che bene o male lo rappresentano, ha raggiunto importanti risultati, specialmente negli ultimi anni. La posizione degli operai nella fabbrica e nella società è pur sempre subordinata, ma lo è incomparabilmente meno di quanto fosse appena dieci anni fa. Questo importante processo di crescita civile avviene attraverso dure lotte, attraverso errori e rilevanti costi economici, che vanno a carico di tutti, sia pure in diverse proporzioni. In questo processo c'è un aspetto che sembra strettamente economico, ma che ha implicazioni assai ampie: nella media i salari reali, almeno nel settore moderno, non solo sono aumentati sensibilmente, anche come conseguenza delle frequenti lotte sindacali, ma, sempre nella media, sono aumentati più degli stipendi reali: di conseguenza, la distanza fra le due categorie di retribuzioni si è ridotta. Ora, questo processo di avvicinamento economico e sociale fra certi strati di operai e certi strati di ceti medi sta provocando — come già altre volte nel passato ma in forme e con conseguenze nuove — una spaccatura nell'ambito degli stessi ceti medi. In alcuni strati quell'avvicinamento suscita orrore e dà luogo a sforzi per contrapporsi ad esso, anche attraverso una strategia « corporativa » rivolta a ripristinare le distanze e possibilmente ad accrescerle (ciò che accade, per esempio, nei settori della sanità e del credito); l'orrore per il comunismo e, più in generale, per la sinistra, ha spesso una tale ori-

gine. Altri strati di ceti medi, invece, considerano positivamente questo processo, poiché l' alleanza organica con gli operai, se ha degli svantaggi economici (da un punto di vista piccolo-borghese), ha diversi rilevanti vantaggi in termini di civiltà e di forza politica. Da un lato, l'ascesa di una parte della classe operaia e l'affermazione di una strategia « non corporativa » (specialmente nelle fabbriche e fra gli intellettuali), dall'altro lato, la reazione di particolari strati di ceti medi a tali tendenze ha assai inasprito le lotte sociali e politiche, non solo nel nostro ma anche in altri paesi europei. Gli stessi capitalisti industriali sono divisi. E' in gioco non solo il potere della grande borghesia, ma anche quello, a carattere in parte condominiale e subalterno, della media e piccola borghesia. E poiché nella media e piccola borghesia amministratrice del capitalismo consumistico, soprattutto in un paese come il nostro, che ha la storia che ha, sono sempre più frequenti i metodi truffaldini (quelli che comunemente sono chiamati intrallazzi) uno dei mezzi di lotta sempre più spesso usati da medi e piccoli borghesi bene o male intenzionati è appunto quello degli scandali; si tratta di lotte intestine, nelle quali è assai difficile separare l'elemento di ricatto e di palleggiamento di responsabilità dallo sdegno genuino e dalla ansia di una società migliore. Completano il quadro le cariche di tritolo fatte esplodere preferibilmente in ambienti affollati, dai fascisti delle trame nere — gli uomini di punta della reazione dettata dall'orrore, di cui parlavo prima, per l'avanzata degli operai-negri che rifiutano ormai di « stare al loro posto »; sono gli uomini che fanno scorrere il sangue a fiotti e creano il caos e il disordine per poi presentarsi come i restauratori dell'« ordine » — dell'ordine piccolo-borghese, nel quale le più atroci prevaricazioni e i più luridi intrallazzi si fanno ma non si dicono.

Non che i « leaders » della sinistra e dei sindacati non abbiano commesso errori: a mio giudizio, ne hanno commessi di molto gravi. Sembra che solo di recente si siano resi conto, e neppure pienamente, che era ed è loro compito non solo portare avanti quel difficile e costoso processo di crescita civile, ma anche di difenderlo, frenando gli eccessi pericolosi o contro-operanti e le azioni che ripetutamente e inutilmente irritano gli strati di ceti medi incerti o indecisi nel conflitto di cui ho parlato, col rischio di regalarli in blocco alla destra.

Sono questi, a mio parere, alcuni fra i più importanti motivi della crisi politico-sociale che stiamo vivendo. Tenendo ben presenti questi motivi dobbiamo sforzarci in tutti i modi di evitare che una tale crisi venga resa catastrofica dalla sovrapposizione di una vera e propria crisi economica.

Per ridurre il disavanzo pubblico

La terapia non può non essere complessa; e mentre forse non è difficile escogitarla a tavolino, è assai difficile tradurla in atto. E' necessario ed urgente che la sinistra si liberi di alcuni tabù, che nel passato hanno contribuito ad impedire l'attuazione di alcune misure simili a quelle oggi consigliabili.

Così, per bloccare il pauroso aumento del deficit pubblico occorre in primo luogo predisporre mezzi straordinari atti ad impedire a enti locali, a ospedali, a uffici pubblici di accrescere quasi senza limiti le loro spese: blocco delle assunzioni e forme di amministrazione controllata, come per le aziende dissestate, per tutti quegli enti il cui deficit superi un certo limite; esclusione delle degenze non indispensabili e di quelle prolungate oltre il necessario; prezzi politici per le medicine; obbligo per i dirigenti di tutti gli enti e di tutti gli uffici, statali e parastatali, di detrarre dalla busta-paga tutti i giorni di sciopero, includendo anche i giorni « di agitazione » con assemblee tenute nell'interno degli uffici fuori dalle ore previste (un trucco, questo, escogitato proprio per non subire l'onere dello sciopero, un onere che gli operai sopportano e che chi « lotta » deve sopportare).

Per il deficit pubblico occorre agire, oltre che sulle spese, anche sulle entrate. Certo, la via degli inasprimenti fiscali è una via difficile; ed necessario avere idee molto chiare sui fini e sui tempi, del prelievo e della spesa, per non ripetere l'infelice esperienza del « decretone ». Ma è una via che certo dovremo percorrere. Il prelievo dovrà forse essere sostanzioso, sia per coprire il deficit addizionale creato dall'aumento delle pensioni, sia per consentire una eventuale detassazione dei redditi minori, sia per finanziare l'avvio di quell'importante gruppo d'interventi ➡

straordinari che è stato già predisposto dal Ministero del Bilancio e che prevede l'attuazione, con uno strumento straordinario, di essenziali investimenti sociali nei settori dell'edilizia, della scuola, degli ospedali, dei trasporti pubblici.

Investimenti sociali in concessione

Lo strumento straordinario per attuare tali investimenti consiste nell'istituto della concessione, da applicare nei rapporti fra lo Stato o le Regioni — che vogliono l'attuazione di certe opere — e imprese o consorzi d'imprese, pubbliche o private. Si deve ricordare che formule di questo genere, più volte raccomandate nel passato, sono state avversate da certi settori della sinistra per il timore di rafforzare le partecipazioni statali, controllate principalmente da democristiani, o per il timore di ledere certe autonomie di enti locali, o per il timore di aprire la via al predominio, al livello degli enti locali, di grandi imprese, pubbliche o private.

Qui bisogna essere chiari: o si vuole sul serio « modificare il modello di sviluppo », accrescendo sensibilmente gl'investimenti sociali; ed allora, nelle attuali disastrose condizioni della pubblica amministrazione, bisogna usare spregiudicatamente i mezzi a disposizione, a cominciare dalle grandi imprese (non solo pubbliche, ma anche private). Se la domanda è promossa da decisioni pubbliche, controllate democraticamente, invece di essere originata spontaneamente dal mercato, dove prevalgono i più forti e le spinte più individualistiche, questo, per la sinistra, è un progresso. La concessione consente la determinazione di termini ben precisi per la consegna delle opere; inoltre, rende possibile, anzi necessario, un controllo globale, ben più efficace dei controlli parcellari e formali ora in atto. E' vero, esistono quei rischi cui accennavo prima, anche se sono stati molto esagerati. Ma i rischi esistono in ogni caso; ed anzi oggi i rischi del non fare sono ben più gravi dei rischi del fare. Inoltre, quel programma straordinario è o può essere ben delimitato nel tempo e nello spazio: si faccia subito questo esperimento; e si vedrà poi se e come ripeterlo. Intanto, un tale esperimento può costituire un colpo di sperone, per stimolare vigorosamente la capacità d'intervento della pubblica amministrazione. I sindacati, dunque, debbono appoggiare decisamente quel programma, come primo concreto passo avanti, dopo torrenti di parole in favore del così detto modello nuovo di sviluppo.

In una terapia tendente a sostenere la produzione e l'occupazione ed a frenare per quanto è possibile lo aumento dei prezzi, si dovrebbero considerare anche le misure occorrenti per ridurre il deficit nei conti con l'estero e per stabilizzare durevolmente i cambi con un ritorno, a certe condizioni, nel serpente comunitario; e si dovrebbe considerare in modo positivo il suggerimento d'introdurre obbligazioni indirizzate, le quali favorirebbero i risparmi della media e piccola borghesia. Tuttavia, mi sono soffermato di proposito soltanto sul pacchetto, già pronto, d'investimenti sociali poiché questa a me sembra la misura politicamente più significativa, in un momento di grave disorientamento.

P. S. L. ■

i problemi economici della crisi

Nuovi sviluppi nei rapporti monetari internazionali strumento di equilibrio degli scambi

di Napoleone Colajanni

Le vicende della richiesta del prestito al Fondo Monetario Internazionale e la crisi di governo per il quale sono servite da pretesto hanno già fatto scorrere fiumi di inchiostro e ben poco ci sarebbe di originale da dire a questo punto. Ci sembra però che qualche elemento sia rimasto in ombra, anche se non è di importanza decisiva nel dibattito che ha avuto luogo. Il tema principale dello scontro politico è, e rimarrà, la politica interna, il modo di combattere l'inflazione e di promuovere la stabilità della ripresa produttiva. La vicenda del prestito entra in tutto ciò per i suoi riflessi interni e per la strumentalizzazione che se ne è fatta.

Vorremmo però rilevare che tutta la questione dei rapporti economici internazionali dell'Italia ha una rilevanza che va al di là dei problemi contingenti del prestito col FMI. Che l'Italia abbia bisogno di ricorrere massicciamente al credito internazionale è cosa fuori di discussione. Non potrà farlo a lungo, perché un passivo della bilancia dei pagamenti delle proporzioni di quello attuale trasforma l'Italia, qualora dovesse essere permanente, in un debitore insolvibile. Esiste però ancora la possibilità di reperire fondi anche ingenti sul mercato internazionale, in particolare sul mercato dell'eurodollaro, e lo conferma nel suo articolo sul supplemento europeo della *Stampa* lo stesso governatore della Banca d'Italia. Tali possibilità di credito possono essere utilizzate efficacemente solo se si organizza una ripresa delle esportazioni tale da ridurre notevolmente il passivo per l'importazione di materie prime e da poter pagare il rimborso dei prestiti. Motivo di più per puntare sulla ripresa produttiva, anche a costo di squilibri nel bilancio dello Stato e degli enti pubblici.

Questa politica ci sembra l'unica razionale e coerente per poter affrontare le nuove situazioni che si sono create sui mercati mondiali dei capitali e delle materie prime. Il punto su cui ci sembra utile richiamare l'attenzione è che esiste una connessione assai stretta tra una tale politica economica e la politica estera, e che proprio in questo il comportamento del governo italiano negli ultimi mesi è stato incerto e contradditorio.

Si guardi la questione dei rapporti coi paesi produttori di petrolio. La posizione che è stata coerentemente sostenuta dalla sinistra è quella dei rapporti diretti con gli stati produttori, con tutti gli stati produttori, non con i soli paesi arabi. L'avvio di rapporti a lungo termine, basati sullo scambio tra materie prime da una parte, beni di investimento, servizi, e assistenza tecnica dall'altra, significa lavorare già effettivamente per pagare le importazioni non indebitandosi in dollari, ma attraverso l'esportazione di beni e servizi. Significa cioè puntare sullo sviluppo dei paesi ex coloniali produttori di materie prime perché divengano paesi produttori di manufatti per il proprio consumo interno e per poter pagare le proprie importazioni. Ciò significa certo che non si dovrebbe puntare a lunga scadenza sul fatto che i paesi ex coloniali restino esportatori di materie prime, e si debba invece entrare nell'ordine di idee di importare tra non molto tempo dai paesi produttori benzina e prodotti petrolchimici invece di greggio. Ma la conseguenza non è necessariamente la diminuzione della produzione dell'industria italiana, perché man mano che la capacità di acquisto dei paesi in via di sviluppo si accresce, aumenta anche la loro domanda di manufatti e di servizi. Certo è necessario prevedere le linee di sviluppo dell'industria italiana, orientarla sempre di più verso le produzioni a più elevato contenuto tecnologico, verso l'impiantistica, e l'esportazione di servizi di progettazioni e di ricerca applicata e di assistenza tecnica, e questi sono i problemi su cui una programmazione a lungo termine deve qualificarsi.

Si rifletta anche sul fatto che quanto si è verificato per il petrolio è in via di rapida attuazione per tutte le altre materie prime. Tra non molto tempo nessun paese sarà più disposto a cedere minerali non trasformati e nemmeno prodotti alimentari non lavorati o vitelli da ingrasso. È necessaria perciò una politica lungimirante che lavori fin da ora alla costruzione di rapporti di nuovo tipo con i paesi in via di sviluppo.

È questa, a nostro avviso, una esigenza fondamentale per paesi come il nostro, ed è probabilmente in direzione del rapporto con i paesi in via di sviluppo, a cominciare da quelli più vicini a noi nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, che deve spostarsi il centro della politica estera del paese. La politica atlantica, che per venticinque anni è stata al centro della politica estera italiana, traeva la sua motivazione da due ragioni fondamentali, nate ambedue dalla rottura della coalizione antifascista della seconda guerra mondiale: la sicurezza e la necessità della dipendenza economica dagli Stati Uniti. Se queste ragioni fossero fondate è stato ➛

già contestato dall'inizio in lunghi dibattiti, che non vogliamo certo ripetere. Quel che è certo è che in ogni caso le due ragioni sono oggi venute meno. Per restare nell'ambito della politica economica internazionale, basta rilevare che l'aver accettato come assioma il legame economico con gli USA ha portato l'Italia, gli altri paesi capitalistici europei ed il Giappone ad una esasperazione degli scambi tra paesi capitalistici, trascurando lo sviluppo dei paesi ex coloniali. Ma questo ha portato alla instabilità dei rapporti economici internazionali, alla crisi del sistema monetario, alla fragilità attuale dei mercati internazionali, che l'iniziativa dei paesi produttori di materie prime rende inevitabilmente più acuta e quasi drammatica. La via per la ripresa dello sviluppo in paesi come l'Italia dipende dall'esistenza di sbocchi per una industria che si trasforma, e questi sbocchi possono essere trovati non in altri paesi capitalistici che hanno gli stessi problemi, ma in paesi che siano realmente in via di sviluppo.

Per portare avanti una politica di questo tipo occorrono certo le dichiarazioni e l'iniziativa diplomatica, ma anche fatti politici precisi. È in discussione, ad esempio, la riforma del sistema monetario internazionale dopo il crollo del sistema di Bretton Woods. Si discute sulla determinazione e sui criteri di emissione della nuova unità monetaria internazionale emessa dal Fondo Monetario Internazionale sul modello dei diritti speciali di prelievo. L'emissione di questi ultimi è servita negli anni scorsi a soccorrere le necessità di taluni paesi, in primo luogo di USA, che si trovavano in momentanea crisi di liquidità. La moneta internazionale è perciò servita non a modificare la struttura del commercio internazionale in direzione di un rafforzamento della capacità di acquisto dei paesi in via di sviluppo, ma a puntellare l'esasperazione degli scambi tra paesi capitalistici. A rimandare, quindi, non a combattere, la crisi nei rapporti economici internazionali. È importante perciò che l'Italia, proprio nel momento in cui deve ricorrere al Fondo per le esigenze della propria bilancia dei pagamenti, sostenga attivamente una riforma del sistema monetario internazionale che serva a dotare di capacità di acquisto paesi che attualmente ne sono privi, come l'India e l'Indosenia, e che invogli i paesi produttori di petrolio a utilizzare le loro nuove grandi disponibilità in direzione del finanziamento dello sviluppo dei paesi ex coloniali, dando s'intende ai paesi arabi l'autorità che loro compete in un nuovo sistema monetario internazionale. Ed è importante che l'Italia si muova per l'accesso ad un nuovo sistema monetario internazionale dell'URSS, della Cina, e degli altri paesi socialisti. Questo sarebbe un fatto politico concreto.

Ci si potrebe obiettare che l'Italia è troppo piccola e debole per poter impostare da sola una politica siffatta o la stessa politica dei rapporti diretti con gli stati produttori di materie prime. E ci si contrappone, specialmente su quest'ultimo punto, la prospettiva di un'azione comune da parte della CEE. La fondatezza di una politica non dipende necessariamente dalla forza di chi la sostiene: una tale politica risponde agli interessi nazionali e perciò va sostenuta. D'altronde anche i rapporti di forza internazionali vanno mutando rapidamente e non va sottovalutata la possibilità che idee nuove si facciano strada.

Per quanto riguarda la Comunità Economica Europea non vediamo alcun contrasto tra l'esigenza europeistica e tale politica. Il punto è che l'Italia deve sostenere nell'ambito della comunità posizioni che effettivamente rispondano agli interessi nazionali e che vadano anche nel senso di un interesse europeo. Gli interessi nazionali dei paesi europei vanno tutti nella direzione che abbiamo cercato di esporre. Se poi i gruppi dominanti dei vari paesi impongono politiche diverse l'europeismo non si rafforzerà certamente. Un paese che si muova in direzione di una politica nuova non mina per questo l'unità dell'Europa, che non si costruisce certo nella passività e nei rinvii. I rapporti diretti con gli stati produttori di materie prime, la riforma del sistema monetario secondo le linee esposte non sono in contrasto, nemmeno sul terreno istituzionale, con la Comunità. A che servirebbe perciò limitarsi a cercare l'iniziativa comunitaria col rischio che questa non venga mai? Non sono irrazionalismi la remora principale all'unità europea, ma il prepotere dei gruppi dominanti che sacrificano insieme gli interessi nazionali dei propri paesi e la comunità europea.

È proprio partendo dalle posizioni che abiamo esposto che intendiamo motivare il giudizio critico sul modo in cui si è mosso il governo italiano. Due eventi importanti sul piano mondiale hanno avuto luogo nei primi due mesi del '74: la riunione di Roma del gruppo « venti paesi » per la riforma del sistema monetario internazionale e la conferenza di Washington

sulla crisi energetica. La prima riunione si è ridotta in sostanza ad un monologo del Segretario del Tesoro americano, Shultz, il quale ha ottenuto che non si trattasse a fondo alcun problema, per assicurarsi in ogni caso la partecipazione alla successiva conferenza di Washington. Le stesse proposte del direttore del FMI, Wittveen, per una proposta ai paesi produttori di petrolio per il riciclaggio dei capitali, questione cui l'Italia è vitalmente interessata, sono state lasciate cadere. E l'Italia ha taciuto.

A Washington, di fronte all'imposizione americana, l'unità europea si è frantumata e tutti gli stati, tranne, come è noto, la Francia, si sono allineati alle posizioni americane, che mirano a impedire ogni rapporto tra paesi produttori e consumatori di petrolio che non passi attraverso gli USA. La stessa prospettiva di un rapporto comunitario con i paesi produttori, esplicitamente indicata a Copenhagen dalla riunione dei capi di governo dei paesi della comunità, è stata lasciata cadere. L'Italia si è allineata, malgrado le ripetute dichiarazioni in senso contrario, malgrado i viaggi dell'on. Moro; anzi l'on. La Malfa in più di una occasione è stato più oltrazionista dello stesso Kissinger.

Questo allineamento non è certo senza conseguenze sulla stessa politica interna, come del resto la crisi di governo ha dimostrato. E non è senza conseguenze anche sulla possibilità di muoversi nei mercati internazionali. Ripetere posizioni di dipendenza verso gli USA, accettarne le condizioni, significa per esempio rinunciare a possibilità di credito diverse da quelle controllate dagli americani. Torna così il tema del prestito con tutte le sue implicazioni, che la crisi di governo non ha certo chiarito.

N. C. ■

sulla via del petrolio

Quattro date

di Nerazio Prisco

Giugno del 1967

Eventi bellici in Medio Oriente, chiusura del canale di Suez. Viene a mancare la scorciatoia, e le navi che importano petrolio da terre lontane, dal Golfo Persico per esempio, sono costrette a fare il periplo dell'Africa perché da Suez non si passa. E costano, naturalmente, di più. Ma anche altre navi, quelle che importano petrolio da terre meno remote, per esempio dalla Libia, diventano un po' più care: il naviglio impegnato nel periplo dell'Africa non è disponibile che a intervalli più rari rispetto ai tempi felici quando era aperto il canale di Suez. Chi pagherà i maggiori costi? I contribuenti che fanno il pieno alle pompe? le compagnie petrolifere? lo Stato? Risponde alle domande un decreto-legge, che porta la data del 2 ottobre 1967 ed è convertito in legge, dopo un ampio dibattito parlamentare, il 1° dicembre dello stesso anno. E risponde ammettendo la possibilità che alle compagnie petrolifere sia corrisposto un « contributo sui maggiori costi », in misura necessariamente variabile secondo la maggiore o minore incidenza della chiusura del canale di Suez sui costi. I contributi, stabilisce la legge, saranno determinati dal ministro dell'industria, con decreti che dovranno considerare i maggiori costi mese per mese, e area per area di « caricazione ». Ma i contributi non dureranno per l'eternità, e nemmeno fino alla riapertura del canale di Suez: si riferiranno soltanto alle importazioni del secondo semestre del 1967.

Marzo del 1968

Si discute in Parlamento un decreto-legge a favore dei terremotati della Sicilia. Come negare un aiuto a quei poveretti? Il governo è sensibile, e a ragione, ai loro appelli, e i parlamentari fanno a gara nel chiedere più ampie provvidenze per i terremotati. Dove trovare i soldi? Si proroga un certo termine per la riscossione di cospicue entrate: e le maggiori entrate derivanti dalla proroga sono destinate per 82 miliardi ai terremotati e « per la residua parte *alla copertura degli oneri conseguenti alla concessione del contributo* » ai petrolieri, che « *SI INTENDE ESTESO ALLE IMPORTAZIONI EFFETTUATE FINO AL 30 GIUGNO 1968* ».

Così, con un colpo di bacchetta magica, e grazie anche alla presumibile disattenzione dei parlamentari (che pensano ai terremotati e non ai petrolieri), altri miliardi (quanti?) andranno a finire nelle casse delle compagnie petrolifere. Nulla da dire, sotto il profilo formale, a proposito di questo nuovo regalo ai petrolieri (un altro semestre di contributi!): la legge è legge, e gli adoratori della legalità non avranno di che dolersi o scandalizzarsi. Ma è davvero così limpido e chiaro il procedimento di formazione di *questa* legge? È davvero incensurabile il comportamento di chi, *nelle pieghe di una legge destinata a risarcire i terremotati,* furtivamente nasconde *una norma diretta a favorire i petrolieri?*

Gennaio del 1974

I pretori di Genova incominciano a frugare fra le carte dei petrolieri. E si accorgono che nel corso di questi anni parecchi miliardi sono passati dalle casse dell'unione petrolifera a quelle di alcuni partiti al governo. E non già, come si dice, a titolo grazioso: ma per ottenere leggi e decreti « compiacenti » in tema di defiscalizzazione, di pagamenti ritardati, e, per l'appunto, di erogazione di contributi per maggiori costi derivati dalla chiusura del canale di Suez. Sorge nei pretori il sospetto (troppo sospettosi questi pretori?) che possa esistere un legame fra la legge compiacente e i petrolieri compiaciuti: che i ministri proponenti e concertanti, in qualche modo, abbiano le mani in pasta (o in petrolio). E gli atti vanno a finire sul tavolo di Pertini, che li trasmette alla commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

8 marzo 1974

Fulminea archiviazione degli atti, per quanto riguarda i contributi Suez, da parte della commissione inquirente (votano contro l'archiviazione soltanto i quattro commissari comunisti e il commissario della Sinistra Indipendente). Per la maggioranza (democristiani, liberali, socialisti e fascisti: è assente il commissario socialdemocratico), la notizia del fatto delittuoso è manifestamente infondata. Ma sono state fatte indagini? Si è meditato, quanto meno, sulle ragioni della sconcertante proroga dei contributi ai petrolieri, furtivamente introdotta in una legge destinata ai terremotati? Si sono rintracciati e analizzati (e confrontati con gli atti trasmessi dai pretori di Genova) tutti i decreti ministeriali che hanno determinato l'entità dei contributi? In poche parole: si è disposta l'archiviazione a occhi chiusi

Domande vane e ingenue, probabilmente. La commissione inquirente non parla, non può parlare, protetta dalla corazza di un arcaico segreto. ■

finanziamento pubblico dei partiti

Necessità di ripensare alcuni istituti

di Luigi Anderlini

Non meno grave della crisi politica ed economica è la crisi morale che attraversa il Paese. Investiti da un'ondata di scandali senza precedenti, i partiti dell'area governativa non hanno fin'ora dato alcun segno di reazione. Non possiamo lasciare andare alla deriva il nostro sistema politico.

Che gli scandali servano almeno a qualcosa!

C'è bisogno di una profonda revisione, di una specie di rifondazione della Repubblica.

La legge per il finanziamento pubblico dei partiti appare uno strumento necessario a liberare l'atmosfera del Paese dagli inquinamenti scandalosi che sono sotto gli occhi di tutti. Essa tuttavia non può essere considerata sufficiente a restituire ad una attività operosa l'insieme del nostro sistema politico. Si impone un ripensamento, entro certi limiti una rifondazione, di taluni nostri istituti.

Nel momento in cui i partiti e i gruppi politici pongono giustamente il problema dell'applicazione dell'articolo 49 della Costituzione per il finanziamento pubblico molte cose possono e debbono cambiare.

Indico quelle che a me sembrano essenziali:

1) Campagne elettorali abbreviate a trenta giorni con un solo giorno per il voto, senza striscioni, senza insegne pubblicitarie, senza volantini.

2) Revisione del sistema delle preferenze elettorali in modo da affidare almeno parzialmente ai partiti e alla loro democrazia interna e quindi alla decisione degli iscritti, un compito al quale i partiti non possono sottrarsi quando siano finanziati col denaro pubblico.

3) Severo controllo anche con nuovi strumenti sugli enti pubblici di qualsiasi natura, da parte del Parlamento, in modo da offrire all'opinione pubblica gli elementi di un giudizio rigoroso e inequivocabile.

4) Pubblicità dei bilanci dei partiti nelle forme più articolate ed esplicite in modo da permettere un controllo sulle fonti di finanziamento da parte di tutti i cittadini.

5) Una attenta riconsiderazione del nostro sistema bicamerale. È possibile pensare alla Camera dei Deputati come al luogo di formazione degli indirizzi politici fondamentali e al Senato differenziato almeno nella data della sua elezione, come a quel ramo del Parlamento dove regioni e sindacati trovino la più ampia udienza, dove si pongano in maniera anche tecnicamente adeguata i problemi del controllo parlamentare sugli atti dell'esecutivo e degli enti pubblici, dove gli stessi corpi separati dello Stato trovino il luogo del loro confronto e della loro necessaria sintesi unitaria.

6) Per realizzare questi obiettivi bisognerà introdurre modifiche legislative e regolamentari assai rilevanti. Se saranno necessarie revisioni costituzionali si dovrà arretrare di fronte a ostacoli di questa natura nello spirito e nella lettera della stessa Costituzione repubblicana.

Il ripensamento e la rifondazione che propongo possono ridare alla democrazia italiana lo slancio necessario a ritrovare lo spirito fondamentale che sta alla base della nostra Costituzione, lo spirito antifascista della Resistenza, che fu e deve restare spirito di progresso civile, politico e sociale del nostro popolo. ■

dopo l'affare enel-petrolio

Il problema del controllo degli Enti

di Ercole Bonacina

A che punto siamo col controllo degli enti pubblici finanziati dallo Stato? L'interrogativo è reso attuale dalle note vicende degli ultimi tempi, connesse allo scandalo del petrolio.

Nel novembre 1967 il Senato si occupò della relazione della Corte dei Conti sui 170 enti circa sottoposti al suo controllo. Veramente, gli enti generosamente foraggiati dal pubblico danaro sono assai più numerosi. Ma uno dei Governi centristi, quando dovette individuarli per assoggettarli al controllo della Corte essendovi autorizzato da una delle solite deleghe strappate al Parlamento su questioni delicatissime, andò coi piedi di piombo e fece un elenco il più ristretto possibile. Dal 1966, Camera e Senato erano stati letteralmente seppelliti sotto una montagna di relazioni inviate dalla Corte sui controlli effettuati negli anni precedenti. C'era dunque parecchio di che leggere e di che occuparsi, per attuare l'articolo 100 della Costituzione, il quale appunto dispone che la Corte controlli gli enti e ne riferisca al Parlamento affinché questo, poi, possa esercitare il suo sindacato politico.

Storia di un « pezzo di carta »

Il dibattito al Senato fu l'espressione di questo sindacato. Prima ne discussero le Commissioni permanenti, ente per ente, ciascuna limitandosi alla materia di cui era competente. Poi ne discusse l'assemblea plenaria, su una relazione generale riassuntiva, presentata dalla Commissione Finanze e Tesoro. Il tutto si concluse con l'approvazione, all'unanimità, di un lungo ed elaborato documento, che non solo invitava il Governo a prendere parecchie iniziative affinché gli enti finanziati con pubblico danaro cessassero di vivere allegramente allo stato brado, ma faceva anche carico al Senato di organizzare meglio, per il futuro, il proprio sindacato politico sulla gestione degli enti, sempre muovendo dalle relazioni della Corte dei Conti.

E' sconsolante constatare che, degli inviti rivolti al Governo, non ne è stato accolto neanche uno, benché siano passati oltre sei anni. Le questioni sottoposte al Governo non erano di legislazione ma di amministrazione. Ottenere, ad esempio, che gli enti sovvenzionati si conformassero a preventive indicazioni di programmi di attività in modo da agevolare la vigilanza (dei ministeri), il controllo (della Corte dei Conti) e il sindacato politico (del Parlamento), non richiedeva che si approvasse un codice giustiniano: sarebbe bastato che, ministero per ministero, si fosse ordinato ai funzionari od agli estranei alla pubblica amministrazione designati quali amministratori degli enti, di seguire certi comportamenti, perché l'indirizzo stabilito dal Senato fosse rispettato. Analogamente, una volta affermato che « è possibile, nel vigente ordinamento, un più efficace esercizio dei poteri spettanti agli organi di controllo (Corte dei Conti) e di vigilanza (Ministeri) », come affermava il Senato, non ci voleva nessun Solone per attivizzare magistrati e funzionari, ma bastava la semplice volontà politica del Governo di agire in conseguenza: tanto più che, per quanto poco si conosca la macchina dello Stato, non è affatto un mistero sapere dove mettere le mani, per evitare che ci scappi qualche grosso imbroglio. Fatto è, dicevamo, che non si è fatto niente. Per la parte rivolta al Governo, il documento approvato all'unanimità dal Senato è diventato un pezzo di carta. Financo l'istituzione di una « anagrafe » degli enti i quali utilizzano denaro pubblico, che era l'impegno più elementare a cui fosse stato chiamato il potere esecutivo, è rimasta lettera morta.

Il sindacato delle Commissioni permanenti

Un seguito assai interessante, invece, ha avuto lo invito che il Senato rivolse a se stesso di organizzare meglio, per il futuro, il sindacato politico sulla gestione degli enti. Aveva affermato, il Senato, che « le Commissioni permanenti possono concorrere direttamente al sindacato politico sulla gestione dei singoli enti » e aveva concluso invitando la Presidenza a investire della questione la Giunta per il regolamento.

Tutto ciò è puntualmente avvenuto, e il nuovo regolamento non solo del Senato ma anche della Camera, dedica disposizioni assai interessanti ai rapporti con la Corte dei Conti e al particolare capitolo del sindacato politico sugli enti finanziati dallo Stato. Dice il regolamento del Senato, dopo aver minuziosamente disposto come deve avvenire e concludersi l'esame delle relazioni della Corte sugli enti sovvenzionati, che « le Commissioni hanno facoltà di chiedere al presidente del Senato di invitare la Corte dei Conti a fornire informazioni, chiarimenti e documenti, nel rispetto delle competenze alla Corte stessa attribuite dalle leggi vigenti ». Una analoga disposizione è contenuta nel regolamento della Camera. Di più non si potrebbe chiedere. Perché il Parlamento possa sapere tutto degli enti finanziati dallo Stato, sono spalancate porte e finestre. Non c'è che da entrare o da sporgersi, per vedere e sapere.

Ma è davvero tutto così facile? Quando, nel novembre 1967, il Senato affermò quel che abbiamo ricordato, e cioè che le Commissioni permanenti possono concorrere direttamente al sindacato politico sulla gestione dei singoli enti, non lo fece soltanto per sgravare in qualche modo l'assemblea plenaria e rendere più efficiente il controllo parlamentare: lo fece anche nell'intesa, resa esplicita dalla relazione generale, che da quel momento in poi l'opposizione avrebbe potuto procedere al controllo sugli enti sovvenzionati in condizioni di sostanziale parità con la maggioranza parlamentare. Il ragionamento della commissione referente fu lineare. E' una pura astrazione, cominciò col dire, il vecchio principio secondo cui il Parlamento controlla l'esecutivo: « il regime parlamentare democratico — osservò giustamente la relazione — fondato sulla pluralità dei partiti, conferisce alle stesse forze politiche sia la direzione del Governo che il dominio del Parlamento. Non per questo — aggiunse — i due poteri si immedesimano, ma certo l'interna dialettica ne risulta fortemente indebolita ». Perciò, se la vera funzione di controllo non può essere assolta col concorso dell'opposizione, bisogna apprestarle e fornirle più adeguati strumenti. Uno di questi parve essere l'azione delle Commissioni permanenti in cui si divide l'assemblea e nelle quali il lavoro parlamentare di controllo doveva e poteva diventare più penetrante. Ma occorrevano alcune condizioni.

Ruolo del Governo e dell'opposizione

Ovviamente, la prima era che la maggioranza di cui il Governo è espressione accettasse il ruolo più attivo affidato all'opposizione, e in particolare a quella di sinistra, nell'esercizio del sindacato politico sulla gestione degli enti finanziati dallo Stato. Fino a quel momento, l'opposizione non aveva avuto voce in capitolo: l'unico esile filo di collegamento con gli enti, a fini di controllo, erano state le relazioni della Corte dei Conti, che però si scontravano con due gravissimi inconvenienti: il primo era che pervenivano al Parlamento con enorme ritardo rispetto agli esercizi finanziari a cui si riferivano; il secondo inconveniente era che, se le opposizioni si vedevano spinte dai rilievi della Corte ad avvalersi di taluno dei tradizionali strumenti del sindacato parlamentare (interrogazioni e interpellanze), il Governo faceva regolarmente le orecchie da mercante. Occorreva rimuovere questi inconvenienti, e se il Senato aveva provveduto a farlo in linea di principio, con la votazione del documento che abbiamo ricordato, il Governo doveva successivamente attenersi coi fatti al nuovo indirizzo dettato da una delle Camere e consentire all'opposizione appunto quel più attivo ruolo consigliato dal Senato.

La seconda condizione era che, a sua volta, la Corte dei Conti potesse assolvere la sua funzione di controllo in forma piena e che gli enti si piegassero o venissero piegati da una ferma volontà politica all'accettazione del nuovo corso. Ciò avrebbe implicato non soltanto la fine di quell'autentico ostruzionismo che gli enti oppongono alle « inframmettenze » della Corte, e la fine dello scarso rigore col quale la Procura Generale di quel consesso persegue le magagne messe a nudo dai magistrati preposti al controllo, quando sono consapevoli della loro delicata funzione, ma avrebbe imposto anche un controllo più vicino alle vicende delle gestioni a mano a mano che si verificano, e meno legato all'esame dei bilanci di fine esercizio, sempre troppo sommari e troppo lontani dai fatti, per consentire di conoscere ai non addetti ai lavori che cosa ac- ➠

dopo l'affare enel-petrolio

cade realmente nelle cittadelle degli enti. Questo era anche il modo per superare la bizantina disputa se il controllo della Corte dovesse limitarsi alla sola legittimità formale degli atti o potesse estendersi anche al loro contenuto: una disputa tutta italiana e fatta apposta per occultare dietro una impenetrabile cortina di parole, la volontà di vanificare qualunque intromissione di « estranei » nella gestione degli enti. Sarebbe stato molto importante che l'opposizione di sinistra e, in fin dei conti, la stessa maggioranza parlamentare, avessero potuto avvalersi di questo più corretto sistema di controllo: per poco che il sindacato politico si fosse dimostrato attivo nel fare il proprio mestiere, si sarebbe messo alla frusta non solo la Corte dei Conti, ma anche gli organi ministeriali di vigilanza sugli enti, oggi invece avvinti da un rapporto di sostanziale colleganza con gli organi amministratori, rapporto che non di rado si tramuta in omertà.

Difficoltà tecniche e difficoltà « politiche »

La terza condizione, infine, era che si avvicinassero il più possibile i tempi delle gestioni con quelli del controllo della Corte e del sindacato parlamentare. Quando questi tempi si misurano in anni, sia il controllo che il sindacato assumono tutt'al più un valore storico: mentre i risultati delle gestioni si sfumano nel facile oblio del passato, le responsabilità si sfilacciano ed è difficile farle valere sia in sede amministrativa che politica. Il controllo della Corte sul rendiconto consuntivo del bilancio dello Stato, ad esempio, avviene ormai regolarmente entro i sette mesi successivi alla chiusura del bilancio ed entro lo stesso termine il Parlamento viene minutamente informato dei rilievi formulati: perché non è possibile fare altrettanto con gli enti sovvenzionati? Certo, esistono difficoltà strumentali, giacché la sezione della Corte preposta al controllo degli enti dovrebbe essere potenziata di uomini e di mezzi. Ma non sono di questo ordine le difficoltà che si oppongono, bensì di ordine politico, perché è politica, anzi governativa, la provenienza del lassismo di cui gli enti e gli amministratori approfittano per fare il comodo loro.

Non essendosi verificata nessuna delle tre accennate condizioni, le migliaia di miliardi amministrate dagli enti continuano ad essere manipolate in regime di sostanziale immunità. Abbiamo appreso con dolore che l'ENEL era l'intermediario di riprovevoli pratiche finanziarie, ma che cosa sappiamo del resto degli enti? Non ci illudiamo affatto che la puntuale e rigorosa applicazione dell'articolo 100 della Costituzione impedirebbe i peculati e gli altri reati messi in vetrina dal caso ENEL, così come il codice penale, per quanto severamente e prontamente applicato, non impedisce lo illecito. Ma una cosa è certa: è molto più facile una gestione degli enti allegra ed anche delittuosa in regime di lassismo che in un sistema di rigore amministrativo e finanziario.

Avevamo cominciato con una domanda: a che punto siamo col controllo degli enti finanziati dallo Stato? La risposta, purtroppo, è quella di sempre, cioè siamo al punto zero. Come nel 1967, è ancora tutto da fare. Intanto i furbi ci fanno la cresta, i gonzi pagano e il qualunquismo dilaga.

E. B. ■

Riflessioni sul caso Solgenitsin

Anche se non sono in grado di dare un giudizio personale sul valore letterario dell'opera di Solgenitsin suppongo debba essere alto se ha giustificato in prima istanza il premio Nobel, non contraddetto, immagino, dal punto di vista letterario, dal successivo *Arcipelago Gulag*. Non vorrei tacere tuttavia alcune annotazioni di comportamento che nuocciono alla simpatia umana cui può aspirare uno scrittore perseguitato se mosso dagli interessi mercantili e provveduto di una certa puntigliosa acrimonia che, giudicata da lontano, può parere nociva alla efficacia della sua polemica.

Ma l'antipatia per la persona non potrebbe certo oscurare o deviare una valutazione politica dell'affare Solgenitsin, libera dal chiassoso sfruttamento di parte e di congiura che ne fa l'anticomunismo di ogni banda, compreso il tiro a segno di occasione contro il compromesso storico.

L'Astrolabio non avrebbe bisogno di confermare ancora una volta la insuperabile distanza ideologica e pratica tra un regime che pone tra i suoi valori cardinali la libertà di pensiero e conseguentemente di espressione e di organizzazione ed il regime unitario ed autoritario come il sovietico, che emargina o perseguita se troppo fastidiosi gli oppositori. Potremmo ripetere che secondo il nostro modo di giudicare la incapacità di tollerare critiche e censure, sul piano politico, è una prova alla lunga di debolezza politica. Salvo le sorprese della storia sempre disponibile per i più forti.

Faremmo dell'anticomunismo di maniera, se dimenticassimo che la mancanza di libertà nella società comunista leninista è di converso strumento di giustizia sociale, intesa come piena eguaglianza del cittadino. Nei regimi di origine capitalista la giustizia sociale che abbia superato lo stadio dello stato di diritto dell'antico catechismo liberale è una faticosa, e non certo rettilinea, conquista scalino per scalino, che lascia per ora nel libro dei sogni le realizzazioni socialiste.

Farebbe una storia da quattro soldi chi credesse di poter stabilire confronti letterali ed attuali tra questi tipi di regime e di *idola* aristotelici e marxiani che sono alla base delle antagoniste ideologie. E' una misura su fondamentali valori umani che a diversi livelli storici bisognerebbe poter stabilire dove, con qual tipo di organizzazione politica e sociale, è stata piena e migliore, dove può essere più rapida la formazione dell'uomo come partecipe consapevole ed operoso di una collettività. Suddito o cittadino? Nell'Italia del 1974 non mi sento molto ottimista.

Ma un punto per noi resta sempre fermo. Rifiuto della verità (o della religione) di Stato; rifiuto della organizzazione politica e sociale imposta. Resta per noi esemplare ed incancellabile il caso e la sorte della Cecoslovacchia con la manomissione, mano armata, della volontà popolare.

A me sembra per altro che le discussioni suscitate dall'esilio di Solgenitsin, soprattutto per quanto si è potuto seguire nella sfera dell'«intelligenza»; sono state di notevole interesse, almeno per me, come pro-memoria per meglio capire quel mondo ed il suo credo comunista. Abbandoniamo per cominciare gli abituali preconcetti a priori dei politici e dei giornalisti saputi, stimando sincere e convinte le condanne pronunciate contro Solgenitsin dagli intellettuali, sincere perché riflesso di una fede senza dubbi sulla costruzione della cattedrale comunista, ideale non discutibile dal militante. Una chiesa.

Definizione antica e corrente, della quale mi è parso di risentire la verità nel processo contro il miscredente, processo che poteva essere tranquillo e senza rancore, salva la inespiabile gelosia dei letterati — se non fosse intervenuta l'ira contro l'iconoclasta.

E qui mi è parso di capire meglio il senso, o il senso prevalente, della recente storia sovietica e delle sue oscillazioni. Perché era stato defenestrato Kruscev, che aveva segnato un nuovo corso nei rapporti internazionali e, malamente forse, nella politica economica? Gli errori erano stati molti, grave il peso della gestione dittatoriale. Ma era parso che il vecchio apparato statale fosse urtato maggiormente dal senso aperto e fermo con il quale era intesa la legalità repubblicana e le conseguenti riabilitazioni. Ed ora si capisce meglio che la colpa senza perdono fu soprattutto il ventesimo congresso e la rivelazione del feroce regime interno staliniano, pur rimasta incompleta e priva di coerenti conseguenze. Rivelazione fatta non al chiuso, ma data in pasto al nemico di classe, il mondo capitalista.

Mancanza di coraggio civile e morale nei successori? Non diamo giudizi. Certo la deposizione di Kruscev ha visto, come primo connotato, l'alta dirigenza (pertinente definizione andreottiana) schierata in quadrato in difesa della costruzione rivoluzionaria fondamentale per l'URSS che ha l'impronta incancellabile di Stalin, non cancellata da tutti gli Arcipelaghi Gulag di quel tempo. E Solgenitsin è soltanto l'irritante e petulante iconoclasta che cerca il successo letterario nella demolizione della grande costruzione comunista.

Ho l'impressione che concorra ai ritorni stalinisti una certa indifferenza per la crudeltà della legge, e la spietata inumanità degli strumenti polizie-

➡

schi dei tempi di Beria e di Stalin, eredità forse non cancellata di stirpi orientali fuse nel tempo con i ceppi slavi. Una eredità di stragi orrende che non hanno mai offuscato in quel mondo la gloria dei grandi guerrieri. Ed anche un'eredità di tipo razzista dei « progroms » antiebraici, trapassata ora nella profonda avversione per l'invadenza espansiva degli alunni di Golda Meir e dei finanzieri americani, che sembra colori spesso di antisemitismo quasi ereditario il trattamento poliziesco e giudiziario riservato in patria agli ebrei.

E Solgenitsin attacca ora la ricostruzione monolitica della potenza sovietica che segna il tempo post-Kruscieviano della sua storia. I successori di Kruscev hanno ritenuto che la gara mondiale, in Asia, in Europa e nel mondo, con o senza distensioni, potesse esser sostenuta solo da un massiccio schieramento comunista sotto una guida politica assolutamente unitaria. Brezhnev ride, e sorride, se gli si rinfaccia la indipendenza limitata: se sono comunisti devono credere nella costruzione di una società comunista unita ed unitaria che nelle grandi linee internazionali del suo sviluppo può avere una sola guida. Brezhnev più sensibile alle responsabilità internazionali dà forse l'interpretazione più tollerante. Ma questa è la diretta discendenza dell'opera di Stalin. E questo è il neo-stalinismo del quale mi pare si debba tenere conto parlando della politica e dei problemi sovietici. Quanto stabilmente lo dicano gli specialisti di queste cose, se in grado d'intravedere nuove generazioni di possibili successori o profondi mutamenti di umore alle basi sociali.

Ma è per contro certo che gli orientamenti di governo rivelati dal caso Solgenitsin e dagli altri episodi di persecuzione o intolleranza ideologica puntualizzati con tanto zelo dalla nostra stampa, non possono non esercitare qualche influenza negativa sui negoziati intereuropei. Si tratta in particolare del patto di sicurezza europea e dei rapporti con la CEE. Ogni accordo di amicizia, di buona vicinanza e di libertà di scambi non può non essere benvenuto e sarà verosimilmente facile. Ma possono essere difficili accordi di alleanza e di fusione di carattere e di portata politica che dipendono dalla diversità di interessi e di schieramento delle forze dominanti, ma anche che sperino di saltare differenze ideologiche in una sorta di *embrassons nous* generale, che sembrerebbe sperato dagli apostoli sovietici di una futura unità europea alla De Gaulle.

Molti accordi diventano più difficili con il diverso regime di scambi e di fabbisogni energetici. Resta certo il grande e permanente compito di non lasciar cadere le possibilità tradotte in termini concreti e non oratori di distensione, connesse con l'autonomia della politica, garanzia primaria della nostra pace.

F. P. ■

Come lavora il Parlamento Una revisione critica

di Carlo Di Roberto

Quando il Presidente Leone — nel corso della recente intervista a « Il Giorno », che ha dato nuovo impulso al dibattito politico sulle istituzioni — ha dichiarato che il nostro « sistema parlamentare » meriterebbe di essere riveduto, non intendeva, con ogni probabilità, sollevare in via principale il problema della funzionalità delle Camere. Sistema parlamentare, come è noto, nel linguaggio degli specialisti ed in quello comune è espressione che coinvolge, assieme al Parlamento, altre sedi costituzionali di potere pubblico. Ed il Presidente Leone, nella intervista, si è in effetti occupato, oltre che delle Camere, del Governo e delle Regioni.

E' accaduto tuttavia che buona parte degli interventi successivi alla intervista in questione, a cominciare da quello del Presidente del Senato Spagnolli, si sono incentrati prevalentemente sul tema della funzionalità delle Camere. E tutto sommato non è un male che ciò sia accaduto, perché così è tornato in evidenza un argomento che, anche nel contesto di un discorso generale sulle istituzioni, è tutt'altro che secondario. E tale resta anche se, per evitare di perdere il contatto con la realtà, conviene lasciare da parte, nell'affrontarlo, la prospettiva del monocameralismo, nonché tutte quelle ipotesi di diversificazione fra i due rami del Parlamento che postulano una riforma della Costituzione.

E' vero, infatti, che questa non è intangibile, come dimostra il fatto stesso che esiste una procedura speciale per la revisione; ma è altrettanto vero che la specialità di tale procedura e, di per sé, il concetto di modifica della Costituzione implicano il formarsi, in via preliminare, di una concordanza o, come altri direbbe, di una omogeneità fra le forze politiche, della quale al momento non si vedono tracce.

Il problema della funzionalità delle Camere

Non per caso, del resto, quando furono intrapresi, non molti anni fa, i lavori che portarono alla modifica dei Regolamenti delle due Camere, la possibilità di una revisione delle norme costituzionali sul Parlamento venne scartata, pur essendo stata anche allora prospettata e presa in considerazione. Nulla autorizza a pensare che, da allora ad oggi, le cose siano talmente cambiate da giustificare un opposto orientamento.

Piuttosto, l'avere ricordato che poco tempo addietro (esattamente nell'ottobre 1971) sono entrati in vigore i nuovi Regolamenti parlamentari, conduce il discorso sulla funzionalità delle Camere — una volta esclusa la modifica della Costituzione — che è un problema reale, importante nella misura in cui il Parlamento costituisce, secondo il nostro ordinamento, un centro essenziale di decisione politica: anzi il fulcro del sistema. Nella misura in cui non esistono alternative democratiche credibili al sistema vigente, tenuto conto del risultato delle esperienze altrui e della loro scarsa idoneità ad essere importate da noi. E nella misura in cui, naturalmente, la possibilità di un più soddisfacente andamento dei lavori parlamentari sia ben ipotizzabile in sé e per sé. Si può anzi pensare che essa finirebbe col ripercuotersi positivamente, per via indiretta, su tutti i soggetti che con le Camere sono istituzionalmente collegati.

Ciò premesso, va subito precisato che per ottenere una migliore attività delle Camere non occorre avviare una nuova revisione dei Regolamenti parlamentari. Anche se, certamente, qualcosa su tale piano si potrebbe utilmente fare, non è quello il punto essenziale.

Il fatto è che le innovazioni, molte e sostanziali, che nel 1971 sono state introdotte nel funzionamento delle Camere non solamente hanno lasciato impregiudicato il quadro costituzionale, ma non hanno inciso affatto (né si erano proposte, almeno « per esplicito », tale scopo) sul « modo di utilizzare » il nuovo Parlamento, il Parlamento cioè nel quale erano stati introdotti i nuovi Regolamenti. Sicché, pur essendo stato ammodernato al suo interno, il Parlamento ha continuato ad essere impiegato come prima. A mio modo di vedere, le disfunzioni che non a torto si attribuiscono oggi alle Camere somigliano ad un'automobile alla quale è stato rifatto e potenziato il motore, ma che continua a percorrere una stretta e tortuosa strada provinciale che esalta i freni e non i cavalli-vapore.

Come « utilizzare » il Parlamento

Cosa vuol dire, fuori di metafora, « modo di utilizzare » il Parlamento? Vuol dire, in ultima analisi, tirare le conseguenze da una « lettura » della Costituzione che, in armonia del resto con lo spirito « compromissorio » del 1948, faccia riconoscere nelle Camere un centro di governo reale, non soltanto nominale, del Paese; il centro, anzi, attorno al quale si coordinano gli altri poteri dello Stato, a cominciare dal Governo. Vuol dire, più pre-

➛

cisamente, rendere effettive e sviluppare coerentemente tutte le competenze parlamentari, consentendo così, fra l'altro, alle opposizioni di partecipare, sia pure nella loro naturale posizione minoritaria, alla larga aliquota di potere decisionale spettante, secondo la Costituzione, alle Camere.

Una macchina per produrre leggi?

Nessuno osa contestare che al Parlamento appartiene, assieme col Governo, di elaborare l'indirizzo politico e amministrativo del Paese. Ma se, all'atto pratico, la partecipazione parlamentare all'esercizio di tale funzione si riduce all'approvazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in occasione dell'insediamento del Governo ed a qualche successivo dibattito, magari senza esito di votazione, su singole politiche di settore, certamente si dà luogo ad una vistosa sottoutilizzazione del Parlamento. E la determinazione degli indirizzi è lasciata, di fatto, nelle mani del Governo.

Analogo discorso va fatto a proposito del controllo « a posteriori » sull'attività della Pubblica Amministrazione e degli Enti pubblici facenti capo al Governo, tale da permettere al Parlamento di tallonare assiduamente il Governo per quel che concerne l'esercizio della funzione amministrativa, di verificare se quanto e come gli indirizzi concordati col Governo vengono messi in atto e dunque di partecipare, per una via ulteriore, alla direzione effettiva del Paese.

Per poter compiere queste attività in modo che il Parlamento non si consideri, e non sia considerato, come una macchina destinata soprattutto a produrre leggi può occorrere oltreché una precisa volontà politica, tutt'al più qualche norma regolamentare.

Su quest'ultimo piano, le integrazioni potrebbero tuttavia essere pochissime, perché anche il più ambizioso traguardo di razionalizzazione del sistema, ossia la « specializzazione » di ciascuna Camera nell'esercizio di compiti diversi (pur lasciando salva la possibilità di intervento di entrambe laddove sia necessario o politicamente opportuno), andrebbe raggiunto attraverso intese di coordinamento fra gli organi responsabili, ed all'infuori da puntuali normative. In fin dei conti, le integrazioni potrebbero limitarsi alle due seguenti. Una disciplina che favorisca un raccordo regolare e funzionale fra Commissioni parlamentari ed organi regionali, per evitare che la collaborazione di questi — restando difficile e lento il contatto col Parlamento — resti limitata all'ambito del solo Governo. Una regolamentazione delle Commissioni consultive per i decreti delegati, che in quanto fossero dotate di poteri di arresto dell'iter dei decreti in caso di dissenso sulla loro redazione (mediante, ad esempio, appello ad un'Assemblea) potrebbe rendere più accettabile il ricorso a siffatto tipo di normazione.

Un « modo nuovo » di fare le leggi

La volontà politica di utilizzare in modo nuovo il Parlamento potrebbe manifestarsi in una serie di cambiamenti di carattere organizzativo all'interno delle Camere relativi ai ritmi di lavoro dei due rami del Parlamento ed alle attrezzature poste a disposizione dei parlamentari.

Gli attuali ritmi e le attuali attrezzature, infatti, valgono a malapena a permettere ai parlamentari di fronteggiare il carico legislativo che grava sulle due Camere. E poiché non è pensabile che, entro termini brevi o medi, il lavoro legislativo delle Camere venga a ridursi in misura apprezzabile, la possibilità che esse riescano a fare qualcosa di più del legiferare sembra legata alla condizione che si organizzino in modo da sfruttare appieno il tempo disponibile.

Le Camere hanno già ripetutamente esaminato il problema del tempo disponibile per il lavoro parlamentare, senza tuttavia raggiungere una conclusione, sempre legata alla constatazione elementare che, messi in condizione — come accade dal 1948 ad oggi — di lavorare a ritmo pieno effettivamente soltanto due giorni alla settimana (il mercoledì e il giovedì), i parlamentari non possono fare di più di quel che fanno. Anche la media prevalente di una sola riunione a settimana delle Commissioni appare insufficiente, se è vero — come è vero — che le Commissioni dovrebbero costituire la sede principale delle attività non legislative (oltreché di quella legislativa).

D'altra parte è anche vero che i parlamentari non sono e non devono trasformarsi in burocrati della rappresentanza politica, e pertanto non possono impiegare tutto il loro tempo nelle Camere perdendo i contatti con la loro base elettorale, con le organizzazioni di partito, con le svariate articolazioni della società civile. Cosicché un più intenso ritmo di attività parlamentare per non andare a scapito di quei contatti, dovrebbe studiare scadenze di lavoro diverse dall'attuale. Un esempio, già preso in esame dalle Camere, era quello di stabilire un perio-

do di lavoro parlamentare di due settimane consecutive piene (dal lunedì al sabato), alternate da una settimana di pausa utilizzabile nel collegio elettorale.

Quanto poi alle attrezzature poste al servizio dei parlamentari, si tratterebbe di impostarne l'attività secondo un principio diverso da quello tradizionale, tuttora imperante, e che si risolve, in definitiva, nel concepire gli uffici delle Camere in funzione, essenzialmente, del resoconto dei lavori svolti e dell'assistenza nei confronti dei titolari degli organi camerali e dei relatori.

Bisognerebbe cioè che gli uffici fossero progressivamente messi in grado di fornire un minimo di assistenza e di consulenza tecnica a tutti i parlamentari, necessità anche recentemente sostenuta dall'*Astrolabio*.

La mancanza di iniziative in queste direzioni dimostrerebbe non solamente carenza della generica volontà di lavorare più e meglio, ma quella, ben precisa, di utilizzare il Parlamento in modo nuovo e nello stesso tempo più aderente ai dettami della Costituzione. Sarà chiaro, al limite, se la stessa unanimità con la quale furono, or non è molto, votati i nuovi Regolamenti delle due Camere nascondeva, almeno in alcune forze politiche, l'intento gattopardesco di cambiare tutto in apparenza lasciando in pratica tutto come prima.

C. D. R. ■

TRIBUNALE RUSSELL II
SULL'AMERICA LATINA
via della Dogana Vecchia 5 - Roma
Tel. 659953 - 653529

COMUNICATO STAMPA

A Roma dal 30 marzo al 6 aprile la prima sessione del Tribunale Russell II sull'America Latina.

APPELLO AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTA'

Si tiene a Roma, dal 30 marzo al 6 aprile, la prima sessione del Tribunale Russell II sull'America Latina.

Della giuria fanno parte, fra gli altri, il senatore Lelio Basso, l'ex presidente di San Domingo Juan Bosch, lo scrittore Gabriel Garcia Marquez, il teologo Giovan Battista Metz, il premio Nobel per la biologia George Wald, il premio Nobel per la fisica Alfred Castler, il segretario generale della Federazione Lavoratori Metalmeccanici Bruno Trentin.

In occasione della sessione, il comitato esecutivo del Tribunale Russell ha lanciato un appello « Agli uomini di buona volontà », che è stato sottoscritto da numerose personalità italiane e straniere.

Ecco il testo dell'appello:

« La pressione dell'opinione pubblica mondiale è una delle armi con cui i popoli che vogliono essere liberi resistono alla forza del potere imperialista. Il Tribunale Russell I sul Vietnam, dette un iniziale e forte impulso alla conoscenza della verità e alla mobilitazione dell'opinione pubblica contro la guerra americana di aggressione. Ora, sotto altre forme, l'imperialismo continua ad arruolare, al suo servizio, militari fascisti per soffocare la democrazia.

Dopo il golpe della giunta cilena è divenuto evidente quello che il Tribunale Russell aveva denunciato più di un anno fa, nel suo primo appello: « Il dominio della dittatura fascista si sta estendendo dal Brasile, che è il modello di penetrazione imperialista nel Terzo Mondo, a tutta l'America Latina, dalla Grecia al bacino mediterraneo, dalla Thailandia e dalle Filippine ad altri paesi dell'Asia ». Tale pericolo minaccia i pochi popoli sui quali il fascismo non ha ancora trionfato, perché il fascismo, come il nazismo, ha una insaziabile tendenza all'espansione, e la democrazia, come la pace, è indivisibile.

Il Tribunale Russell II ha pertanto deciso, nell'atto costitutivo del 6 novembre 1973 a Bruxelles, di estendere la propria attività a tutta l'America Latina: anzitutto al Cile, conformemente anche al desiderio della vedova del presidente Allende, e poi a tutti i paesi, dall'Uruguay alla Bolivia, dal Paraguay al Guatemala dove i diritti dell'uomo e dei popoli vengono sistematicamente calpestati.

A collaborare a questo sforzo gigantesco noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà del mondo intero, li chiamiamo a difendere con noi la democrazia e la libertà dei popoli contro la repressione, la tortura, la fame, la dittatura e lo sfruttamento.

Chiediamo a tutti coloro che amano la democrazia, a tutti coloro che credono nella dignità dell'uomo e nei valori di libertà, chiediamo agli uomini di tutte le fedi religiose o civili, vigilanti contro il sistema fascista, di unirsi a noi e di sostenerci nei nostri sforzi per far conoscere al mondo la verità sull'America Latina.

DUE COSE SOPRATTUTTO CHIEDIAMO: AIUTARCI PRIMA DI TUTTO A RACCOGLIERE GLI ENORMI MEZZI FINANZIARI CHE OCCORRONO PER REALIZZARE QUEST'IMPRESA, E AIUTARCI POI A DIFFONDERE E A FAR CONOSCERE I LAVORI DEL TRIBUNALE E TUTTA LA VERITA' CHE SCATURIRA' DA QUESTI LAVORI ».

I contributi vanno versati sul conto corrente postale n. 1/51971, intestato a Lelio Basso, via della Dogana Vecchia 5 Roma.

Roma, 7 marzo 1974

La borsa: un malato grave

di Alfredo Casiglia

L'indagine conoscitiva è uno strumento di lavoro relativamente nuovo per il Parlamento italiano, nel senso che solo da qualche anno vi si ricorre con sempre maggiore frequenza.

Quindi se adoperata con intenzioni serie e non defatigatorie essa può effettivamente rappresentare per il Parlamento un mezzo moderno ed efficace per tenere il passo coi tempi legiferando nella maniera più giusta.

Con questo spirito la Commissione Finanze e Tesoro del Senato ha deciso una indagine conoscitiva sul « funzionamento della Borsa Valori in Italia »; essa dovrebbe consentire la individuazione delle linee direttrici su cui costruire la attesa riforma. L'indagine è ancora, naturalmente, ad una fase interlocutoria nel senso che i commissari ne stanno predisponendo il programma; tuttavia, già dalla relazione svolta dal Sen. De Ponti come dal dibattito che su di essa si è svolto è possibile affermare che esiste un generale interesse a portare a buon fine l'iniziativa.

La Borsa, come è noto, rappresenta l'unico mercato finanziario per il reperimento del risparmio da utilizzare come capitale di rischio; dunque è importante che funzioni bene perché serve di supporto all'attività produttiva del paese. Ma le attuali disfunzioni e le carenze del sistema borsistico non consentono la raccolta di un sufficiente volume di capitale di rischio, sicché le aziende si vedono costrette a ricorrere con sempre maggiore frequenza al credito col conseguente appesantimento finanziario che tali operazioni comportano.

Da qui l'esigenza di dare ordine, rinnovare, intervenire e con una certa urgenza.

Già nella relazione introduttiva, del resto, sono anticipati i punti sui quali l'indagine dovrà far luce. Innanzi tutto si deve stabilire se, e in quale misura, l'istituto della Borsa è utile all'economia del paese, e subito ci troviamo di fronte a problemi di rilevante importanza perché coinvolgono orientamenti fondamentali di politica economica. Tuttavia, dato per scontato che l'economia italiana resta di tipo privatistico, bisogna vedere se alla Borsa resteranno affidati i compiti che finora essa ha assolto, oppure se il reperimento di capitali dovrà avvenire in altre direzioni. Ma le altre direzioni sono il credito, e il denaro preso a prestito costa. Ecco dunque riemergere la necessità della Borsa, che potrebbe soddisfare la sete di capitali che ha una economia moderna, ma solo se è strumento valido.

Si pongono pertanto altri problemi: se sia necessario intervenire nel suo assetto giuridico-istituzionale; quali siano le eventuali modifiche da auspicare nel settore degli operatori tecnici; quale giudizio dare e quali correzioni suggerire circa il comportamento degli utilizzatori; infine, quale sia l'efficacia del controllo e quali le ipotetiche alternative.

Basti pensare che la legislazione italiana in vigore risale alla legge fondamentale del 30 marzo 1913, appena ritoccata in epoche successive e solo in modo marginale, per capire quanto ci sia da fare in questa materia, tanto più se si guarda a quanto succede in quei paesi dove l'aggiornamento e la efficienza del sistema borsistico sono la naturale componente di economie in continua evoluzione.

La relazione De Ponti rileva come « condizioni di efficienza di una Borsa sono: una abbondante quantità di titoli in quotazione; un adeguato volume di scambi e un efficiente sistema informativo » e non manca di segnalare come « nelle borse italiane si tentino piuttosto operazioni speculative che non investimenti; sicché il mercato mobiliare ha finito per essere un accessorio del credito anziché la naturale sede di incontro fra risparmio e grandi imprese ».

Purtroppo delle condizioni su menzionate nessuna viene pienamente soddisfatta nella attuale situazione. Infatti le società quotate nelle Borse Italiane sono meno di duecento sulle quarantamila registrate, si pone pertanto un problema di allargamento dell'area dei titoli da ammettere alla quotazione e la concentrazione delle operazioni in un numero ridotto di mercati. Ma più di ogni altra cosa si impone la necessità di legare il problema delle borse a quello della riforma delle società per azioni che ne è la indispensabile premessa, nonché l'individuazione di misure che rafforzino e proteggano le posizioni del risparmio familiare.

L'indagine si presenta complessa e senza dubbio si troverà a dover affrontare le resistenze degli ambienti finanziari interessati alla conservazione dell'attuale sistema. Il lavoro dei commissari necessita della più ampia collaborazione, sopratutto da parte ministeriale che, a quanto si sa, avrebbe già predisposto un proprio provvedimento legislativo di riforma che varrebbe la pena coordinare con l'iniziativa in corso per evitare soprapposizioni inutili o peggio contrasti clamorosi. Proprio per questo l'indagine inizierà ufficialmente dopo la preventiva audizione del Ministro del Tesoro; nel frattempo una apposita sottocommissione concorderà le varie fasi dell'indagine, individuando gli aspetti strutturali e funzionali del sistema borsistico italiano su cui concentrare l'attenzione.

A. C. ■

Al fisco non far sapere...

di Giuseppe Branca

Non so se qualcuno abbia mai detto che il segreto è una cosa destinata ad essere « segretamente » svelata. Sta di fatto che gran parte dei segreti coperti dalla protezione della legge si « scoprono » e si « levano » come le tombe ed i morti dell'inno di Garibaldi. La segretezza della corrispondenza e d'ogni altra forma di comunicazione è violata quotidianamente da intercettazioni di vario ordine e grado. Il segreto istruttorio è continuamente malmenato dalla fuga di notizie; serve più che altro a incriminare chi metta in piazza le porcherie dei potenti scoperte dall'inquirente nella prima fase del processo. Il segreto d'ufficio si mantiene soltanto sulle cose futili o dinanzi al giudice, spesso per nascondere quelle tali porcherie: di regola è però come certi agenti dello spionaggio militare che sono segreti solo perché tutti sanno che sono segreti. Il segreto professionale? Meglio non parlarne.

Uno solo da noi è sicuro e inviolabile: il segreto bancario rispetto al fisco; la regola è che l'ufficio delle imposte non può chiedere all'istituto di credito se il contribuente abbia un « conto in banca » e in quale misura. Il timore di perdere un cliente fa sì che questo segreto resti accuratamente sigillato negli istituti bancari. I rapinatori entrano ormai frequentemente nei penetrali delle banche; clienti più forti vengono a conoscere talvolta l'entità dei conti di clienti più deboli; il fisco no, il fisco può conoscerlo solo in casi eccezionali, così eccezionali da essere quasi del tutto teorici.

Eppure, mentre gli altri segreti hanno una qualche giustificazione, questo non ne ha proprio alcuna. Sì, è vero, consente ai cittadini economicamente più dotati di difendersi in lungo e in largo dall'imposta; ma questa, almeno credo, non è una giustificazione. Prendete invece il segreto epistolare o telefonico: esso custodisce beni della persona assolutamente inviolabili poiché le consentono di restare « una » in mezzo a molti (alla società) tra cui vive. Dalla parte opposta sta il segreto d'ufficio: se è saggiamente e largamente circoscritto, può accettarsi come mezzo di tutela dell'integrità e della sicurezza dello Stato. Analogo è il segreto istruttorio: quando sia imposto al solo magistrato inquirente può avere una giustificazione nella delicatezza e serietà della funzione istruttoria. E il segreto professionale? Anch'esso, purché non sia illimitato, nasconde fatti e situazioni che meritano d'esser coperti.

Il segreto di banca no. Serve solo a mascherare una parte del reddito del contribuente: lo maschera per sottrarlo a un dovere inderogabile del cittadino (art. 53 della Costituzione: obbligo di concorrere alle spese pubbliche secondo il criterio della progressività). Il segreto bancario è dunque un diritto di sottrarsi in qualche modo ad un obbligo! Diritto di cui beneficia specialmente chi ha il conto in banca, e cioè il reddito più sostanzioso. Il nostro ordinamento giuridico è perciò senza dubbio incoerente: mentre esige che tutti paghino un tanto sul reddito, si priva dello strumento più sicuro per colpire certi redditi. Altri redditi, invece, li colpisce fino all'ultimo zecchino (anche a questo scopo ha riformato il sistema tributario): stipendi e salari, d'ora innanzi, si percepiranno mensilmente già diminuiti d'una somma press'a poco uguale all'ammontare dell'imposta. Ecco che il cosiddetto ordinamento giuridico, cioè chi lo dirige e lo manovra, è non soltanto illogico; è ingiusto, profondamente ingiusto. Severo, quanto ai mezzi d'accertamento, con certe categorie di contribuenti, è longanime, a dir poco, con altre categorie. Sulla logicità giuridica e morale si impone la logica incoerente del sistema. La democrazia non è il governo della maggioranza? Ebbene, le imposte dovrà pagarle soprattutto la maggioranza, cioè la massa; gli altri, beh, gli altri contribuiranno con misura: gli altri, vale a dire, la minoranza silenziosa, silenziosa nell'accumulare e depositare monete su monete.

O forse, al di là della giustizia fiscale, ci sono motivi « superiori » che legittimano il segreto bancario? per esempio il timore che i capitali emigrino sottraendosi al processo produttivo con danno per l'economia nazionale? Eh, no! Questo timore non hanno gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia e l'Olanda, che si guardano dal consentire segreti contro il fisco. Perché dovremmo averlo proprio noi? Eppoi, anche se fosse, quel timore come può prevalere su un obbligo espressamente previsto nella Costituzione? E, in coscienza, credete che i capitali emigrerebbero più di quanto si sia fatto sinora? Non sono altre, e ben più forti, la cause delle fughe dei capitali? Del resto oltre un certo limite queste fughe possono essere impedite. O forse si teme che diminuiscano i depositi bancari? Ma come possono diminuire se gli interessi sono pur sempre superiori all'imposta? No, no, la logica del segreto bancario è quella stessa di chi vorrebbe eliminare la nominatività delle azioni; come questa non ha impedito lo sviluppo del paese altrettanto accadrebbe se si sopprimesse quel segreto; nell'uno e nell'altro caso dietro il venerato interesse dell'economia nazionale sta quello delle economie personali.

In paesi come la Svizzera e il Lus- ➜

semburgo il segreto bancario in certo modo si giustifica: sono o vogliono essere le banche d'Europa o del mondo, così che quel segreto è una valvola del loro sistema economico-finanziario. Ma in Italia? L'Italia non è né può essere niente di simile. Via, da noi il segreto bancario non trova neanche giustificazioni di carattere generale! Nemmeno può dirsi che sia il segno d'un sistema capitalistico moderno: il neocapitalismo, basta l'esempio degli USA, lo ignora, lo rifiuta. Questo rifiuto è anzi una caratteristica del perbenismo democratico unito alle necessità dello stato moderno, dei suoi colossali interventi finanziari. All'opposto il segreto bancario, da noi, è nel fondo un aspetto della secolare, codificata tendenza all'evasione fiscale, cioè d'una troppo scarsa socialità: insomma, è alla lunga un difetto di democrazia, corrispondente a una mentalità di tipo piccolo borghese e a un'economia scarsamente sviluppata. Insomma nel sistema neocapitalistico l'uomo cerca il potere e la ricchezza se la costruisce producendo o speculando; da noi, come nei paesi a struttura piuttosto arretrata, una delle fonti di ricchezza è l'evasione fiscale.

Tanto è forte questa tradizione che le sinistre, dentro e fuori del governo, non sono riuscite ad infrangerla. Deroghe al segreto bancario, sì, ce ne sono. Le ha introdotte il D.P.R. 29 ottobre 1973 n. 600, art. 35. Ma quali deroghe? La banca è tenuta a informare l'ufficio delle imposte solo in tre casi: 1) quando il contribuente per tre anni non abbia tenuto le scritture contabili che la legge impone alle imprese (ma l'evasore è sempre in regola e che perfezione hanno le sue scritture suggerite e guidate dal suo fiscalista!); 2) quando non ha presentato la dichiarazione del reddito purché all'ufficio risulti che abbia conseguito entrate superiori ai 100 milioni o abbia acquistato certi beni per più di 25 milioni (ma il callido evasore presenta sempre la dichiarazione dei redditi, il che basta a garantirgli il segreto bancario! se poi non la presenta, 100 milioni di reddito presunto non bastano ad aprire agli uffici il registro della banca!); 3) quando « da elementi certi in possesso dell'ufficio risulti » un reddito superiore al quadruplo di quello dichiarato e comunque superiore d'almeno 100 milioni (se denuncio 30 milioni di reddito e l'ufficio sa che ne ho guadagnato 129, cioè 99 in più, la banca non è tenuta a rivelare l'esistenza né l'ammontare del mio conto!).

Guardate un po' con che delicatezza lo Stato sfiora taluni suoi contribuenti! Non basta una falsa o una reticente dichiarazione di reddito; non basta neanche l'assenza d'una qualunque dichiarazione; occorre che, nell'uno e nell'altro caso, il contribuente abbia nascosto al fisco per lo meno 100 milioni di reddito (99 sono pochi!): e (piano, piano!) tutto ciò deve risultare all'ufficio delle imposte *da elementi certi*. Stiano attenti i funzionari: certezza ha da esserci, non probabilità o presunzione! Non vorremmo che la norma finisse per significare soltanto questo; al segreto bancario si può derogare solo se si ha la *prova* della (grande) evasione, cioè solo quando non c'è più bisogno di provarla per mezzi dei registri bancari.

Parrà ad alcuni che le deroghe al segreto bancario siano così prudenti perchè non si è voluto infierire sulle piccole evasioni dei contribuenti meno ricchi. Ma non è questa la ragione della norma. Infatti favoriscono anche i ricchi o ricchissimi: su 99 o 100 milioni di reddito non denunciato e coperto dal segreto bancario l'imposta sarebbe, e perciò l'evasione è, piuttosto grande. No, no, la ragione è un'altra, quale che sia stato l'intento dei riformatori: si è derogato al segreto bancario quasi per dare una prova di serietà e di giustizia; ma la deroga è così tenue che avrà valore pratico e non salverà neanche la faccia del legislatore, in altri casi tanto rigoroso ed arcigno.

G. B. ■

La riforma del "gratuito patrocinio"

di Mauro Cappelletti

Le vicende del progetto legislativo di riforma dell'attuale, scandalosa disciplina del « gratuito patrocinio », stanno ormai superando ogni limite di serietà e di tollerabilità.

Un disegno di legge governativo n. 323 « per la istituzione del patrocinio statale per i non abbienti » fu presentato al Senato fin dal 19 novembre 1968. Nella relazione ministeriale di presentazione del progetto, si riconosceva che l'attuale disciplina è contraria alla Costituzione e che la sua riforma era pertanto un dovere urgente e inderogabile. Per quanto inadeguato ad attuare una riforma veramente efficace e moderna, e assai arretrato infatti rispetto alle più avanzate legislazioni straniere, quel disegno di legge aveva il pregio di rinnegare, finalmente, l'idea farisaica del « dovere onorifico » degli avvocati liberi professionisti di difendere *gratuitamente* il povero. Quell'idea, che fu alla base delle legislazioni dello Stato borghese e non intervenzionista dell'epoca del *laissez-faire* (legge francese del 1851, legge italiana del 1865, legge tedesca del 1877, legge spagnola del 1881, ecc.), fu poi ribadita e fatta propria dallo Stato autoritario e conservatore con il decreto-legge fascista del 30 dicembre 1923, n. 3282, il quale è tuttora vigente e imperante a dispetto di precetti ben precisi della Costituzione repubblicana. Il disegno di legge n. 323 introduceva invece, sia pure con gravi e inaccettabili limiti, l'idea — tipica di ogni Stato sociale di diritto quale l'Italia ha solennemente proclamato di voler essere — secondo la quale la funzione giurisdizionale non può essere un bene accessibile soltanto a chi lo possa pagare, ossia soltanto alle categorie economicamente privilegiate. E siccome, nella massima parte dei casi, non è possibile al cittadino comune di conoscere il diritto, e di difendere in giudizio i propri diritti, senza l'assistenza del consulente e difensore tecnico (avvocato o procuratore legale), ne discende che è compito inderogabile di uno Stato sociale di rendere tale assistenza legale e giudiziaria accessibile anche a coloro che non possono, per ragioni economiche, assumerne il costo. « Sono assicurati ai non abbienti — proclama l'art. 24 della Costituzione —, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione »; mentre a sua volta l'art. 3 attribuisce allo Stato il « compito » di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale » che limitano di fatto l'uguaglianza dei cittadini.

Un relitto storico

Che il metodo dell'« obbligo onorifico » fosse una risposta illusoria, anzi un vero e proprio inganno tramato contro le classi più deboli, è stato universalmente riconosciuto. Quel metodo è stato rinnegato infatti dalla Germania di Weimar fin dal 1919, con un governo socialdemocratico; dalla Gran Bretagna fin dal 1949, con un governo laburista; e perfino dalla Francia gollista, con legge in vigore dal 16 settembre 1972; per non dire poi di molti altri Paesi, tra cui l'Olanda (dal 1957), la Svezia (assai prima della recente, avanzatissima legge in vigore dal 1° luglio 1973), ecc. ecc. Il metodo dell'« obbligo onorifico » è insomma un relitto storico che brilla ormai soltanto in Paesi come l'Italia o la Spagna: Paesi sempre meno numerosi, sempre più isolati alla retroguardia di un movimento universale verso la realizzazione di quella giustizia sociale, ch'è diventata una delle esigenze fondamentali di ogni società moderna.

Che il sistema dell'« obbligo onorifico » sia indegno di un Paese moderno, lo hanno proclamato del resto anche gli organi di giustizia della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. E' appena il caso di dire infatti che, in un'economia ancora essenzialmente di mercato, un lavoro non retribuito o viene rifiutato da chi potrebbe effettuarlo, oppure, se non può essere rifiutato, è effettuato male e senza impegno. Con nobili eccezioni che confermano la regola, gli avvocati della povera gente rendono in effetti ai loro clienti non paganti un'assistenza meramente illusoria. Sarebbe come proclamare che i medici debbano curare senza alcun compenso la povera gente, i farmacisti dare ad essa i farmaci gratuitamente, e gli ospedali privati accoglierla senza pagamento nei propri padiglioni. Basta formulare ipotesi del genere per accorgersi che si tratta — come disse nel 1971 il ministro Pleven, che non è certo un rivoluzionario, nel presentare al Parlamento francese il suo progetto di riforma — di una concezione della giustizia intesa ancora come *carità*, anziché come *sicurezza sociale*: concezione medievale e tutt'al più ottocentesca, anziché concezione moderna. I risultati pratici di quella concezione confermano, infatti, pienamente il suo carattere retrogrado e mistificante. Basti dire che, negli anni più recenti, le statistiche ufficiali hanno dimostrato che gli avvocati italiani difendono gratuitamente *una sola parte per ogni trecento processi civili* (1). Poiché in un processo civile ci sono almeno due parti, ciò significa che su non meno di seicento parti una soltanto è stata difesa gratuitamente: come se, in que- ➸

sto nostro Paese, ci fosse un solo povero su seicento cittadini! La realtà, purtroppo, è ben altra: ossia che, nella « Repubblica democratica » italiana, ancora nel 1974 le porte della giustizia restano chiuse e sigillate a milioni di povera gente, come le porte dorate di un albergo di lusso.

Il disegno di legge n. 323 ebbe un *iter* gestatorio di più di due anni presso la Commissione Giustizia del Senato, dove fu affiancato da un disegno n. 657 d'iniziativa dell'opposizione di sinistra (proponenti i senatori Tropeano, Maris, Terracini e altri). Finalmente, il laborioso parto: in data 4 marzo 1971 la Commissione Giustizia comunicava alla presidenza del Senato il testo deliberato in sede redigente, testo che comportava, come disse nella sua presentazione il relatore ufficiale sen. Bardi, « l'assorbimento » nell'originario disegno governativo del disegno n. 657 dell'opposizione. Tale testo, pur conservando limiti e difetti da me in varie occasioni lamentati e documentati, rappresentava un notevole miglioramento rispetto a quello governativo del 1968; esso fu rapidamente approvato dal Senato in data 10 marzo 1971, e trasmesso quindi, il 17 marzo, alla Camera per il secondo vaglio parlamentare. S'aggiunga che, per quanto la cosa possa apparire quasi incredibile, l'approvazione del Senato fu *unanime*: chiaro riconoscimento dell'urgenza e necessità non questionabili della riforma (ed allo stesso tempo anche, ovviamente, del carattere non certo eversivo o rivoluzionario del tipo di riforma proposto).

Disgraziatamente, la fine prematura della V Legislatura, il 28 febbraio 1972, troncò quel lungo e faticato processo legislativo. Non che, intendiamoci, il periodo dal 17 marzo al 28 febbraio 1972 fosse di per sé insufficiente ad un esame e votazione anche da parte della Camera. In Francia, il disegno legislativo Pleven (per molti aspetti simile al testo italiano) presentato dal governo al Parlamento il 27 maggio 1971, fu ampiamente discusso e quindi approvato, con modificazioni, dalla Camera (*Assemblée Nationale*) il 7 ottobre dello stesso anno; discusso e approvato poi, con nuovi emendamenti, sulla base di una nuova relazione della Commissione legislativa (*Commission des lois*) e di un parere della Commissione finanziaria, dal Senato il 18 novembre 1971; riportato alla Camera, ivi ridiscusso sulla base di una nuova relazione della Commissione legislativa, e riapprovato, con ulteriori ritocchi, il 10 dicembre 1971; riportato al Senato con ulteriore relazione della Commissione legislativa, ridiscusso e riapprovato il 15 dicembre 1971; tornato alla Camera, vi fu ridiscusso e finalmente adottato il 18 dicembre 1971, sulla base, questa volta, di una relazione della Commissione mista paritaria, e lo stesso giorno, sulla base della stessa relazione, fu ridiscusso e adottato dal Senato, divenendo così legge pubblicata sul *Journal Officiel de la République Française* del 5 gennaio 1972 (legge n. 72-11 del 3 gennaio 1972 « instituant l'aide judiciaire », in vigore dal 16 settembre dello stesso anno anche sulla base di un elaborato decreto di attuazione del 1° settembre 1972).

A noi restava tuttavia la speranza in un rapido procedimento legislativo sotto la VI Legislatura, dove si sarebbe potuto utilizzare la procedura d'urgenza prevista dall'art. 81 del nuovo Regolamento del Senato approvato dall'Assemblea il 17 febbraio 1971. Ma benché l'adozione di tale procedimento sia stata richiesta dall'opposizione con la proposta di un disegno di legge n. 73 dell'8 giugno 1972, il governo Andreotti, e per esso quel « ministro di chiara fama » che già ebbe gli elogi (si fa per dire!) di Piero Calamandrei, pensò bene di lasciar trascorrere, invece, un po' di tempo ancora. Rendere la giustizia accessibile ai poveri, si sa, non era affare altrettanto urgente quanto, ad esempio, far passare quell'indegno esempio di camorra e d'improntitudine, che è stata la legge sulle dirigenze statali e sull'« esodo volontario ».

Chiacchiere tante ma fatti pochi

È così che soltanto il 16 ottobre 1972 quel governo, al quale l'Italia deve non pochi dei suoi presenti malanni, presentò un nuovo disegno di legge n. 453 il quale, seppure nei suoi principali aspetti strutturali ricalcava il testo approvato dal Senato della precedente Legislatura, sotto vari profili di non secondario rilievo comportava invece un notevole regresso rispetto a quel testo pur così poco rivoluzionario (2). Il Senato, comunque, fu meno retrogrado del governo. La Commissione Giustizia prima, e poi l'Assemblea, fecero giustizia di certi conati di ritorno ad un passato, che era parso obsoleto a tutti i gruppi politici — che dir di più? — della precedente Legislatura. Il testo andato in Aula, e approvato dal Senato il 24 maggio 1973 — *di nuovo, con il voto favorevole di tutti i gruppi politici!* — fu infatti sostanzialmente quello stesso che era stato approvato già nell'ormai lontano mese di marzo 1971. Ci si venne a trovare così, con più di due

anni di inutili ritardi, al medesimo punto dal quale erano partiti, in sostanza, i francesi nel maggio 1971: con la differenza che i francesi, fin dal 3 gennaio 1972, avevano già attuato una notevole legge di riforma (in vigore, come s'è detto, dal settembre di quell'anno), mentre noi siamo ancora in fase di lavori parlamentari. Chiacchiere tante, ma fatti pochi, e, soprattutto, giustizia punta!

Il progetto legislativo, approvato, ripeto, all'unanimità dal Senato il 24 maggio 1973, è infatti tuttora insabbiato alla Camera, e non ho notizia né di una sua prossima riesumazione, né di alcun intervento del Dicastero della Giustizia per rimettere in moto la macchina legislativa arenata su un tema di tanto, e tanto impellente, significato sociale.

So bene che ci sono attualmente altri problemi, anch'essi urgenti, tra cui l'attuazione di una legge di estrema importanza per il migliore funzionamento della giustizia italiana: alludo alla legge 11 agosto 1973, n. 533, in vigore dal 13 dicembre 1973, sulla nuova disciplina del processo del lavoro, legge che, dopo il progetto Chiovenda del 1919, è il primo e solo tentativo serio di migliorare l'apparato iniquo e sconnesso dell'amministrazione della giustizia civile in Italia. (Ne è prova indiretta il fatto che gli ambienti più conservativi dell'accademia e del foro lo attaccano con tanto comico furore). Ma, come la stessa legge n. 533 ha riconosciuto (articoli 10-16), nessuna seria riforma sociale, neppure nel campo della giustizia del lavoro, può farsi senza incidere in profondità anche nel campo dell'*assistenza legale e giudiziaria* del meno abbiente. Questo, insomma, è un tema di tale urgenza e importanza, che di fronte ad esso non possono riconoscersi altre priorità.

Mi rendo bene conto che il testo approvato dal Senato il 24 maggio 1973 richiede ulteriore studio e importanti emendamenti. Io stesso sottoscrissi, con il collega Vittorio Denti dell'Università di Pavia, un progetto che era stato chiesto a me dal Sindacato Avvocati e Procuratori di Milano e Lombardia, e che è ben diverso, e, direi, ben più avanzato del testo, che dorme ora nelle secche della Camera (3). Il titolo stesso di un articolo che, all'indomani dell'approvazione di questo testo da parte del Senato nel maggio 1973, scrissi su *L'Astrolabio*, può bastare a dir Loro quanto insufficiente io lo ritenga. Il titolo era: « Una riforma dimezzata »; e al mio articolo l'Astrolabio volle far seguire un più moderato, più ottimistico, forse più realistico articolo di uno dei più seri giuristi di cui possa vantarsi il nostro Senato, Carlo Galante Garrone, al fine di ridimensionare le critiche da me mosse ad un testo che, sia pure con riserve, trovò l'appoggio delle sinistre e in particolare del gruppo di Parri.

Tuttavia, io non sono tanto utopista da non rendermi conto che, con la crisi economica che ci affligge, molto più in là, oggi come oggi, non si potrà andare. Ritengo pertanto che il testo approvato dal Senato, con non molte aggiunte e emendamenti — e con l'avvertenza di far sì, mediante precise disposizioni, ch'esso non possa trasformarsi in una fonte di assistenza *per gli avvocati* (o per certi avvocati) anziché per i poveri —, possa rappresentare un testo di partenza perfettamente adeguato. È vero ch'esso fa proprio un metodo il quale resta ancora su linee arretrate rispetto alla Svezia e, in parte, all'Inghilterra (ma non però rispetto alla Francia e alla Germania). In quei due Paesi, infatti, in aggiunta al sistema cosiddetto di *judicare* — ossia di assistenza legale resa, con compenso a carico dello Stato, dagli avvocati *liberi professionisti* —, si è introdotta (Svezia), o si progetta con molti limiti e resistenze di introdurre (Inghilterra), anche una « forza d'attacco » o *task force* di avvocati *stipendiati dallo Stato* o da altri enti pubblici, con compiti di consulenza e rappresentanza dei non abbienti. Ed è vero che una siffatta *task force* può essere capace di « attaccare la povertà » in maniera ben più efficace e radicale di quanto non possa fare la libera professione, per tutte le ragioni anche da me tante volte in altra sede esaminate. Ma non vedo perché, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, noi non potremmo attuare una siffatta ulteriore riforma in maniera graduale, cominciando intanto sulla base di un compenso statale ai liberi professionisti. Ci sono due modi per uccidere una riforma. Il primo è di combatterla apertamente, in nome del mantenimento dello *status quo*. Il secondo è di dire ch'essa è insufficiente: « o tutto o niente! ». Ma siamo seriamente dell'idea che, in questo momento e in questo nostro Paese, si possa ripetere l'esperimento iniziato negli Stati Uniti il 1° gennaio 1966, con la creazione, nel corso di pochi anni, di quasi mille uffici legali, creati *ad hoc* per l'assistenza giudiziaria e stragiudiziaria del povero e dotati di quasi tremila avvocati stipendiati a pie-

La politica del « tutto o niente! »

➡

no tempo dal governo federale? Mi permettano, del resto, di far Loro presente che siffatto esperimento, lungi dall'essere « il più avanzato » nel mondo occidentale (come i fautori del « tutto o niente » sembrano credere), ha portato alla conseguenza che gli « avvocati dei poveri », stipendiati pubblicamente per quel preciso scopo assistenziale, debbono *scegliere* le cause e le persone alle quali dedicare le proprie inevitabilmente limitate risorse di personale, di tempo e di mezzi. Sicché il povero, anziché avere un *diritto* (magari costituzionalmente garantito) all'assistenza e difesa, non ha che una mera aspettativa, spesso disattesa. Né potrebbe essere altrimenti, poiché non è evidentemente possibile creare d'un tratto una rete talmente vasta e numerosa di « uffici legali di assistenza pubblica », da poter assolvere alle enormi esigenze di giustizia di un Paese pur ricco come gli Stati Uniti d'America. Al suo ultimo convegno svoltosi a San Diego, California, nel novembre 1973, al quale fui invitato quale relatore ufficiale straniero, l'Associazione americana degli avvocati di tali uffici (« National Legal Aid and Defender Association ») si espresse, attraverso il deliberato dei circa novecento partecipanti al convegno stesso, non già nel senso di magnificare il sistema da essa rappresentato, ma piuttosto nel senso di ritenere necessario di *combinarlo* con un sistema nel quale il povero possa ricorrere *anche* all'assistenza della cosiddetta libera professione. Solo in tal modo, utilizzando cioè l'ampia rete di studi legali « privati » già esistente in ogni Paese, si potrà trasformare l'*aspettativa* del povero in un suo vero e proprio *diritto*. (Altra questione peraltro è quella, se la stessa « libera professione » debba prima o poi trasformarsi, o di fatto stia già lentamente trasformandosi, in un organismo meno individualista, meno corporativista e « privato » di quel che non sia stato tradizionalmente l'avvocatura in America, e generalmente nell'Occidente, inclusa l'Italia; ma questo è problema che deve qui esser lasciato da parte).

La mia conclusione è nel senso che in Italia è stato perduto tanto, troppo tempo. Né la crisi economica è valida scusa. I costi di un sistema di patrocinio a carico dello Stato non sono affatto, come qualcuno sta suggerendo, al di là delle modeste attuali possibilità di un Paese come il nostro. Basti pensare che l'Inghilterra, con un sistema ben più comprensivo di quello che da noi si vorrebbe introdurre, spende annualmente l'equivalente di circa quindici miliardi di lire. (Quanti miliardi costerà all'Italia una sola delle norme, di carattere non certo sociale ma bassamente corporativo e demagogico, dei recenti provvedimenti urgenti per l'Università: ossia l'art. 3, comma 10, del decreto legge 1° ottobre 1973, n. 580, che ha dato un posto di ruolo a vita a molte centinaia, presumibilmente migliaia, di laureati che negli ultimi anni hanno ottenuto, nei modi che si sanno, l'« idoneità » ad un concorso per assistente di ruolo?). Aggiungerò che proprio il Parlamento inglese, in queste ultimissime settimane (febbraio 1974), con il Paese ridotto ai tre giorni lavorativi e alla vigilia delle elezioni anticipate, ha trovato il tempo per emanare il « Legal Aid Act 1974 », che conferma e consolida la vasta e complessa struttura di assistenza giudiziaria e stragiudiziaria ai meno abbienti, prospettandone altresì ulteriori graduali estensioni. È troppo chiedere che anche noi italiani — fra tanti vani discorsi, centinaia di miliardi sperperati in troppo lunghe campagne elettorali o in referendum da controriforma, scandali petroliferi, intercettazioni abusive e provvedimenti camorristici — ci decidiamo a dare, seppure tardivamente, in un campo così vitale una prova di serietà?

M. C. ■

(1) L'*Annuario di Statistiche giudiziarie* per l'anno 1970 (pubblicato dall'ISTAT nel 1973), pp. 3 e 27, offre i seguenti dati: i processi civili di cognizione iniziati in primo grado sono stati 505.787; le domande accolte di ammissione al gratuito patrocinio, sono state 1.651. La proporzione è dello 0,32 per cento. In anni immediatamente precedenti, la proporzione si era aggirata sullo 0,5 per cento.

(2) Cfr. i nostri rilievi in *L'Astrolabio*, 31 maggio-30 giugno 1973, p. 34, a cui si rinvia per la motivazione documentata di quanto è affermato nel testo.

(3) Cfr. *Bollettino Forense* a cura del Sindacato Avvocati e Procuratori di Milano e Lombardia, n. 2-3, luglio-ottobre 1970, p. 110 ss.; riprodotto in V. Denti, *Processo civile e giustizia sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971, p. 149 ss.

L'assillante problema della "delinquenza organizzata"

di Angelo Guacci

*Un disegno di legge presentato di recente dal senatore Bartolomei per la lotta contro la « delinquenza organizzata » è stato oggetto della acuta e penetrante critica di Giuseppe Branca nel n. 12/1973 dell'*Astrolabio. *Ma la versione banditesca della rapina infierisce nelle nostre città con tale virulenza, crescente ed impunita, rivelatrice di ignoti e peroccupanti fondi neri specialmente giovanili, da costituire un nuovo tormentoso flagello, non solo italiano, s'intende, della vita moderna. Ed è naturale sia sempre più viva ed insistente la istanza che si provveda efficacemente alla difesa.*

Siamo al di là di reclami di particolari gruppi borghesi o paraborghesi. La facilità ed ampiezza di diffusione della infezione sembra incontenibile, come quella della droga. Concentrata nelle grandi città e intorno ad esse guadagnerà, se non fortemente contrastata, tutto il paese. Sono raggiunte, cioè, dimensioni tali di fenomeno sociale da giustificare piani di lotta adeguati.

È vero che anche questa forma di delinquenza è alla base in larga parte accusatrice della società che la produce. Miseria, diseducazione, abbandono, regime carcerario. Le bramosie, e talvolta i bisogni eccitati dal consumismo allargano il sottofondo sociale di facile infezione. Su questo piano la battaglia contro questa delinquenza è la lunga, multiforme battaglia per una Italia sana.

E se si deve ricorrere a provvedimenti che muovano polizia e magistrati, le osservazione di Branca indicano chiaramente quali pericolosi arbitri debbono essere evitati per non corrodere pericolosamente gli stessi principi del nostro regime costituzionale.

Ma non dimentichiamo che se la delinquenza organizzata è un fatto internazionale, l'Italia è afflitta da antiche e particolari forme come è la mafia e le sue filiazioni. L'antimafia studia e denuncia, ma i mafiosi hanno ormai conquistato tutta l'Italia, sconfiggendo penosamente le illusioni dei sociologi e rinviando guarigione e rinnovamento ad un avvenire senza data. E non illudiamoci su certi istituti quasi razziali che sono alla radice di abitudini e comportamenti delinquenziali.

Inseriamo perciò anche il problema di queste forme di banditismo cittadino nell'agenda riformatrice dei problemi italiani. La lettera che qui pubblichiamo del dott. Guacci, preoccupato che il senatore Branca difenda un regime del tutto preferenziale per i delinquenti, vuol solo richiamare l'attenzione sulla importanza che l'opinione pubblica dà a questo nuovo assillo della vita civile.

Caro Direttore,
una mia breve polemichetta coll'illustre on. prof. Giuseppe Branca — ex Presidente della Corte Costituzionale — pubblicata sul settimanale *Tempo* si è conclusa — come del resto era presumibile — con la sconfitta del sottoscritto, anche perché a sostegno delle argomentazioni dell'illustre giurista è accorso anche il direttore della rivista.

« Quando si spara — era la mia tesi — è umano (ma deve essere anche giuridico — e perciò plaudivo all'iniziativa dell'on. Bartolomei) che ci si difenda ». Ma il prof. Branca ha detto: « Lasciar fare ciò significa dare agli agenti il diritto di uccidere ». Invece — è evidente —, con la legislazione in corso essi hanno solo il dovere di essere uccisi.

Ho chiesto allora al direttore della rivista: « Possono almeno sparare non per difendere se stessi (ché, come abbiamo assodato, ciò non è lecito) ma gli inermi cittadini, gli innocenti passanti? Ancora una volta la risposta è stata: NO! gli agenti *non* devono sparare mai ».

« Ma allora — ho chiesto angosciato — possono almeno questi onesti cittadini difendere se stessi? Possono resistere con le armi alle aggressioni di coloro che vogliono depredarli? I negozianti, gli orefici, i farmacisti possono respingere un'aggressione armandosi o devono assistere inerti alla loro rovina? ». A questa precisa domanda non mi si è risposto. O meglio, non si è risposto direttamente. Indirettamente però, coi fatti, si è risposto negativamente. Una recente sentenza mi ha confermato ciò. Un commerciante era stato fatto oggetto di attenzione da parte di ladri. Perciò aveva pensato di portare un'arma (dico arma, non scacciacani — ché si sa questi aggeggi innervosiscono gli aggressori a tal punto da farli sparare all'impazzata) — in negozio. Son tornati i ladri ma — si noti bene — egli *non ha adoperata l'arma*. Eppure egli è stato denunciato e condannato ad un anno di carcere perché teneva in negozio « un'arma da guerra non denunciata ». (Tutto ciò, scusatemi, mi fa tornare alla memoria certe spedizioni punitive fasciste e naziste: Prima si recavano a casa del *« punendo »* i *tutori dell'ordine* per assicurarsi che questi non fosse armato; poi, rassicurati, nella nottata successiva arrivavano i *punitori* a far le loro vendette). Se i ladri ritorneranno in quel negozio son sicuri che non troveranno armi. Solo che ora anziché *i tutori dell'ordine* sono arrivati prima i magistrati.

Quindi è assodato: non è ammessa la difesa privata. Gli agenti allora a che servono? Probabilmente a quello che sentii dire in una casa da té, molti

anni fà, da un gruppo di giovinastri che commentavano la uccisione di un carabiniere avvenuta in un conflitto a fuoco con delinquenti. « Son pagati per questo: *Vadino* a morire ammazzati! ».

Avevo scritto queste note quando ho letto su *l'Astrolabio* di dicembre un articolo del prof. on. Branca (intitolato « Ti dichiaro in procinto... ») che critica quel progetto di legge Bartolomei che io sul *Tempo* avevo lodato. Il sen. Branca non ha certo pensato a me poiché la rivista è uscita quando il mio lavoro non era stato pubblicato (sul *Tempo* del 10 gennaio). Comunque poiché con questo articolo molte cose da me dette vengono abilmente e magistralmente confutate, chiedo di rispondere. Dico subito che su una idea principale io sono d'accordo con l'on. Branca: non sarà l'aumento degli anni di carcere a far diminuire tali delitti. Forse non lo farebbe neanche l'introduzione della pena di morte. Molti di coloro che si accingono a commetterli pensano: piuttosto che rimanere in prigione per tutta la vita preferirei essere ucciso. Ma il loro sogno è un altro: farla franca e non esser mai scoperti.

La critica che il sen. Giuseppe Branca fà al disegno di legge è acuta e — non lo escludo — in parte opportuna. Io stesso da anni vado insistendo che ci si deve preoccupare maggiormente dei furti d'auto, non solo per la facilità con cui essi avvengono (« è più facile rubare un'auto che la ciotola d'un cieco ») ma perché essi preludono quasi sempre ad una rapina. Quindi anziché parlare di *atti preparatori* (allora anche l'acquisto d'un paio di calze di nailon per coprire i volti lo sarebbe) è bene elencarli e mettere fra i primi proprio il furto dell'auto. L'ironia dell'on. Branca ha ben ragione di essere.

Ma dove il mio disaccordo con l'autore dell'articolo comincia e... non si ferma più è dal momento in cui egli afferma: « Meglio un delinquente libero che un innocente in carcere ». Intendiamoci. Presa così la formula non fà una grinza. Ma occorre che abbia un limite. Se no potrebbe continuare all'infinito. E due delinquenti? E tre? Quattro? E diecimila? Perché si può arrivare all'assurdo. Poiché son sicurissimo che innocenti in galera ve ne sono (e forse molti) allora chiudiamo le carceri e lasciamoli tutti liberi così non vi saranno innocenti in galera. E lo stesso vale per i ricatti. « Se non mi lasciate libero ammazzo gli ostaggi ». Si deve sempre cedere? Sia se l'ostaggio è uno solo sia se sono migliaia? Sia se minaccia con un mitra sia se un giorno (e chissà che non ci si arrivi) si minacci con la bomba atomica?

E veniamo alla « licenza di uccidere » che tanto preoccupa il sen. Branca. Egli la definisce addirittura un'« infamia » perché la pistola impugnata dell'aggressore può anche essere un giocattolo o uno scacciacani (che però — come nel caso del negoziante — può essere trasformata in arma da guerra). Pur essendo ciò difficile — generalmente i criminali portano mitra — ammettiamolo. Nei penitenziari avviene spesso che ergastolani incalliti impugnino pistole di mollica di pane annerite per minacciare agenti di custodia. Sarebbe un'infamia ucciderli, vero? Però quasi sempre costoro ottengono — appunto perché gli agenti non possono ucciderli (i regolamenti lo vietano) — di disarmare questi ultimi. Una volta disarmatili, possono farli fuori, come spesso avviene.

Non so se sparare sul rapinatore che fugge (col malloppo o fors'anche con gli ostaggi) sia anche un'« infamia ». Certo che l'on. Branca non lo ammette. Patetica è l'invocazione dell'art. 21 della C.R. Certo, certo: quei rapinatori-assassini non saranno considerati colpevoli finché non interverrà una sentenza del giudice, ma poiché in Italia non abbiamo un *« giudice istantaneo »* che si rechi immediatamente sul luogo in cui si sta commettendo un delitto e lo faccia è evidente che, perché ciò avvenga, passerà del tempo. E allora se scappano — poiché sono ancora delle persone *giuridicamente* oneste, cioè mai condannate — non li si deve neanche inseguire. Ciò — dice l'on. Branca — metterebbe a repentaglio la vita degli ostaggi. Ma non si è ormai assodato che la vita degli ostaggi non è più in pericolo solo quando il criminale è morto? Neanche se il criminale è arrestato, neanche se è morto, l'ostaggio può essere sicuro, specie se il reo è convinto che sia stato lui a farlo catturare.

La legge attuale — ricorda l'A. — afferma che si debba sparare solo quando è strettamente necessario. E chi lo mette in dubbio? Se il gangster butta le armi e si arrende non lo si dovrebbe colpire, neanche se ha tappezzato la sua strada coi cadaveri di innocenti persone (dico dovrebbe perché non si può negare ad un padre esasperato dall'uccisione del figlio di far giustizia sommaria: certo sarà condannato). Ma ecco un nuovo intoppo profilarsi per i tutori dell'ordine. Arrestato dopo sanguinose sparatorie non lo si deve interrogare. Tanto a che servirebbe? Non appena davanti ad un giudice egli negherebbe ogni addebito, anzi assicurerebbe di esser stato picchiato, perciò ha parlato. D'accordo sul resto dell'articolo: è da anni che anche io invoco la riforma dei Codici Rocco, ma, intendiamoci, non per salvare i delinquenti — ché quelli restano tali sotto qualsiasi regime — ma perché quel Codice venne fatto per difendere una dittatura.

A. G. ■

Le "attese" soddisfatte

di **Franco Leonori**

La comunità cristiana è lieta di unirsi a tutti quei cittadini romani, specie ai giovani, vittime di fatti recenti, riaffermando, nel momento in cui penitenzialmente si confronta con la parola di Dio, la sua piena fiducia nella società democratica, nelle sue istituzioni, nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza ».

Per un momento avemmo l'impressione di essere nella basilica di San Paolo fuori le mura, al tempo in cui il non ancora « dimissionato » abate Franzoni presiedeva la celebrazione eucaristica le domeniche a mezzogiorno. Eravamo invece, la sera del 15 febbraio scorso, nella basilica lateranense, e l'accenno al rigurgito di violenza fascista nei licei romani era fatto da Luciano Tavazza, incaricato dal Vicariato di Roma di svolgere la relazione di sintesi dell'incontro diocesano sul tema: « La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma ».

In mezzo alla perplessità di parecchi cristiani abituati a non giudicare molto rilevante l'impegno civile, Tavazza aggiungeva: « Questa è e rimane la comunità che si è impegnata nei suoi gorni più tristi a difendere i diritti e la vita di ogni cittadino senza distinzione di fede, di razza o di credo politico. Che ha dato don Morosini, con altri laici, sacerdoti, religiosi, perché unissero idealmente il sacrificio delle loro vite a quello dei martiri delle Fosse Ardeatine ».

Non era l'unico cenno antifascista nella relazione Tavazza. Più oltre l'oratore, dopo aver dato voce alla domanda insistente del convegno perché la chiesa di Roma si liberi dai legami compromissori con il potere politico, economico e ideologico, affermava: « Se ciò non si realizzerà in tempi ed in forme credibili potrà accadere che, nonostante la purezza delle sue intenzioni, la nostra comunità ecclesiale divenga occasione di sostegno e di copertura per il mantenimento di un sistema basato sul profitto individuale. Appoggio comodo e richiesto da chi, sotto ipocrite pretese di salvare i valori di una già tradita "civiltà cristiana" vuole in realtà difendere le sue posizioni di privilegio e sovvertire, a vantaggio dei potenti, il quadro democratico come via maestra per ribadire l'oppressione dei poveri ». Il discorso antifascista si innestava in quello anticapitalista, seppure in termini di tenore soprattutto morale. Ed era qui l'acme della parte che chiameremo « destruens » del convegno diocesano.

L'analisi del professor De Rita era stata, all'inizio dell'incontro, una spietata fotografia dei mali di Roma, del suo sviluppo « a forbice »: chi sta meglio ha il meglio, chi è marginale non ha quasi nulla. Nella seconda relazione introduttiva, il teologo don Clemente Riva parlava di « squilibri crescenti ». Solo la DC laziale, in un lungo e farraginoso documento pubblicato integralmente dall'organo ufficiale del partito, osava dire che no, che a Roma le cose stanno andando meglio, da qualche decina d'anni a questa parte. E sosteneva, la DC laziale, che le cause delle magagne erano imputabili alle amministrazioni capitoline succedutesi dopo la breccia di Porta Pia fino al famigerato ventennio.

Don Riva non era dello stesso avviso. Facendo anch'egli un discorso storico, ma più vicino a noi, affermava che una delle cause importanti della « situazione grave e caotica di Roma è la mancanza, a livello politico e amministrativo, di una seria ed organica politica della casa, del lavoro, dell'industria, della scuola, della sanità, dell'assistenza ». Individuava un'altra causa nella « carenza di un rigoroso metodo di programmazione degli interventi »; un'altra ancora: favoritismi e clientelismo; inoltre: « la paura o l'impreparazione per un leale confronto politico fra le parti, basato su contenuti politici e sociali »; aggiungeva « la prevalenza di difesa categoriale e corporativistica »; infine, le interferenze di vario genere, da quelle « tra vari organi politico-amministrativi locali e quelli nazionali, che rendono difficili e qualche volta intralciano le iniziative », a quelle derivanti dai legami « tra personaggi e istituzioni politiche da un lato, e personaggi e istituzioni religiose dall'altro... ».

Dalla individuazione delle cause al « che fare? ». Don Riva, la cui relazione è stata previamente letta dal Papa senza riceverne la minima correzione, ha detto anzitutto che il cristiano non può essere neutrale di fronte alla politica di chi ha deturpato e continua a deturpare la città. La scelta che gli sta di fronte non è tanto in ordine al miglioramento della situazione: « occorre — ha detto il teologo rosminiano — pensare ad un cambiamento di impostazione della vita sociale, politica ed economica ». E questo attraverso l'impegno con tutte le forze he già operano per il cambiamento. In questo senso don Riva ha parlato, incontrando la censura del *Popolo*, « del legittimo pluralismo di iniziative e di collaborazione fra le varie componenti della città e fra i gruppi che liberamente sorgono ».

Nei due giorni e mezzo di dibattito seguito alle due relazioni citate, le indicazioni appena illustrate sono state approfondite generalmente con serietà e, perciò stesso, con impietosa crudezza: la situazione non permette certo tinte rosee o accenni solo sfumati. Dei quattromila partecipanti i più attivi sono stati gli esponenti delle comunità cristiane di base, quelli ➡

del movimento « Cristiani per il socialismo ». Non meno efficaci gli interventi, scritti e orali, dei rappresentanti delle ACLI, di sindacalisti, del PCI. E i non molti parroci e le poche suore che hanno preso la parola hanno rivelato un tormento che non può certo essere ascritto a solo merito del convegno: era un tormento che veniva da lunghe riflessioni, che finalmente potevano trovare pubblica espressione. In tutti gli interventi, in genere documentati e quindi concreti, sono sfilati nuovamente i malanni di Roma: l'inurbamento caotico, la speculazione edilizia e fondiaria, il classismo delle strutture sanitarie, l'assistenza paternalistica, ecc. E con i mali le cause: la DC, i grandi proprietari di case, i grandi costruttori edili, il Vaticano, gli istituti religiosi, ecc.

Nella sua relazione finale Tavazza non ha preteso di dare voce a tutte le istanze chiaramente espresse; ha voluto indicare delle linee di tendenza e, a nostro avviso, ci è riuscito. La presa di posizione anticapitalistica con la quale aveva aperto la sua relazione, è stata ulteriormente esplicitata: « Un giudizio complessivo sulla "disumanità di Roma" equivale a pronunciare, secondo i partecipanti, un giudizio sulla sostanziale disumanità dei maccanismi di sviluppo della società capitalistica ». Conseguentemente: « Occorrerebbe perciò dar luogo ad un nuovo progetto umano, con la trasformazione democratica, ma radicale, dell'attuale sistema, attraverso strutture alternative non oppressive e discriminanti, tali da consentire una nuova e non formale partecipazione ». Quindi il relatore ha puntato sulla necessità di un'azione solidale con tutti coloro che, « credenti e non credenti, si prodigano per una diversa umanità ». Solidarietà Tavazza ha chiesto specificamente per i comitati di quartiere, le associazioni di base, i gruppi (in cui è vivacissima — ha detto — la militanza cristiana) impegnati nella difesa delle ultime superfici verdi di Roma o in altre battaglie civili.

La relazione Tavazza, accogliendo i contributi delle forze politicamente più avvedute, ha in parte ovviato ad un limite da più parti rimproverato al convegno: quello di aver preso in esame la situazione romana astraendola dalla situazione generale e, specialmente, dalla situazione del Meridione. Significativa in questo senso la gratitudine espressa a quanti, « pur con diverse matrici ideologiche, hanno offerto con correttezza il loro servizio alla comunità romana ed in particolare a quel Mezzogiorno i cui problemi, solo se avviati a soluzione, consentiranno nuove condizioni di vita alla stessa capitale ».

Dopo Tavazza ha parlato il massimo promotore dell'incontro, il cardinale Poletti. Giustamente molti hanno colto nel suo discorso molta preoccupazione per la crudezza con cui i mali di Roma erano venuti alla luce. E non ha taciuto un certo risentimento per le critiche, a suo giudizio ingenerose, verso le istituzioni religiose. Il giorno seguente, nel consueto discorso domenicale, Paolo VI faceva eco a questo rammarico, ritornandovi su anche nell'udienza al clero romano del 25 scorso.

Al di là di questi prevedibili rimbrotti del vescovo di Roma e del suo vicario, nel dopo-convegno preoccupano altre cose. Preoccupa che si intenda burocratizzare la massa incandescente allora sprigionatasi, per raffreddarla e, in fondo, renderla innocua. La « Commissione di giustizia e carità », la cui istituzione è stata annunciata dal cardinale Poletti il giorno stesso della chiusura dell'incontro, potrebbe risultare un organismo diocesano in più, composto dai soliti zelanti, rigidamente controllato dai prelati del Vicariato. E' serio il pericolo che avvenga, per questa sorprendente assemblea, quanto è in parte avvenuto per il Vaticano II, durante il quale qualche prelato del Vaticano aveva minacciato tra i denti che ci avrebbe pensato la Curia Romana ad applicare i bei documenti conciliari.

Questo timore non è dettato soltanto dalla istituenda commissione. Vi sono anche gli accenni di Poletti e del Papa a rivitalizzare le parrocchie, l'Azione Cattolica e altri organismi o istituti tradizionali. E' difficile che in queste sedi possano trovare spazio la voce e l'azione di quei cristiani impegnati, ai quali va il merito se il convegno non è stato uno stucchevole elenco di quanto la diocesi romana fa a favore dei « diseredati ».

Nel discorso del Papa al clero romano non mancano tuttavia alcuni spunti interessanti e nella logica del convegno. Due, soprattutto: la raccomandazione ai sacerdoti di non sostituirsi all'ordine temporale e a non strumentalizzare l'attività religiosa per fini temporali; e l'esortazione (detta con tono di vera rampogna) al clero ad essere distaccato dal denaro e dai vantaggi economici, « risultanti per abili e indebite manovre, dall'attività religiosa a vostro profitto ».

In conclusione, se lo svolgersi del convegno ha pienamente risposto alle attese dei partecipanti, desiderosi di vedere una chiesa non più complice di « un sistema che crea i poveri per poi assisterli », come ha detto Poletti, il dopo-convegno sembra partito male, all'insegna del tradizionale metodo ecclesiastico, specialmente romano, per il quale si possono proclamare nuove vie perché continui a camminare lungo quelle vecchie.

F. L. ■

segnalazioni

« QUESTIONI DI COSCIENZA » E DI FASCISMO

« Il "referendum" anticomunista si terrà probabilmente verso la metà di maggio. Il tema del divorzio è del tutto casuale ed occasionale e riguarda, in pratica, solo poche migliaia di cittadini. Il risultato, invece, della lotta politica di fondo riguarderà tutti gli italiani, forse per molti anni a venire. Occorrerà quindi affrontare la chiamata alle urne con le idee molto chiare: niente questioni di coscienza, niente teologia o ateismo, ma solo piedi per terra. Se la sinistra nel suo complesso sarà in sensibile minoranza, e solo in tal caso, sarà possibile dare un colpo di timone alla dissestata barca italiana che fa ormai acqua da tutte le parti. Forse sarà l'ultima occasione per evitare il naufragio. Si dovrà quindi votare "sì" all'abrogazione della legge sul divorzio, cioè al suo annullamento (tanto più che la legge è molto mal congegnata e danneggia sopra tutto le donne e i figli) ».

Queste righe sono desunte da uno dei tanti fogli e fogliastri di estrema destra che proliferano in Italia. In particolare si tratta di « Soldati e cittadini », un quindicinale di due sole pagine diretto da quell'Elios Toschi pluridecorato, protagonista — con Durand De La Penne — della violazione del porto di Alessandria d'Egitto, un uomo che ora il nazionalismo esasperato ha portato sui lidi del più aperto fascismo. Ma qui non ci interessa né Toschi né il suo « giornale »: è la tesi di fondo che ci sembra degna di qualche riflessione. Tesi che, lo diciamo subito, non è personale del Toschi ma riflette in certa misura la parola d'ordine comune ad una certa destra.

In un partito guidato da un segretario che ha due mogli, e che in tempi non lontani si era incautamente lasciato sfuggire una frase in cui esprimeva il desiderio — peraltro legittimo — di regolarizzare la sua posizione, era obbiettivamente difficile chiamare a raccolta camerati e simpatizzanti in difesa dei sacri valori della famiglia unita. Ecco allora il referendum che si trasforma in una crociata anticomunista: « niente questioni di coscienza, niente teologia o ateismo » premette il Toschi, ben conscio che tra i nostalgici dell'« etichetta nera » non mancano i mangiapreti (emuli del resto del Mussolini della prima ora).

Quanto questa tesi riesca a far presa sull'elettorato nostalgico, è difficile prevedere. Molto dipenderà da come la campagna elettorale si andrà evolvendo nelle prossime settimane. Se il Vaticano, e con esso certi ambienti democristiani e cattolici, mostreranno di gradire il non disinteressato appoggio dei mazzieri neri, se insomma la estrema destra potrà intravedere un futuro di alleanza con la Dc, allora i « casi di coscienza » verranno agevolmente superati e i due milioni di voti nostalgici si trasformeranno in due milioni di « sì »; un « sì » appunto al sogno mai sopito di « alleanza nazionale » di sturziana memoria.

Se invece la Dc e il Vaticano faranno chiaramente capire che una insormontabile barriera ideale li divide da questi non disinteressati ascari, allora è facilmente prevedibile che, anche per un moto di reazione, l'anticlericalismo represso di certi settori nostalgici finirà con il prevalere su più o meno espliciti ordini di scuderia. La responsabilità dei vertici cattolici è dunque grande: li attendiamo alla prova.

G. De Lutiis

I MINISTRI DEL « PETROLGATE »

Non è facile rinviare un ministro al giudizio della Corte Costituzionale. Il « meccanismo legislativo » varato nel 1962 parla chiaro. Se la Commissione Inquirente per i procedimenti di accusa (che, con riferimento ai reati ministeriali, svolge attività di pubblico ministero) reputa che « la notizia del fatto sia manifestamente infondata », delibera l'archiviazione (a maggioranza, s'intende). Se la maggioranza raggiunge i quattro quinti dei componenti la Commissione il gioco è fatto: la denuncia è seppellita per l'eternità. Se è inferiore ai quattro quinti, i presidenti delle due camere sono tenuti a darne comunicazione alle rispettive assemblee. In questo caso, senatori e deputati possono, entro cinque giorni dalla comunicazione, chiedere « in forma scritta » che la Commissione Inquirente proceda, invece, all'inchiesta. Ma questa richiesta perché abbia efficacia deve essere appoggiata dalla « maggioranza assoluta dei membri del Parlamento »: se le firme non raggiungono la maggioranza assoluta l'archiviazione diventa definitiva.

La Commissione Inquirente per i procedimenti di accusa, nella lunghissima seduta del giorno 8 marzo 1974 (ecco una data da ricordare!), ha dichiarato, a maggioranza, che è manifestamente infondata la notizia del fatto delittuoso (corruzione) attribuito a quattro ministri (Andreotti, Preti, Bosco e Ferrari Aggradi). E' opportuno rilevare che si sono pronunciati per la archiviazione: democristiani, socialisti e missini (nel caso di Andreotti anche il liberale) mentre hanno chiesto che

fosse aperta l'istruttoria su tutti i casi i comunisti e il rappresentante della Sinistra Indipendente. Dei venti membri della Commissione (ridotti a 19 per l'assenza del socialdemocratico Reggiani) tredici si sono pronunciati per l'archiviazione.

Non è stato quindi raggiunto il tetto dei quattro quinti (16 voti favorevoli all'archiviazione). Cosicché il Parlamento potrebbe, *in teoria,* revocare, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, l'archiviazione e chiedere la apertura del procedimento. Ma un calcolo è presto fatto. Comunisti, liberali e indipendenti di sinistra raggiungono, fra Camera e Senato, poco più di trecento firme. E il *plenum* è di un migliaio di rappresentanti del popolo. Quindi, niente da fare!

Per contro la Commissione ha deciso di aprire l'inchiesta nei confronti dei ministri Ferri e Valsecchi. Naturalmente non siamo nella condizione di poter precisare quali colpe abbiano costoro che non siano attribuibili anche agli altri quattro personaggi perché come è noto i lavori della commissione inquirente sono coperti dal segreto. Tuttavia quanto è stato scritto in questa settimana sulla stampa ne darebbe ragione, è più verosimile pensare che si sia voluto confondere momentaneamente le acque, per non urtare l'opinione pubblica che segue il caso con vivo interesse, dando l'impressione di voler andare decisamente fino in fondo almeno nei confronti di qualcuno: i capri espiatori. Ma non facciamoci illusioni è solo questione di tempo; scemato l'interesse, la Commissione, a maggioranza, decreterà il non luogo a procedere. Per ora resta la gravità della decisione presa dopo affannose consultazioni in seno alla maggioranza anche sotto la minacciosa pressione apertamente manifestata del ricatto; l'amarezza per il comportamento dei socialisti e la convinzione di contropartite, vogliamo sperare, non politiche per ottenere il voto dei missini.

PER UNA CULTURA NON PROVINCIALE

« Comunità », la bella rivista fondata ventisette anni fa da Adriano Olivetti, è una rivista per così dire « nata adulta ». Il quadrimestrale « di cultura e varia umanità », come usa dire, ha raggiunto ormai il suo 170° numero. La rivista si presenta con un contenuto vario ed interessante, fortemente meritevole all'interno di una situazione come quella delle riviste italiane che pecca pur sempre, e soprattutto in questi ultimi anni, di uno smaccato provincialismo e di certe tendenze clientelari che fanno ripensare alle riviste da « café » dell'800.

Nell'ultimo numero, Renzo Zorzi introduce un saggio di Luigi Bonanate su « L'Italia del nuovo sistema internazionale »; è poi la volta di Benjamin Schwartz che scrive sulla modernità e tradizione come categorie esplicative, dedicando un articolo agli « Intellettuali cinesi ». Robert Bellah si preoccupa degli « Intellettuali e società in Giappone », mentre il problema degli intellettuali nella Russia dei secoli VIII e XIX è analizzato da Michael Confino. Ancora sul problema degli intellettuali nel loro storicizzarsi come « classe », è l'intervento di Thomas F. O'Dea che dedica un lungo e pregevole scritto a « La funzione dell'intellettuale nella tradizione cattolica ».

La rivista offre poi un discorso sul Surrealismo e i poeti inglesi di Paul C. Ray. Una breve recensione di Peter Singer ad un libro di John Harris *Animals, Men and Morals* propone il problema ancora una volta purtroppo inascoltato delle sofferenze degli animali. Problema di civiltà, meglio di civilizzazione, in tutti i sensi impliciti nella parola, che in Italia, probabilmente per ragioni determinate da certo fanatismo cattolico, non riesce a venire alla luce in tutta la sua portata drammatica.

È poi la volta di due testi di Furio Jesi e di Leon Poliakov che attraverso il contenuto mitologico di certe situazioni « cruente » e con l'analisi dei rapporti tra cultura ebraica e psicoanalisi portano nel mezzo di un discorso sull'antisemitismo e le sue origini e certe sue trasformazioni.

Prima di chiudere questa breve scheda ci sia concesso di spendere qualche parola per ricordare l'attività « culturale » di uno degli autori citati. Si tratta di Furio Jesi, che rivelatosi giovanissimo (un vero « enfant prodige ») come studioso d'egittologia e come discepolo e critico di Kerèny ha ormai al suo attivo una serie interessantissima di saggi e di contributi allo studio del simbolo e della mitologia.

Ci piace ricordare, tra gli altri, *Letteratura e Mito,* pubblicato da Einaudi, una raccolta di saggi, *Mitologie intorno all'illuminismo,* scritto per « Comunità » (di cui una parte era già stata pubblicata sulla rivista) e per ultimo il recentismo *Il Mito,* pubblicato dall'ISEDI che oltre ad una puntualissima analisi delle varie mitografie, analizza criticamente e intelligentemente lo sfruttamento che certa « cultura di destra » compie dell'« irrazionale ».

S. Andreani

La tana del lupo

di Federica Di Castro

Pensata, studiata, organizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma « la tana del lupo » è una delle mostre più belle di questi ultimi anni. Nel momento stesso in cui adopero il termine « bella » per qualificarla, penso a quanto possa stridere l'aggettivo adoperato per chi — non avendola vista — immagini una mostra di giocattoli moderni, fabbricati in serie come il sottotitolo sta ad indicare, per un pubblico medio, per un gusto medio: e quindi materiali freddi, colori innaturali, immagini di un mondo alla Disneyland.

Collocati fitti fitti dentro a grandi capsule di plexiglass, i giocattoli del mondo dei nostri bambini hanno l'aria di mostri sconfitti imprigionati una volta per tutte. Così li vediamo nella nostra visita al Salone dei Contrafforti in Pilotta, dove la mostra è allestita e dove più che gli oggetti conta il nostro percorso mentale in relazione ad essi. Se il nostro percorso mentale riesce ad essere quello che la mostra ci indica come un tracciato allora vuol dire che essa è valida in quanto tale, cioè vuol dire che è una mostra didattica, quel che dovrebbero essere tutte le mostre.

Ma prima di tutto bisogna spiegarla un poco. Bisogna dire che cosa c'entra il giocattolo con l'arte: si tratta di una mostra d'arte o di una mostra di giocattoli? Nel catalogo il prefatore spiega che il giocattolo altro non è se non « un'opera d'arte al suo momento terminale, un'opera d'arte prossima alla alienazione ma non ancora alienata », l'idolo, l'amuleto, il feticcio che come tutti gli oggetti d'arte conserva anche oggi, anche a scapito della battaglia tecnologica contro il mondo immaginifico, un lontano ricordo di mito, una traccia di mito più che offuscata frantumata « spezzettata ». Ricostruibile dunque? Nel tracciato che la mostra ci propone è proprio questa ricostruzione che si verifica, non all'esterno naturalmente nel mondo degli oggetti ma all'interno nella coscienza. Perché il giocattolo che vediamo dinnanzi a noi, non nel momento della sua attività, non in funzione, ma nel momento passivo quando può essere preda della nostra attenta contemplazione, da un lato è messo a fuoco e dall'altro è posto in relazione alla realtà antitetica e più antica del gioco. Il giocattolo rientra nel mondo del gioco per fissarne dei momenti, ma il gioco è il mondo della libertà anche nel mondo moderno perché si rinnova di volta in volta a seconda degli spazi e delle situazioni in cui sviluppa la sua crescita spontanea secondo schemi remoti che sono sempre gli stessi. Il gioco segue il ritmo della vita. Il giocattolo nella sua funzione dovrebbe alleviarne le difficoltà, rapresentare l'aspetto magico materializzato, l'idea che si fa presenza, personaggio, alleato. Ma il giocattolo del mondo moderno, creato con degli scopi condizionanti precisi, con finalità consumistiche per un verso e come sostitutivo di carenze più profonde nella vita del bambino, non è il suo alleato è il suo nemico.

Quando nel lungo saggio introduttivo di Quintavalle, il termine di « tana » ci viene indicato nel suo significato assoluto come quello di riposo, di sosta, di morte, culmine della parabola della vita al termine della quale per raggiungere la stasi dobbiamo aver sconfitto il lupo, il significato della mostra si traduce nei suoi aspetti concreti, si visualizza: il lupo altro non è se non il giocattolo-massa imprigionato nelle capsule di plexiglass assieme a molti suoi simili. Il lupo da sconfiggere è appunto qualunque realtà alienante agisca all'interno della nostra società nel gioco come nell'arte che del mondo del gioco fa parte. La libertà è un percorso creativo. Gli ostacoli sono oggi forse più grandi che mai perché i nemici cominciano ad agire programmaticamente contro l'anima già nell'infanzia. Non sono nemici naturali come le fiere del bosco, ma nemici costruiti che non hanno nulla di casuale e che vengono imposti dai padroni adulti come realtà benevole. Nemici che si offrono ai bambini, che domani continueranno a presentarsi nella vita degli adulti. Ma proprio perché non esiste in essi nessuna forza naturale, e perché per esistere i giocattoli devono fare appello e rientrare in quella molto più grande sfera di realtà e di emozioni che è il gioco e con esso la fiaba, proprio per questo, accerchiandoli, è possibile sconfiggerne le presenze nemiche.

L'intelligenza ci sarà di guida in questo percorso. Sia nell'arte come nel gioco, tutto il mondo dell'immagine apre oggi il suo campo all'intelligenza: una volta capita, le realtà assume una sua precisa configurazione, si colloca in certi spazi nei quali rimane, si incasella. Ogni giocattolo ha infatti una scheda descrittiva delle sue caratteristiche e delle sue funzioni.

Questa mostra apre quindi uno spiraglio di speranza verso aree creative più aperte? È una mostra ottimistica nel senso che pensa che la distruzione del giocattolo-massa avvenga mediante una scheda e mediante l'intelligenza di essa? Certamente no, anche se il limite oggettivo di tutto il discorso può risiedere nella fiducia illimitata nell'intelligenza dell'uomo. Perché l'intelligenza da sola non ha mai cambiato le cose del mondo, anche se serve molta intelligenza soltanto per

➞

sperare di cambiare qualcosa nel mondo.

La « tana del lupo » contiene anche un elemento drammatico molto vivo che non fa che rimandarci continuamente all'alternativa arte vita morte come i poli di una crescita antropomorfica.

Così l'artista a cui la mostra, senza mai nominarlo, ci rimanda sempre è Klee. Klee ha indagato a lungo nel mondo della fiaba e del gioco e ci ha offerto immagini di idoli spezzettati. Klee è l'artista moderno che ha parlato della vita e della creatività come di « viaggio », parabola verso la morte. Ed è inoltre colui che, forse come nessuno psicologo o psicanalista infantile, ci ha offerto una classificazione di immagini di gioco e di giocattoli infantili. I giocattoli erano le marionette, i teatri, gli animali, i personaggi del profondo, i « diavoli » animati della sua infanzia. Per questa obbiettivazione di immagini infantili o arcaiche Klee è il primo catalogatore, a livello di immagine, di giocattoli, quelli che precedono il giocattolo-massa.

Ecco come si definisce in modo chiaro il rapporto tra la mostra di Parma (che accoglie plastica e latta e tessuti e colori in forme che ci possono finalmente apparire assurde) e il mondo della storia dell'arte. Se oggi l'arte non è più riconoscibile nell'oggetto è perché nell'oggetto come nel giocattolo è presente la forte determinazione di un mondo economico alla sua esistenza. Non il giocattolo, non l'oggetto di arte avrebbero dunque oggi ragioni umane per esistere: ma la creatività e il suo territorio, affermate attraverso una conquista, che è la vita stessa, vanno salvaguardati sapendo chi è il lupo.

F. D. C. ■

Note psicologiche sul referendum

di Stefano Andreani

Il 12 maggio gli italiani sono chiamati a votare su una legge che coinvolge una serie di fatti concreti e d'emozioni ben superiori alle ragioni politiche che hanno messo in atto la logica che ha portato a questa consultazione. Il discorso in realtà non è solamente politico; il fatto che troppe implicazioni emotive sono alla radice di un discorso sul matrimonio invita a un'analisi diversa.

Può venire spontaneo, se le cose stanno così, domandarsi se sia possibile tentare una spiegazione al di là del meccanismo complessivo di potere che il « referendum » pone in atto. Quale meccanismo psicologico, in altri termini, può scattare in coloro che voteranno contro il divorzio? Non è che sia possibile portare una risposta complessivamente esauriente e soddisfacente, ma si possono, a puro titolo d'ipotesi, indicare certi comportamenti mentali che parrebbero essere alla base del voto « antidivorzista ».

Comportamenti mentali che probabilmente sono stati determinati in personalità non mature in primo luogo dalla morale cattolica e in secondo luogo da strettoie sociali per le quali il sesso viene ammesso all'interno di un matrimonio, che deve diventare pura unione produttiva, e viene contrapposto all'idea di un eros libertario, che sarebbe permesso solo a certe classi sociali: l'industriale, l'attore, il ricco, l'intellettuale ecc. Il sesso si contrappone all'eros: il primo significando una povera e infelice riproduzione, all'insegna di qualche giorno felice, il secondo essendo appannaggio di pochissimi e miraggio di molti.

Nella storia della nostra civiltà occidentale parrebbe infatti che la sfera del comportamento sessuale abbia subito una separazione tutta economica dalla sfera dell'eros. Così chi vota per l'abrogazione della legge Baslini-Fortuna vota, in un certo qual senso, per difendere non già il proprio diritto all'eros — cioè all'amore, alla scelta, alla felicità — ma per evitare che gli venga tolta, perfino, la propria minuscola possibilità sessuale.

La separazione tra eros e sesso ha un motivo d'essere funzionale e produttivo. L'eros, prima dell'avvento del cristianesimo, serve a rinvigorire e a determinare la vitalità del desiderio. L'eros non ancora bloccato nelle maglie della differenza di classe serve come ricordo del piacere funzionale del sesso e, in senso individuale, serve a conservare la nostalgia dell'accoppiamento e dell'unione. In altri termini la sfera dell'eros è vista, anche se sempre in senso elitario, come funzionale per la sessualità e cioè per la riproduzione. Quando dalla morale cattolica in poi l'eros viene considerato come non « produttivo », non funzionale per lo sviluppo, esso viene colposamente eliminato. E' la morale pietistica e mortuaria che trae volontariamente utile anche dall'eliminazione della felicità personale. Infatti l'eros è considerato da una produzione feroce come pericolosa necessità. Pericolosa, perché se non si limita alla pura espletazione delle funzioni sessuali, essa ruba del tempo « lavorativo » e « produttivo » al potere. Così per una non scritta consuetudine l'eros si divide dalla sfera della sessualità: il primo rivolgendosi come istanza felicitante per i ricchi o per i padroni, la seconda svilendosi in un puro compito riproduttivo-ginnico per i poveri e gli sfruttati. Questo perché la sessualità e quindi il « matrimonio » dei poveri è una *funzione* rapida, escreatoria, mentre l'eros, al contrario è uno stato di tensione, di tendenza e di ricerca al piacere che può essere solo di chi non abbia il compito assillante della produzione e del lavoro.

I primi clienti degli psicanalisti sono tutti clienti ricchi. E le ragioni sono evidenti perché nell'epoca vittoriana in cui la psicanalisi nasce, l'eros e le sue decadenti angosce sono un lusso della classe dominante. Il bracciante agricolo che all'epoca dei successi di Freud lavora in media 13 ore al giorno o gli operai distrutti dalle regole del fordismo, sono talmente oppressi biologicamente che non hanno alcuna possibilità di vivere come individui erotici.

Se si accettano, in linea di massima, queste osservazioni di ordine psicologico, non sarà difficile supporre come più un paese, una nazione siano poveri o capitalisticamente oppressi, più il grado della felicità erotica sia bassa e ad essa si sostituisca una rabbia conservatrice che sviluppi le istituzioni, che, pure, involontariamente si è costretti ad accettare come logica del meno peggio. Così se in Italia si uccide ancora per onore, oltre alle spiegazioni etnologiche, si possono portare anche ragioni che discendono dalla disperata volontà di conservare quel minimo d'ordine e di logica che un matrimonio pure se infelice offre. La moglie è considerata non solo come partner, ma soprattutto come colei che per antiche ragioni di povertà si pone nella situazione drammatico-eroica della protettrice del cibo della famiglia, della organizzatrice dell'educazione dei figli.

Come per il delitto d'onore, che parrebbe punire soprattutto un danno economico, anche la paura di votare per il divorzio può avere le stesse origini. Si teme, per il fatto stesso di accettare la possibilità dell'altrui lo-

➜

gica separazione che la stessa cosa debba *obbligatoriamente* capitare anche a noi. E' come se, accettando il divorzio, improvvisamente si *dovesse* divorziare! Proprio su questa, per così dire archetipa visione infelice della propria possibilità emozionale, fanno gioco le vergognose crociate antidivorziste per l'« unità » della famiglia. Tra le ultime va ricordata l'*irreligiosa* partecipazione dei vescovi (irreligiosa in quanto non prevede libera apertura delle coscienze, modi essenziali diversi dai propri, ed opera mistificazione di libertà e licenza) ad una logica politica che ha a cuore tutt'altro che la felicità dei propri amministrati. I repugnanti slogans contro il divorzio (a quando la tassa fascista sul celibato?) si fanno scudo e progetto dell'immodificabile infelicità del povero.

In pratica questa logica oppressiva afferma: « Poiché siete condannati alla povertà e alla produzione non potrete mai conoscere le gioie dell'eros, comunque — e il discorso vale soprattutto per le donne — non lasciatevi scappare le briciole che vi sono concesse dalla sessualità istituzionalizzata, che dovete amare, visto che è la vostra unica possibilità, come struttura, senza che vi sfiori il dubbio o la possibilità che un marito criminale o una moglie pazza possa essere meno di quanto vi meritate ».

E tutto ciò è non descritto ma imposto da una logica che permette nuove possibilità economiche all'interno di una ormai sterminata produzione pornografica.

Che alla base, per altro, dell'antidivorzismo ci sia una preoccupazione economica e che il matrimonio, in un clima d'insicurezza generale, specie femminile, rappresenti ancora una sistemazione, potrebbe risultare evidente da un caso successo qualche anno fa e che qualcuno ancora rammenterà.

Un uomo di mezz'età, commesso viaggiatore, riuscì nella buona Italia cattolica e all'interno sempre di classi piccolo-borghesi o proletarie a convolare a giuste nozze con una decina di donne nubili. Era come dicono le cronache dell'epoca un uomo sprovvisto di qualsiasi fascino. Come fece a produrre così intelligentemente il suo inganno? A sedurre cioè circa una decina di oneste pulzelle? Se ci si riflette un attimo non stupisce il fatto che queste donne s'« arresero » e furono tutte convinte delle « buone intenzioni » del nostro. Egli, infatti, mise in opera a livello industriale quasi il più antico trucco dell'« amatore » latino (quello amministrato dai Vescovi): non solo promise a tutte di sposarle, ma in realtà le unì tutte in matrimonio a se stesso. dimostrandosi, sin da allora, il più coerente degli antidivorzisti. In quel caso come spesso ancora adesso avviene, il matrimonio è considerato come una fonte organizzata di « ordine ». Non importa che le condizioni delle unioni matrimoniali paiano sempre più spesso essere fomite efficiente di compartimenti schizofrenici; il matrimonio rimane per i vescovi sempre l'antico rimedio per la « concupiscenza ». Da questo tentativo di fare un'analisi psicologica dell'antidivorzismo risulta anche, in tanto squallore, che una certa consolazione parrebbe venire da quello che anche se non è descrivibile in questa sede in termini sociologici, sembra ormai un dato di fatto: la ricerca più onesta e meno di « quartiere » del proprio compagno, la maggiore intelligenza nel controllo delle nascite. Un clima, in sostanza, di adulti fra adulti.

A meno che l'attenta paura instillata dal potere economico ecclesiastico non faccia privilegiare l'indissolubilità del matrimonio come una sorta di *pendant* al « pornoshop » di cui abbiamo, ormai, anche in Italia i primi esempi.

Vincere il « referendum » è un primo passo necessario, anche se minimo, per predisporre le basi di una *riumanizzazione* dell'esperienza sessuale.

Avere la possibilità di ricominciare, donata sempre a tutti, a volte, come si sa, persino agli schiavi, deve essere le regola che esce dalla vittoria del « referendum ». Una regola che si manifesta nel suo primo logico corollario: avere la libertà d'amare, capendo che non si ama — o non si può amare più — per riottenere la libertà dell'eros, che non significa, come farisaicamente si può pensare, la libertà del libertino, ma che anzi è tesa a permettere l'eliminazione della produzione pornografico-privilegiata. Una produzione che nasce sociologicamente dallo stile di vita alto borghese che continua attraverso l'oculata industra della pornografia a raccontare, attraverso il cinema e le edicole dei giornali, le volgari ma toccanti avventure amorose di mondi inesistenti e invidiabili e che poi lascia, a lettura fatta, all'operaio, al povero, alla donna brutta, alla madre di famiglia che lavora, a colui che non corrisponde alla morale sotterranea del capitalismo, il gusto di non poter neppure accorgersi dei propri sbagli matrimoniali. Lasciando ai mariti e alle moglie infelici come unico eros l'esperienza del cibo, spesso non buono, quasi sempre raffermo, comunque sempre benedetto dal Signore.

S. A. ■

Ministeri e misteri

Augusto Frassineti era già per me, e da oltre dieci anni, il teorico massimo della « ministerialità » quando varcai per la prima e, la Dio mercé, ultima volta la soglia di un gabinetto ministeriale. Più modestamente, a rispetto della verità, si trattava di una Segreteria da sottosegretario. Ma io ne ero inopinatamente « il titolare ». Non starò ad infliggervi la storia di quei dieci mesi in cui, nel ricordo e talora nei sogni da indigestione, mi rivedo come seduto al centro di una gabbia, senza possibilità di alzarmi, costretto ad ascoltare uno ad uno una teoria di gente lunga quanto un'intera giornata.

Torniamo dunque a Frassineti che, secondo un disegno predeterminato da una benigna divinità, dovevo conoscere di persona due o tre giorni dopo aver varcato quella soglia. L'uomo stava percorrendo la fase montante della parabola che da direttore generale lo aveva portato ad avventizio in prova e poi, con passo lento ma sicuro, al grado con il quale (non senza guadagno per le patrie lettere) avrebbe « lasciato la pubblica amministrazione » di lì a qualche anno.

Nel venerato ricordo di Courteline, Bersezio ed Oronzo E. Marginati, quel giorno mi meritai l'onore di potere annoverare tra i componenti della mia segreteria l'autore di *Misteri dei Ministeri ed altri misteri* (Ed. Einaudi - Torino 1973).

Devo dire, a tanta distanza di anni, che fu di una diligenza esemplare: secondo i patti convenuti, non si fece vedere mai tra quelle mura ed i nostri incontri, secondo quella che doveva nel tempo diventare consuetudine sempre più viva di interessi, furono solo e saggiamente gastronomici.

Da quel giorno mi ritenni anch'io impegnato a « girare, per competenza » a Frassineti le lettere, gli esposti, i ricorsi, i memoriali maggiormente degni di arricchire quella straordinaria raccolta di testimonianze dell'attività cerebrale dell'italiano medio alle prese con le difficoltà del vivere.

Così non pochi fogli, debitamente protocollati in entrata, con indirizzi che andavano dal più ignoto dei sottosegretari sino al Segretario Generale delle Nazioni Unite, andarono a finire all'autore del « trattato sulla ministerialità » con l'annotazione a margine, da me siglata: a Frassineti.

Su queste lettere ai potenti ho, da allora, a lungo meditato. La molla, è chiaro, è il bisogno. Ma qual è il meccanismo che fa trovare all'italiano, tanto poco disposto a scrivere in condizioni normali, quelle impennate, quelle audacie di stile che troviamo solo nelle suppliche e nei memoriali? Uno ve n'è, in questa terza edizione del libro, che da solo può essere considerato un compiuto saggio di storia d'Italia dal 1911 ai nostri giorni, visto attraverso le fasi dell'interminabile ricorso di un invalido di guerra; diciamo pure di quattro guerre!

Si tratta di un documento fondamentale, che già conoscevamo pubblicato a parte in volume: *Un capitano a riposo*. Per citarne solo una il mutamento istituzionale del giugno '46 ha come solo riflesso sullo svolgersi del ricorso un cambiamento di indirizzo: a sua Maestà Umberto II prima, a Sua Eccellenza il Capo provvisorio dello Stato dopo.

Ma quale stimolazione della fantasia può far tracciare sulla pagine frasi come: « dirò la verità sulla morte della zia Cecilia, il nuovo Matteotti », oppure « di cui lo scrivente e famiglia siamo di centro-sinistra »?

Mi sono venuti per fortuna in soccorso ricordi medico-biologici: Ugo Cerletti, inventore dell'elettrochock, trovò che l'azione benefica di quest'ultimo sugli schizofrenici e sui depressi è dovuta ad alcune sostanze che il cervello produce quando è portato al limite ultimo di resistenza. Sostanze di *estrema difesa*; in greco (è di rigore in materia) *acroagonine*. Il cervello dell'italiano medio, al limite di sopravvivenza, spreme se stesso e dà luogo a quelle straordinarie uscite che invano cercheremmo nelle manifestazioni che si accompagnano alle fasi più tranquille del suo vivere.

Paventavamo che finisse proprio così: più che i ministeri (e quella vera e propria *dimensione* o *categoria dello spirito* che consideriamo ormai la « ministerialità ») sono proprio gli oggetti del loro potere, che emergono con maggior forza da queste pagine. Il « ministeriale passivo », il Suddito Modello a cui si rifà Italo Calvino, ha in ciò la sua rivincita.

Ventidue anni, dalla prima stesura del '52, non sono molti nella vita di una nazione, ma sono bastati a farci collocare il libro nella stessa prospettiva in cui è preceduto, come dicevamo a principio, da quelli di Oronzo E. Marginati, di Bersezio, di Courteline.

Tra il ministero che vide Frassineti « in servizio attivo » (quello stesso in cui ho imparato che c'era per i funzionari una *indennità di caduta,* s'intende del governo) e quelli di cui leggiamo nelle cronache odierne, c'è qualche cosa che non lega compiutamente. Ho, francamente, il timore che l'era ministeriale trattata da Frassineti e dai suoi predecessori non debba apparirci domani (forse oggi stesso) come un'Arcadia, sia pure ermetica nei suoi simboli e disumana nei suoi riti.

A quali estreme risorse farà appello l'estensore del ricorso, del memoriale di domattina nello sforzo di sopravvivere?

S. G. ■

Troppa grazia.....

di Adriano Ossicini

Non c'è dubbio che il paese reale, che purtroppo molto spesso sembra assai lontano dal paese legale, chiede in modo particolare in questi ultimi tempi, ai politici, e in special modo ai legislatori un'azione moralizzatrice. Non c'è dubbio che un'azione moralizzatrice può avere un profondo valore politico se non si limita ad una formale presa di posizione più o meno giustificata e argomentata ma affonda le sue radici in seri mutamenti nella struttura del sistema. Perché sarebbe astratto moralismo, specialmente in politica, credere che la corruzione, le distorsioni, l'aggiotaggio e tutte quelle altre tristissime cose delle quali in particolare in questi ultimi tempi sono pieni i giornali sorgano prevalentemente da atteggiamenti e da motivazioni personali, soggettive, individuabili e circoscrivibili perciò nella patologia morale soggettiva.

Ma a mio avviso non c'è peggior medico di colui che di fronte a una malattia invece di studiare le cause prescrive una enormità di medicine, le più disparate, le più suggestive, quelle che fanno più sensazione per creare nel paziente l'illusione di essere seriamente e coerentemente curato. E' un po' l'impressione che si ha in questi giorni per il fiorire continuo, talvolta quasi giornaliero, di dichiarazioni, di proposte, di orientamenti moralizzatori, in particolare della vita parlamentare.

A parte il fatto, come dicevo, che un discorso fatto in un'ottica di provvedimenti che in nessun modo modifichino il sistema non ha senso ed è comunque soltanto moralistico, la sensazione dell'opinione pubblica è che questa fioritura di proposte parta più da un atteggiamento difensivo, da un bisogno di dimostrare che si vuol fare qualche cosa sul serio, che da una reale e coraggiosa analisi dell'azione riformatrice che si deve sviluppare. Innanzitutto si avverta che un problema di moralizzazione non può essere collegato a un solo settore della vita pubblica ma deve investire tutti i poteri direttivi nei loro rapporti e nella loro organizzazione; in secondo luogo questo presuppone, come è evidente, un grosso discorso istituzionale e per certi aspetti costituzionale.

Il collega Anderlini in questo numero dell'Astrolabio avanza proposte concrete in questo senso, ma io vorrei esortare chi voglia intervenire sull'argomento alla maggior chiarezza e realistica concretezza. Niente di male invero, anzi trovo giusto, che si discuta sul finanziamento dei partiti. Mi pare però che anche su questo argomento, che nell'opinione pubblica può ovviamente creare molte perplessità, si debba essere estremamente chiari sul problema dei controlli e sull'ampiezza di cose e sull'autorità dei controllori. Inoltre bisognerebbe chiarire con grande precisione quali sono le ragioni e le necessità di contributi e della loro ampiezza: si sono viste circolare le cifre più disparate e più ingiustificate. Ora in un momento economicamente preoccupante come questo bisogna fare conti estremamente chiari.

Un secondo tipo di proposte che concernono l'attività del parlamentare il suo ruolo e la sua situazione professionale ed economica va vagliato con particolare serietà.

Nessuno di noi è più convinto che sul piano economico il parlamentare deve rendere più di ogni altro conto di quello che guadagna, e che non può attendere altre attività sistematiche e retribuite in modo organico. Ma presentare, come alcuni vorrebbero, all'opinione pubblica un « parlamentare in serie » che anche gratuitamente non deve svolgere alcuna altra attività, di nessun tipo, significa ipotizzare uno strano e piuttosto ridicolo tipo di funzionario asettico, identico, in batteria. I partiti sono organi ben importanti e con il finanziamento daremo loro anche una ossatura giuridica ed economica valida. Ma credere di fare azione moralizzatrice, « grata » all'opinione pubblica prospettando un Parlamento di soli funzionari è a mio avviso cosa assurda. Io mi domando se arriveremo a chiedere a Montale di non scrivere più poesie o di non vendere più libri perché è senatore a vita fino a che vive, o se avremmo proibito a Giuseppe Verdi, parlamentare, di scrivere le sue opere perché era parlamentare. Cerchiamo di non cadere nel ridicolo. Vediamo prima quello che i parlamentari debbono fare e poi quello che i parlamentari non debbono fare e non scambiamo il lucro con il pensiero e con tutta l'attività umana. Io penso alla tristezza del mio amico Carlo Levi se fosse ancora, come tutti desidereremmo, parlamentare, quando gli fosse proibito di dipingere quadri perché si tratta di un'altra attività, fatta al di là degli obblighi parlamentari! D'altronde non sarebbe neanche giusto introdurre discriminazioni, consentendo che uno potesse dipingere e vendere quadri, e magari se è bravo guadagnarci sopra notevolmente, ed un altro le poesie le può pubblicare e se è Montale con notevole successo, mentre un terzo non potrebbe visitare gratuitamente i bambini malati o svolgere altre attività socialmente utili perché non consentite dal mandato parlamentare.

La politica è una cosa seria ma ignota o troppo poco nota alla grande maggioranza del paese. Noi parliamo troppo spesso del « tradimento dei chie-

rici » ossia del disimpegno di quella parte della nostra generazione che potrebbe utilmente occuparsi della lotta politica. Dobbiamo promuoverne l'impegno in una politica che sia volta ad una profonda modifica del sistema oggi assolutamente inaccettabile. Dobbiamo insieme convincerci che la corruzione è un sintomo del sistema sbagliato, non la causa. Incriminiamo tutti coloro che dobbiamo incriminare, ma è più importante responsabilizzare chi deve assumere funzioni direttive, e perciò anche i parlamentari che devono esser messi in condizioni di attendere bene al loro compito, sempre come un libro aperto di fronte all'opinione pubblica. Ma evitiamo di dare l'impressione che il sistema possa in sostanza essere lo stesso soltanto ripulendone la facciata a mezzo di alcune misure particolari, valide soltanto se inserite in un radicale mutamento che le giustifichi e le inveri. L'opinione pubblica ormai non si lascia accontentare da promesse fatte nel momento della crisi che passata la tempesta si vanificano nel tempo o attraverso la riduzione di tutta la moralizzazione all'apparenza di alcune formule.

Fra l'altro non è giusto fare di ogni erba un fascio: a chi investe la vita parlamentare di polemiche per esempio sul piano economico sembra sarebbe utile ad esempio far vedere la fotocopia della « busta paga » di un parlamentare comunista. Poi chiedere sulla base di questa indennità qual è la vita che può fare un uomo che ha una famiglia a Potenza e vive in albergo a Roma. E questo lo dico con estrema chiarezza forte del fatto che io vivo a Roma e non sono un parlamentare comunista. ■

L'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato indice, sotto gli auspici della Federazione Nazionale della Stampa, il premio giornalistico « Ferrovie Oggi e Domani » edizione 1973 con il seguente regolamento:

1. Scopi del Premio « Ferrovie Oggi e Domani » sono la continuità e l'approfondimento dell'informazione sui grandi problemi, sulle realizzazioni e sulle prospettive del trasporto ferroviario.

2. Sono ammessi a concorrere all'edizione 1973 del Premio:

- articoli o serie di articoli pubblicati nel periodo dal 1-12-1973 al 31-8-1974 da giornalisti professionisti e pubblicisti iscritti all'Ordine su quotidiani, periodici a carattere e diffusione nazionale o Agenzie di Stampa;
- i servizi trasmessi nel periodo anzidetto attraverso la radio e la televisione da giornalisti professionisti e pubblicisti iscritti all'Ordine;
- inserti di cinegiornali, realizzati da giornalisti professionisti e pubblicisti, diffusi nelle pubbliche sale, la cui proiezione avvenga nel periodo anzidetto;
- articoli o serie di articoli, pubblicati su giornali stranieri da giornalisti esteri, che riguardino i trasporti ferroviari in Italia.

Gli interessati possono partecipare con più articoli, servizi o inserti (o serie di articoli, servizi o inserti) pubblicati o diffusi anche su testate diverse. Sono esclusi gli articoli, i servizi filmati o radiofonici specificatamente tecnici, quelli pubblicati su riviste tecniche specializzate o aziendali e quelli apparsi nelle pagine o rubriche con la caratteristica di « informazione industriale ».

Sono anche esclusi gli articoli, servizi e inserti redatti da personale appartenente al Ministero dei Trasporti e dell'Aviazione Civile.

L'Azienda FS si riserva la possibilità di sottoporre direttamente alla Giuria articoli, servizi ed inserti che ritenga meritevoli di essere esaminati nel quadro delle finalità del Premio.

3. Alla Segreteria del Premio giornalistico « Ferrovie Oggi e Domani », Ufficio Relazioni Aziendali FS - Piazza della Croce Rossa n. 1 - Roma, dovranno essere inviate una copia del giornale su cui è pubblicato l'articolo, più otto ritagli dell'articolo o otto fotocopie dei ritagli stessi;

i servizi radiofonici dovranno essere inviati in due copie incise su nastrino magnetico standard in bobine di diametro massimo di cm. 18, registrate su banda intera alla velocità di 19 cm/sec;

i servizi televisivi dovranno essere inviati in unica copia positiva a 19 mm. sonoro-ottico;

gli inserti di cinegiornale dovranno essere inviati in unica copia positiva a 35 mm. sonoro-ottico.

I servizi televisivi e radiofonici dovranno recare il visto del dirigente dell'organo RAI-TV (servizio o rubrica o Centro, ecc.) che ne cura la messa in onda. Per ciascun servizio dovranno essere indicati: l'autore (o gli autori), l'indirizzo, il titolo e la data di trasmissione.

Gli inserti di cinegiornale dovranno essere accompagnati (oltreché dall'indicazione dei nomi degli autori e del loro indirizzo) da una dichiarazione della direzione sulla data d'inizio della programmazione, dalla indicazione della testata con il numero del cinegiornale e relativa locandina.

4. Gli articoli, i servizi d'agenzia, televisivi e radiofonici e gli inserti cinematografici dovranno pervenire alla Segreteria del Premio entro il 20 settembre 1974.

5. Giornali, riviste o manoscritti, servizi registrati o filmati non saranno restituiti.

6. I concorrenti potranno trattare l'argomento enunciato dal titolo del Premio con la più ampia libertà (ruolo, funzioni, aspetti, prospettive delle ferrovie, ecc.). In armonia con gli scopi del Premio saranno considerati con la massima attenzione la continuità e l'approfondimento dell'informazione.

7. Data la differente natura delle opere ammesse a concorrere, il Premio viene articolato in sei settori, come segue:

- **per i quotidiani e le Agenzie:** sei premi: L. 1.500.000 al 1° classificato, 1.000.000 al 2° classificato, 800.000 al 3° classificato, 600.000 al 4° classificato, 500.000 al 5° classificato e 400.000 al 6° classificato;
- **per i periodici:** 4 premi: L. 1.500.000 al 1° classificato, 800.000 al 2° classificato, 500.000 al 3° classificato e 400.000 al 4° classificato;
- **per i servizi radiofonici:** due premi: L. 1.500.000 al 1° classificato e 900.000 al 2° classificato;
- **per i servizi televisivi:** due premi: L. 2.500.000 al 1° classificato e 1.000.000 al 2° classificato;
- **per i cinegiornali:** un unico premio di L. 1.500.000 da assegnare ai realizzatori (cinereporter ed autore del testo) del miglior inserto;
- **per i giornali esteri:** due premi: L. 1.500.000 al 1° classificato e 1.000.000 al 2° classificato.

Il presente Regolamento verrà pubblicato sul Bollettino Ufficiale delle FS e sull'Organo Ufficiale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

GAZZETTINO

L. 3 dic. 1947 - n. 1546 - Art. 1:
Chiunque promuove
la ricostituzione del disciolto
partito fascista, sotto qualsiasi
forma di partito o di movimento
è punito...
....
Art. 4: Chiunque,
al fine di svolgere alcune delle
attività prevedute negli articoli
precedenti, promuove, forma,
dirige o sovvenziona una banda
armata di tre o più persone,
è punito, per ciò solo, con la
reclusione da 10 a 30 anni e con
la confisca dei beni.

Conoscere

Utile et decorum finanziare i Partiti
coi miei denari, coi tuoi, con il tributo
di tutti, insomma con l'introito dello Stato:
auto, carte, accendini, francobollo...
Però (disgusto a parte) davvero che non voglio
commettere un reato:
quindi, vi prego, fatemi conoscere,
quando pago le tasse,
se — come hanno detto e ripetuto
il mare, il vento, la foresta ombrosa,
le valli, i fiumi, i monti e la collina —
M.S.I. e fascismo son la stessa cosa.

eventuale variante:
. . . .
— quando pago le tasse —
se, come hanno detto e ripetuto
da Parri a Bianchi D'Espinosa,
M.S.I. e fascismo son la stessa cosa.

Domani mattina

Ecco il Ministro che si lamenta e piange
sopra le Istituzioni pericolanti
e dice agli altri:
« udite come cricchia questo muro,
come sono triturate le travi dalle termiti,
vedete come sbiluciano dai soffitti
le scolopendre, i ragni
e le zoccole fasciste!
Occorre provvedere » dice ai cittadini, cioè [a noi
« ...prudenza... vigilanza... altrimenti... »

Ma via, caro Ministro, a chi ti volgi?
Sei tu che *puoi*
oppure i cento padroni
di isole e bastimenti
e catene di milioni di miliardi?
Insomma, tu governi, o guardi?
Scendi dalla poltrona,
esci dalla montagna
di telefoni e campanelli,
esci e ascolta
dietro una qualunque porta del palazzo:
sentirai che è tua la colpa
se una cosa che oggi ancòra pigola
e respira domani mattina è morta.

Assisterai dal buco: *Generale (al Capitano spione)*: « Sindacalisti, politici!
sovvertitori nullafacenti!
Aspetti, saranno cucinati quei cialtroni! —
Capitano: — « E' perduta la Rosa dei Venti?
c'è già la Rosa dei Tuoni
e dei Lampi! » —)
Coro: — Poi, quando le oscure bande
ti porteranno, caro Ministro,
di notte, in mutande, con le mani legate,
griderai all'ultima luna sulle case:
« che mani inutili le mie,
che mani inutili che sono state! »
Ministro, finché cè tempo...
con tanti giardini vuoti
e belle chiare aiuole
e comode panchine verdeoliva...
ma via! esistono, non suggerisco il carcere,
...ma l'innocente Pensione, il Riposo, [l'Aspettativa!

Tu possiedi la Legge da trent'anni;
perciò *ora* tu trova la forza;
tu, *ora* che è inverno (l'estate sarà tardi),
tu, da *ora*, pochi alla volta,
mandali a stagionare i loro lardi
tra le foglie secche dei platani.
Adesso, Ministro, tu comincì e li cacci,
tu che hai (noi che abbiamo)
la Repubblica da trent'anni!
Coro: — Intanto di che ti duoli?
Lo sai che solo i pazzi
passeggiano parlandosi da soli?

Saverio Vollaro

Una nuova leadership per l'Europa europea

di Renato Ballardini

L'Europa è in bilico. Nello scorso autunno per la prima volta nella sua storia, difronte alla guerra del Kipur, assunse un atteggiamento di appoggio alle posizioni arabe, provocando le ire americane. Passa qualche mese ed i Nove vanno a Washington ove Kissinger li aveva convocati per costituire un fronte unico sul problema energetico. Ne partono frantumati almeno in tre posizioni. Ora decidono di promuovere una conferenza euro-araba senza la partecipazione americana, e Kissinger non riesce a celare il suo disappunto. Sono queste le cadenze recenti sulle quali si snoda una crisi profonda che ripropone il problema dell'Europa nella sua globalità: Europa americana o Europa europea?

L'europa dei trattati di Roma è finita.

Di essa si era parlato come di « un gigante economico ed un nano politico ». Le istituzioni comunitarie sono paralizzate. La Commissione è ridotta ad un organismo non più vitale, appesantita da una routine tecno-burocratica che movimenta un apparato mastodontico. Il Parlamento Europeo è un'accademia consultiva che non ha poteri, e che scolorisce gradualmente sotto i riflessi sempre più pallidi proiettati dalla Commissione. L'unico organo attivo è il Consiglio dei Ministri, che però non è un organo comunitario perché opera come sede di negoziato dei nove governi. Tanto è vero che periodicamente si trasforma in « Vertici » assai solenni ma ormai incapaci, nonostante i propositi, di vitalizzare gli organismi comunitari.

Ciò che resta della Comunità dei trattati di Roma è l'apparato, e nient'altro. Al di là dell'unione doganale, la stessa politica agricola, che presuppone rapporti di cambio monetari costanti, è in liquidazione. Non c'è altro!

Perché è accaduto tutto ciò? Qual è la causa di questa crisi che ha vulnerato nel cuore l'ideologia e le strutture della CEE?

I trattati di Roma servirono ad organizzare una realtà europea caratterizzata da una economia fortemente integrata e dipendente da quella USA, dominata da una prevalente ideologia atlantica. Entrambi questi dati sono in gran parte logorati. L'ideologia atlantica ha perso la sua virulenza e non è più una idea-forza, come lo fu negli anni cinquanta ed oltre. Ciò non significa che le strutture atlantiche siano del tutto obsolete e non continuino ad esercitare le loro influenze. Significa solo che essa non è più in grado di svolgere un ruolo dinamico.

Questa ambiguità ideologica, di un'Europa che non è più atlantica ma non è ancora europea, è il puntuale riscontro della sottostante situazione ecomica. Operano ancora all'interno dell'economia dell'Europa occidentale vincoli e condizioni tali da configurarla come un meccanismo finanziario ed economico in larga parte dominato dall'esterno. E tuttavia non v'è dubbio che questi ultimi mesi hanno portato al livello della opinione pubblica più vasta la coscienza di un contrasto sempre più profondo fra Europa ed USA su quasi tutti, se non tutti, i più importanti problemi economici.

Il conflitto è vivo sulle questioni monetarie. Non è tollerabile per l'Europa che il dollaro pretenda di essere al centro del sistema monetario quando il suo valore può mutare in base a decisioni unilaterali di Washington.

La guerra fra i due continenti è dichiarata sui mercati mondiali, e i campi di battaglia sono il protezionismo comunitario per i prodotti agricoli, i negoziati GATT, i rapporti preferenziali stabiliti dalla CEE con i paesi in via di sviluppo associati.

Le esigenze extraeconomiche della bilancia dei pagamenti USA scaricano forti tensioni sui rapporti fra nuovo e vecchio mondo, esportando in questo l'inflazione, alimentando in quello tentazioni neo isolazionistiche. L'ampia rete delle società multinazionali, tutte americane, pone all'Europa l'esigenza di sbarramenti difensivi a tutela della sua sovranità. La crisi energetica infine non ha fatto che rimarcare i destini diversi e gli interessi contrastanti dei due sistemi.

Ebbene questi contrasti economici così generalizzati sono destinati prima o poi ad esprimersi politicamente. Il logorio della ideologia atlantica è in gran parte dovuto ad essi. L'incertezza dell'Europa di questi mesi è dovuta a queste controspinte. Ma é possibile uscire da questa incertezza, risolvere questo amletico dubbio, superare questa paralisi tenendo addosso la camicia di forza dei trattati di Roma? E ancora: le forze politiche che hanno concepito e costruito un'Europa atlantica saranno capaci di generare un'Europa europea?

Questi sono i problemi di oggi, non di domani, dell'Europa. Bisogna riconoscere che il PCI (e lo stesso PCF) ha capito l'attualità di questi problemi. ➡

una nuova leadership per l'europa europea

Ha capito in altre parole che oggi il problema dell'Europa è tutt'uno col problema di una nuova leadership per l'Europa. Si tratta, mi rendo conto, di una cosa non da poco. Ma oggi quasi nessun problema economico interno può trovare una soluzione se non in una dimensione europea: non quello energetico, non quello agricolo, non quello dei rapporti con le multinazionali, non quello della stabilità monetaria e dei prezzi interni. Tutti questi problemi creano un'obiettiva base comune per tutta l'Europa, ed in Europa la forza culturalmente e politicamente maggioritaria è, in senso lato, socialista. Si tratta di saldare queste diverse scuole del socialismo europeo su una base di problemi che diviene sempre più uniforme, per prospettare quella alternativa politica che, illusoria in Italia, in Europa è proponibile. In altre parole oggi più che mai gli ideali del socialismo e di un'Europa europea si identificano. Le forze per perseguirli non mancano, ed imperiosa è la necessità di attuarli.

R. B. ■

donne e politica

SOMMARIO
del n. 1/Febbraio 1974

Bloccato l'oltranzismo di Heath Aperta una difficile via per i laburisti

di Luigi Anderlini

Londra, *marzo* — La linea dura dei conservatori non è passata. I falchi del partito tory, guidati da Heath, hanno subito la più dura sconfitta degli ultimi anni. I laburisti hanno tenuto, si sono portati al livello dei 300 seggi mentre il successo liberale non è servito a far raggiungere al partito di Thorpe la soglia oltre la quale il meccanismo elettorale inglese diventa meno ingiusto. Nessuno ha la maggioranza assoluta ai Comuni; si apre anche per l'Inghilterra un periodo di instabilità politica che si somma alle difficoltà economiche, quasi a significare che nemmeno il più stabilizzante dei sistemi elettorali è in grado di assicurare la stabilità in un momento di profondi squilibri e di tensioni drammatiche.

Credo valga la pena di ricostruire i precedenti, di ripercorrere rapidamente la cronaca politica inglese delle ultime settimane.

È lì che va ricercata la chiave per leggere in maniera più penetrante i risultati elettorali del 28 febbraio e per tentare di cogliere le linee di fondo della situazione politico-sociale della Gran Bretagna.

Heath tenta il contropiede

A fine '73 dunque Heath aveva già deciso di andare alle elezioni anticipate. Lo avevano deciso, lui e i suoi amici del partito tory, nella certezza che se avessero lasciato trascorrere, restando al potere, l'intera legislatura fino alla sua normale conclusione (oltre un anno) non avrebbero avuto che scarse possibilità di successo. I 5-6 milioni di elettori incerti che in Inghilterra decidono la sorte delle campagne elettorali, avrebbero fatto pagare duramente al governo conservatore la situazione economica grave, la corsa al rialzo dei prezzi, l'aumento dei fitti, la disoccupazione, la settimana lavorativa di tre giorni e gli altri impopolari provvedimenti che di qui all'anno prossimo Heath avrebbe dovuto prendere.

Bisognava dunque trovare un buon pretesto per anticipare le elezioni, costruire attorno ad esse una piattaforma politico-psicologica capace di isolare i laburisti e di convogliare verso i tories il voto, se non la simpatia, delle classi medie. E' così che Heath ha scoperto la strategia della tensione, cara del resto a tutta la destra europea. La stessa settimana corta di tre giorni è stata un momento della manovra elettorale, agganciata al rifiuto dei minatori di fare gli straordinari e alle difficoltà di rifornimento petrolifero.

L'obiettivo di Heath era di bruciare i tempi: elezioni a gennaio, a caldo, dopo che i minatori della astensione dagli straordinari si accingevano a passare allo sciopero generale visto che il governo, facendo i calcoli della politica dei redditi, aveva notificato che il tetto massimo da raggiungere era di tre sterline inferiore al minimo delle richieste sindacali.

La complessità della trattativa, le proposte ragionevoli di Wilson per la soluzione della vertenza dei medici e degli infermieri costrinsero Heath a far slittare di un mese la data delle elezioni. Intanto la sua piattaforma si era venuta arricchendo significativamente; quei minatori ostinati nello sciopero e per di più guidati da un vice-presidente comunista come Mac Gahey, l'ondeggiare di Wilson a metà strada fra l'appoggio ai sindacati e le sue responsabilità politiche, le nuove tensioni nell'Irlanda del Nord dove il moderato Faulkener era stato costretto a rinunciare alla candidatura, e talune bombe dell'Ira fragorosamente ma non sanguinosamente esplose a Londra, andavano veramente creando l'atmosfera di tensione in cui i falchi di Heath potevano tentare di schiacciare laburisti e sindacati, divisi in parte tra loro sul problema europeo, divaricati alla maniera classica inglese tra chi come Foot o Benn proclama la necessità di « più socialismo » e chi invece come Jenkhs pragmaticamente guarda al voto dei ceti medi come all'elemento decisivo.

Il tono dei discorsi alla televisione era perentorio; le accuse ai laburisti brucianti; siete contro il governo rappresentativo, contro le istituzioni, contro la tradizione inglese; volete far governare i sindacati, dietro di voi c'è il bolscevismo, avete la responsabilità della grave situazione economica che si è venuta a determinare. A un certo punto si è tentato di dare la sensazione che l'avversario dei tories fosse quel Mac Gahey, comunista, vice presidente del sindacato minatori che, di fronte alla minaccia del governo di inviare ➨

l'esercito nelle miniere, aveva detto ai giornalisti che lo intervistavano che stessero tranquilli, che i soldati erano anche essi figli di operai e di minatori e che avrebbe trovato lui il modo di parlare con i militari e di evitare ogni incidente. Discorso quanto mai moderato se fatto ad esempio in un paese come l'Italia ma che la stampa inglese ha considerato eversivo, e assai pericoloso per le istituzioni. Barber, cancelliere dello scacchiere, poteva alla televisione contrapporre al sindacato cattivo dei minatori, il partito conservatore presentandolo come il sindacato dei pensionati e dei redditi fissi minacciati dal corporativismo delle Trade Unions.

Così tutta la corteccia dell'establishment inglese con l'aiuto di tutti gli organi di stampa (meno il *Daily Mirror*) si era messa in movimento, con uno spirito da crociata, decisa a forzare la mano al paese per dare ai conservatori una maggioranza schiacciante su una piattaforma che si definiva di « fermezza nella giustizia » ma nella quale era sopratutto il primo sostantivo ad avere peso.

Come mai questa macchina non ha funzionato? Perché la risposta dell'elettore inglese è stata assai diversa da quella che Heath e i suoi amici si aspettavano?

« La paga dei minatori »

Le campagne elettorali inglesi sono assai diverse dalle nostre. In tutta Londra non c'era un solo manifesto elettorale; nei centri minori appena qualche ritratto di candidato dietro il vetro di una finestra. Comizi pochi, nei cinema, a pagamento. Nessuna manifestazione di massa nemmeno a conclusione della campagna elettorale. Un candidato non può spendere nel suo collegio, a pena di annullamento della sua elezione, più di 1000 sterline.

Le stesse strutture organizzative del partito laburista non sono paragonabili a quelle di un partito di tipo europeo. A Transport House non lavorano più di 40 funzionari; le organizzazioni periferiche sono assai precarie. Gli stessi congressi annuali del partito non hanno potere decisivo sulla politica del gruppo parlamentare che elegge direttamente il suo leader. La grande riserva strategica organizzativa e finanziaria dei laburisti sono i sindacati anche se il rapporto tra partito e sindacati non è dei più limpidi restando i sindacati talvolta confinati in una visione corporativa e muovendosi il partito a un livello politico che non sempre tiene conto delle spinte reali di base. Così si è dato il caso che un sindacato di categoria finisca con l'andare molto al di là di quanto i dirigenti laburisti desiderino e che un governo laburista (impigliato nelle maglie del potere economicc e finanziario della City, ricattato dalle banche a capitale americano o delle aziende multinazionali) finisca col disilludere i settori più avanzati della classe operaia. Stavolta la vicenda dei minatori è stata al centro della campagna elettorale in misura assai rilevante; un segno dei tempi.

La prima impressione di un osservatore straniero è che i minatori i tempi della azione sindacale li abbiano scelti male, che abbiano offerto un pretesto ad Heath per anticipare le elezioni su un terreno a lui favorevole. Ma questa è solo l'impressione di chi pretende di misurare su un modello psicologico e sociologico europeo le questioni inglesi.

In realtà i minatori non facevano sciopero dal 1928. Gli anni della grande depressione li passarono tutti in miniera perché — si disse — non si poteva uscire dalla crisi senza scavare carbone col maggiore impegno. Poi tra il '35 e il '45 scavarono carbone perché bisognava vincere Hitler. Subito dopo la guerra le miniere furono nazionalizzate. Aboliti i cottimi e ottenute abitazioni decenti, ridotti di numero (da 750.000 a 250.000) i minatori furono chiamati a scavare carbone perché bisognava dimostrare che le miniere nazionalizzate erano in condizioni di funzionare a livello di economicità. Pur avendo mantenuto l'Inghilterra la più alta percentuale di consumo di energia-carbone, la pressione del petrolio si faceva sentire. Così i minatori sono rimasti in Inghilterra fra le categorie peggio pagate. Non superano le 140 mila lire al mese, poco più della metà di un metalmeccanico, 10 volte meno di un funzionario della City. Tra il novembre e dicembre si pose la questione del loro contratto di lavoro. Scattò la politica dei redditi le leggi antisciopero. Il Pay Board sentenziò, nella base delle elaborazioni di un calcolatore elet-

tronico, che le loro richieste superavano di tre sterline la settimana (20 mila lire al mese) il massimo delle concessioni e i minatori prima rifiutarono gli straordinari, poi si misero in sciopero. Nemmeno Wilson riuscì a farli desistere: « Se facciamo come i ferrovieri — dissero — e accettiamo la vostra richiesta di sospendere lo sciopero, diranno che il nostro è uno sciopero politico mentre non lo è ».

Avevano riscoperto, nella nuova situazione energetica mondiale, la loro forza lavoro e anche se il governo li sceglieva a bersaglio preferito della sua propaganda elettorale, i minatori rifiutarono di piegarsi. « Il carbone c'è fino a tutto aprile — dissero —. Pensate piuttosto a nazionalizzare le imprese di trasporto e di distribuzione del carbone che moltiplicano per tre il costo del materiale estratto ».

Sette giorni prima del voto il Pay Board ha rifatto i conti e si è trovato che non solo i minatori avrebbero potuto avere le tre sterline che chiedevano ma che avrebbero potuto averne altre cinque.

Stavolta l'ostinazione del sindacato aveva giovato alla campagna laburista, faceva scoppiare nelle mani di Heath quella che egli riteneva la sua carta vincente, dava il segnale che la politica dei redditi e i suoi stessi strumenti andavano spazzati via non fosse altro che per il ridicolo di cui erano coperti.

A sette giorni dal voto la campagna elettorale segnò dunque una chiara inversione di tendenza. A dare un ulteriore colpo di grazia alla politica di Heath giunse, a due giorni dal voto, il documento della confindustria inglese che dava un giudizio assai pesante sull'insieme della politica dei redditi e sulle leggi antisciopero, avendo scoperto — a differenza di tanti apologeti italiani di quella politica — che la fluidità della trattativa sindacale diretta e il senso di responsabilità delle grandi organizzazioni del lavoro sono strumenti più seri per regolare le controversie, che non le gabbie salariali e le « cosidette regole di comportamento » le quali finiscono spesso con l'esasperare le situazioni invece di avviarle alla loro conclusione.

Il programma dei laburisti

I laburisti si sono presentati alle elezioni con un programma avanzato che comprende una ventina di nazionalizzazioni; dai trasporti pubblici su strada, alle farmaceutica, dalle costruzioni navali, all'industria aeronautica, dalle imprese per la distribuzione del carbone, alle società petrolifere che si accingono ad estrarre il greggio nel mare del Nord.

La sinistra laburista lo ha presentato come un programma socialista, la destra ne ha sfumato i contorni e in molti casi ha preferito tacere, lasciando a Wilson il compito di mediare le opposte spinte. La divaricazione delle due ali era sopratutto evidente sul tema dell'Europa, arroccata la sinistra in un *no* che non è

I RISULTATI DELLE ULTIME ELEZIONI

	1974 (Percentuale votanti: 78,1%)			1970 (Percentuale votanti: 72%)		
PARTITI	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi
LABURISTA	11.617.630	37,5	300	12.141.676	43	287
CONSERVATORE	11.857.402	38,3	296	13.106.965	46,4	330
LIBERALE	5.993.717	19,3	12	2.109.268	7,4	6
ALTRI	1.517.959	4,9	22	90.073	3,2	6

solo un *no* al Mec e a Bruxelles ma è anche un *no* all'unità della sinistra europea, — una posizione negativa venata di gusto britannico per l'isolamento —, disposta la destra di Jenkins a considerare irreversibile il processo di unità europea e comunque a ritenere necessaria la presenza anche polemica dei laburisti nelle strutture comunitarie. Wilson alla televisione parlava di rinegoziazione della presenza inglese.

Comunque se lo spirito di crociata di Heath è uscito sconfitto dalle elezioni, non si può purtroppo parlare nemmeno di una vittoria laburista. I dati della tabella che pubblichiamo sono abbastanza eloquenti in proposito. E ci dicono per pur con un aumento assai rilevante della percentuale dei votanti, in cifra assoluta i laburisti non sono rimasti al di qua del voto del 1970. L'avanzata dei liberali che si è realizzata a scapito dei conservatori non si è tradotta in seggi parlamentari ma è l'elemento nuovo, assai polivalente, della situazione politica inglese.

Un nuovo ricorso alle armi?

Restano i problemi drammatici del presente che non sono solo quelli della aritmetica parlamentare, si profila la possibilità di un nuovo ricorso alle armi. Restano sopratutto i problemi della situazione economica. La bilancia dei pagamenti avrà, probabilmente nel '74, un deficit di 10 miliardi di dollari, il tasso d'interesse è salito attorno al 15 per cento, l'aumento dei prezzi supera il 20 per cento, l'industria ha bisogno di mettersi al passo con i tempi, la minaccia della disoccupazione massiccia è incombente, le multinazionali e i capitali americani presidiano punti chiave della struttura produttiva del paese, i fitti sono aumentati vertiginosamente, c'è bisogno urgente di crediti stranieri per impedire il crollo ulteriore della sterlina.

Sono questi i problemi con i quali i laburisti dovranno misurarsi nelle prossime settimane per di più partendo da un governo di minoranza.

Non sarà facile, per un partito che porta la responsabilità di aver ceduto le aree di ricerca nel mare del Nord a condizioni irrisorie alle società petrolifere multinazionali, che non ha le strutture portanti necessarie a combattere una grande battaglia popolare, che non ha sciolto ancora il nodo dei suoi rapporti con l'America e con l'Europa, che rischia di essere ricattato dalla City e dal grande capitale internazionale ogni volta che compirà un passo significativo verso il socialismo.

Comunque se un insegnamento si può trarre dalle elezioni inglesi (e nella misura assai ridotta in cui le cose britanniche possono servire da indice per il continente) è che la classe operaia ha forze sufficienti per bloccare le crociate autoritarie ma non è ancora in grado di esprimere una alternativa che ne faccia la protagonista di una nuova fase della storia europea. Il che è quanto dire che in questa parte del mondo il problema del socialismo resta aperto alla intelligenza, alla unità e alla capacità di pressione delle forze che affermano la necessità di superare il capitalismo.

L. A. ■

belgio

Nuovo collaudo della stabilità elettorale

di Jean-Louis Burban

Il Belgio sembra aver superato la sua ennesima crisi politica. Certo, anche se qui i governi durano un po' più a lungo che in Italia, in questi ultimi anni abbiamo assistito ad una accelerazione della instabilità dei governi che fa ormai del Belgio, dopo l'Italia, il paese che vede il più rapido avvicendarsi di « crisi ». Paradossalmente questa instabilità ministeriale si accompagna ad una relativa stabilità del corpo elettorale. Il Belgio, infatti, è un paese di vecchia tradizione proporzionalistica. Si sa che è un belga, il professore di diritto civile Hondt, che ha scoperto il famoso sistema di ripartizione dei resti che porta il suo nome (il sistema Hondt) e che è tutt'ora in vigore.

Le ultime elezioni legislative in Belgio rimontano al dicembre '71, vale a dire un po' più di due anni fa. Queste segnarono una leggera flessione della democrazia cristiana (65 seggi alla Camera contro i 67 di prima), un leggero miglioramento del Partito Socialista (65 seggi in confronto ai 59) e soprattutto un netto arretramento del Partito Liberale che perdeva un terzo dei suoi eletti (34 seggi invece che 47), mentre si assisteva a una forte spinta dei partiti « linguistici »: raddoppio dei seggi del raggruppamento vallone e discreto miglioramento del Partito « fiammingheggiante ». Il Partito Comunista, sfavorito dal sistema elettorale, conservava i cinque seggi che occupava in precedenza.

Il governo di allora era caduto sulle questioni « linguistiche », in particolare quella dello statuto di Bruxelles che, come è noto, domina la vita politica del Belgio sin dal dopoguerra, con fasi alterne. Il nuovo governo, presieduto dal socialcristiano Gaston Eyskens, era un governo bipartito di alleanza tra socialcristiani e socialisti. Di fatto questa coalizione non era destinata a vivere a lungo, e il 12 novembre del '72, il governo presentava le dimissioni cadendo, come gli altri governi belgi, sui problemi linguistici e regionali. La crisi aperta dalle dimissioni del governo Eyskens era destinata a durare più del normale, vale a dire due mesi e mezzo. In realtà si trattava per la precedente coalizione di trovare un terzo alleato e il partito liberale si fece pregare a lungo. Finalmente il 26 gennaio del '72 il nuovo governo si formava sotto la presidenza del socialista vallone Leburton (che dichiara subito di saper parlare anche fiammingo!) Era la prima volta, dopo molti anni, che il partito socialista otteneva la carica di capo dello Stato.

Ma, per meglio soddisfare i tre partiti della nuova coalizione, Leburton aveva dovuto formare un governo insolitamente numeroso per il Belgio: 36 tra ministri e sottosegretari, numero sino ad allora mai raggiunto e che avrebbe suscitato frequenti ironie nella opinione pubblica e nella stampa. Quasi tutti i ministeri venivano raddoppiati: un ministro dell'educazione fiamminga, un altro dell'educazione vallona; così per la cultura, e via dicendo. Persino la minoranza tedesca del Belgio orientale (50 mila abitanti germanofoni) ottenevano nel governo un sottosegretario al « cantone dell'Est e Turismo ».

Come scrisse l'editorialista di *Le Monde* dopo l'aumento, maggiore del previsto, del raggruppamento vallone avvenuto nelle elezioni legislative del dicembre '71: « quale che sia la sua composizione, la prossima coalizione di governo si troverà ancora alle prese con una questione, come quella linguistica, che il governo Eyskens aveva creduto di comporre. Il successo dei partiti francofoni potrebbe accentuare la federalizzazione del Belgio, mentre il governo uscente non si impegnava su questa prospettiva se non con la massima prudenza ».

Effettivamente, se è vero che l'eterna questione linguistica non avrebbe lasciato in pace la nuova coalizione, non è stato tuttavia questo problema a provocarne la caduta, per lo meno direttamente. Allorché l'11 febbraio del '74 Leburton presentò al Re le dimissioni del suo governo, a determinarne la caduta fu in primo luogo la crisi del petrolio.

Certo il governo era già minato anche prima della crisi del petrolio dallo scandalo detto della RTT (Azienda Telegrafi e Telefoni) destinata a screditare un ministro socialista, accusato di aver nominato a capo dell'Azienda un amico politico di cui ci si accorse presto che profittava delle sue funzioni per affidare appalti a società fittizie che ricompensavano lui e il suo ministro dei favori ottenuti. Il 27 febbraio, in piena campagna elettorale, il direttore generale della Azienda fu arrestato. Ma un secondo « affaire », legato alla crisi del petrolio, doveva definitivamente liquidare il governo Leburton. Uno dei governi precedenti aveva stipulato con l'IRAN un contratto di fornitura di petrolio che prevedeva l'installazione di una raffineria in territorio vallone, vicino a Liegi, mentre tutte le altre si trovano ad Anversa, vale a dire in territorio fiammingo. Orbene è stato un ministro incaricato de-

gli affari correnti, Simonnet, oggi vice presidente della Commissione delle Comunità Europee a predisporre l'accordo in nome del Belgio. Era previsto che il contratto avrebbe dovuto essere firmato entro la fine del dicembre 1973. Il nuovo primo ministro, Leburton, e i suoi colleghi socialisti sostennero il progetto di installazione della raffineria a Liegi e avrebbe voluto firmare il contratto entro i termini previsti. Ma i social-cristiani, soprattutto i fiamminghi, contrari alla installazione di questa raffineria in territorio vallone rifiutarono il consenso alla firma del contratto. Lo Scià dell'Iran fece dunque sapere, il dieci dicembre, che, essendo trascorso il tempo, rompeva l'accordo. Leburton presentava allora le dimissioni del suo governo e gli elettori furono convocati per il 10 marzo.

La campagna elettorale si è svolta senza che l'elettorato si sia molto riscaldato; il suo esito sta a confermare le indecisioni della vigilia, rilevate del resto dall'autorevole *Le Soir,* che il 19 febbraio annunciava come risultato di un sondaggio che tre elettori su dieci non avevano ancora deciso per chi votare, benché l'85 per cento degli intervistati dichiarassero di sapere perché il governo era caduto. Evidentemente, poiché in Belgio il voto è obbligatorio sotto pena di ammenda, non si saprà mai quale sarebbe il numero di astenuti se vi fosse libertà di non votare.

Difficile è adesso il conto dei guadagni e delle perdite: se i democristiani hanno avuto nel paese un leggero progresso d'insieme ed un loro leader ha sostituito il socialista Leburton alla presidenza del Consiglio, i socialisti si sono sensibilmente rafforzati in Vallonia ed anche i liberali hanno leggermente migliorato le loro posizioni. L'affermazione sostanziale dei tre partiti tradizionali non ha stupito chi conosce la storia di un paese che ha un elettorato ritenuto fra i più stabili d'Europa. Se la campagna bene orchestrata dalle destre contro il partito socialista per lo « scandalo RTT » e per la crisi petrolifera è sostanzialmente fallita, altrettanto fallita secondo le indicazioni del voto è la previsione di chi puntava sulla endemica instabilità dei governi (cui fa peraltro riscontro, come dicevamo, la stabilità degli elettorati) e sulla crisi energetica per preconizzare la spaccatura finale fra fiamminghi e valloni: i partiti « separatisti » sono gli unici sconfitti di questa tornata elettorale.

J. L. B. ■

spagna: crolla un pilastro del regime

Svolta autoritaria del neo-franchismo

di Dino Pellegrino

Le prime manifestazioni di crisi nei rapporti Chiesa-Stato in Spagna si collocano generalmente nell'arco di tempo che copre il Concilio Vaticano Secondo, anche se un dotto gesuita, José Diez Alegria — che, per essere il fratello di un alto generale in odore di progressismo, corre il rischio di diventare il « padre Taparelli D'Azeglio » della situazione se i tempi bui finiranno — ne scopre addirittura i prodromi nella contestazione, avvenuta a fine anni cinquanta, da parte dei movimenti operai di Azione cattolica ad un episcopato compattamente « pacelliano ». A meno di dieci anni, così, dall'entrata in vigore di un concordato che per poco non concedeva alla Chiesa spagnola anche il privilegio di batter moneta, aveva avuto inizio sia pure a livello di base quel « braccio di ferro » che sembra essersi concluso nella prima metà di marzo con l'armistizio siglato implicitamente dallo stato falangista sul caso Añoveros.

Il termine « armistizio » non è nostro, lo hanno adottato all'unanimità i commentatori della stampa internazionale nel momento in cui il governo di Arias Navarro ha sospeso il provvedimento di espulsione del vescovo di Bilbao apprendendo (lo aveva giurato la Conferenza episcopale spagnola) che il medesimo con la omelia in cui si citavano « i diritti del popolo basco » non intendeva ledere l'unità nazionale. La rapida marcia indietro franchista viene dunque classificata — assai precipitosamente — come una implicita ammissione di debolezza: non si sa bene se è solo per connaturata tendenza alla semplificazione che i *media* ci hanno descritto l'intera vicenda in termini di Ballo Excelsior, con il tetro Navarro ricacciato nell'inferno dai fulmini episcopali. Ad un paio di mesi dal suo insediamento, il governo in cui hanno trovato posto i « fedelissimi » del regime avrebbe completato il suo ciclo di vendette e di *gaffes*. Gli danno addosso in questo momento la opinione internazionale, la borghesia industriale, quella cristiana massoneria che si chiama *Opus Dei* e naturalmente gli aperturisti seguaci del Borbone. A preparar la trappola al successore di Carrero Branco sarebbe stata la Chiesa, mandando « in avanscoperta » monsignor Añoveros.

Visto da questa angolazione, anche il crudele assassinio dell'anarchico Puigh Antich corre il rischio di diventare l'*errore* di una classe emergente di ultras che deve il potere al caso (alla dinamite su cui è saltato Carrero Blanco): un duplice errore se è vero che la dimostrazione di grinta a beneficio del « fronte interno » ha avuto come contropartita l'esecrazione internazionale ed un ulteriore peggioramento dei rapporti con la Santa Sede. Certamente, dalla fine della guerra che l'ha orrendamente insanguinata, la Spagna non ha mai attraversato un momento più terribile: sono lecite dunque le previsioni più apocalittiche (l'ossificazione del « sistema » attorno al nucleo della Falange) oppure le più eccentriche (un golpe dei presumibili amici di padre Alegria, un bel salto risorgimentale...). Ma non si può non deprecare non tanto il difetto di informazione sui casi di Spagna quanto una certa, persistente attitudine alla semplificazione: è lecito pensare, riteniamo, che il nuovo premier abbia dato per scontato il conflitto (e la composizione del medesimo, naturalmente) con le autorità ecclesiastiche o lo abbia addirittura provocato prendendo deliberatamente partito dalla famosa omelia del vescovo di Bilbao.

Da molti segni appare evidente la tentazione per il franchismo di scrollarsi da dosso il Concordato del 1953: di ragioni per farlo, fra le tante, c'è quella di prendere in contropiede non la gerarchia ma la chiesa progressista spagnola che del patto palesemente si beffa, usando volta a volta i privilegi concessi al clero per proteggere « ribelli » o per ospitare in luoghi (non sempre) inaccessibili alla polizia le « Commissioni operaie »; oppure di volta in volta rifiutando i privilegi, come hanno fatto in autunno sei coraggiosi preti detenuti per motivi politici nel carcere « concordatario » di Zamora. Per dodici giorni essi organizzarono una contestazione che ebbe culmine in una clamorosa rivolta ed in uno sciopero della fame sul quale si concentrò l'attenzione dei democratici di tutto il mondo: alla fine ottennero di essere trasferiti nella prigione « comune » di Carabanchel, quella che ospitava i Camacho e gli altri proletari e intellettuali di fede cattolica o di credo comunista in attesa del « processo 1001 » che come è noto si concluse con condanne gravi quanto ingiuste.

L'abolizione del Concordato dovrebbe permettere i giri (ed anche gli allentamenti) di vite nei rapporti col « basso » clero e con i (sempre più recalcitranti, sembra) suoi pastori. È presumibile dunque l'estensione del conflitto, ma la lotta non è certamente limitata ai due « continuismi », quello franchista cioè e quello ➞

di una istituzione che conta qualche migliaio di anni di vita in più.

Comunque, diversi sono gli obiettivi e diverse le strategie. Per quanto riguarda la Chiesa in Spagna, la prima necessità è rompere ma non solo a livello di base i vecchi legami col fascismo, col feudalesimo e con tutta una storia di « crociate » condotte a preferenza contro la povera gente in nome della lotta al demonio marxista. Per questi problemi, com'è ovvio, non occorrono programmazioni né di tempi né di modi; si tratta di scelte in fondo non difficili perché sostanzialmente interclassiste, ed oggettivamente criticabili anche perché sottendono il principio « che il moderno oppio dei popoli non è la religione ma il consumismo ». Stiamo citando il solito padre Diez Alegria: se vivesse in Italia lo accuseremmo certo di cercare diversivi « ecologici », ma dato che opera e risiede nel paese della garrota pensiamo che il suo discorso (ed il suo atteggiamento verso l'*altra componente* della comunità cattolica, legata alla vita e alle lotte delle masse proletarie) meriti rispetto ed attenzione. Ecco come descrive (*Le Monde Diplomatique,* febbraio '74) quella « Chiesa del silenzio » che tanti e sempre più gravi fastidi procura ai fascisti del suo paese: « Esiste un gruppo di cristiani che potremmo definire *progressisti* e che, come osserva uno di loro, non hanno nulla di eterodosso anzi hanno scoperto che sono gli altri ad essere eterodossi. È tutto ciò che resta di cristianesimo vissuto e cosciente all'interno del mondo operaio. Tra questa gente c'è un buon numero di sacerdoti... Questa è fondamentalmente la Chiesa degli operai. Coloro i quali vi si avvicinano senza essere operai (studenti, professionisti in *colletto bianco*) sono persone che hanno fatto una scelta di classe, che accettano la visione proletaria della lotta di classe e respingono la concezione cattolica di collaborazione fra le classi come un prodotto ideologico dell'oppressione capitalista. Questo settore del cattolicesimo spagnolo seguita a testimoniare la sua fede e a contestare le ingiustizie del sistema con una azione di *non violenza attiva.* È a preferenza contro di esso che la repressione mette a segno i suoi colpi ». Una « carta dei diritti » delle masse proletarie cattoliche degna, se vogliamo, di quella sulle libertà basche che di lì a poco avrebbe fatto mons. Añoveros. C'è solo da aggiungere, rispettosamente, che in Spagna da parte della sinistra marxista e democratica messaggi di uguale contenuto giungono alle masse generalmente dall'estero o dalla galera.

Fatta la tara di spessi strati intermedi « oppiati » del consumismo e dal terrore vuoi della repressione vuoi di nuove guerre civili, il discorso torna alla cittadella in cui si trincera non soltanto il « franchismo muscolare », ben deciso a campare per l'eternità sulle rendite della « crociata » vinta nel 1939; vi si trova qui tutto un aggregato sociale che intende solo le ragioni del potere e che perciò rema senza storie al ritmo scandito dal capo del governo. Ne conosciamo le varie componenti: vale solo la pena ricordare che l'apparato statale e manageriale spagnolo è costituito per circa il 50% da ufficiali o ex ufficiali di carriera.

Quali le strategie, dicevamo. Arias Navarro non è soltanto un abile ministro di polizia; ha retto con qualche successo, per esempio, l'amministrazione di Madrid ed è un « franchista senza aggettivi » ma anche senza complessi verso la casta di manager (o sedicenti tali) che fa capo all'Opus Dei. Dopo l'investitura ed un cauto (quanto inaspettato) discorso « aperturista » verso i sindacati e le forze sociali più sensibili a problemi di libertà e democratizzazione, oltre a mettersi nei guai molestando vescovi e sacerdoti progressisti non ha esitato ad indossare il cappuccio del boia. Non sono state la paura o la piccineria d'animo a mal consigliarlo. Quella del delitto politico è stata una sua scelta precisa, l'indicazione dell'unica strategia possibile ad un certo franchismo che — come l'asino della favola — non regge i travestimenti. Una linea di un cinismo ripugnante, perdente ma solo nei tempi lunghi: vittime designate ne sono i percettori di salario (ai quali il nuovo governo cercherà di imporre, anche in cambio di qualche concessione, la rinuncia ad ogni scelta classista), obiettivo una autarchia che non ha niente da spartire con le italiche buffonerie degli anni trenta.

Ricca di materie prime, con quasi sette miliardi di dollari di riserve monetarie, la Spagna non ha passato il Natale al buio ed in più si è assicurato almeno a medio termine l'approvvigionamento di energia. Nel paese, salari, oneri sociali e assicurativi, costi finanziari incidono in media per il 25% in meno che nel resto d'Europa. Ecco il « modello di sviluppo » isolazionista cui guarda Arias Navarro: l'uomo è sicuro di trovare molti amici comprensivi in America e in più di un paese europeo, però ne troverà pochi in casa e questa non è solo una speranza.

D. P. ■

Appetiti colonialisti nella prospettiva del "dopo Negus"

di Mario Galletti

L'Imperatore di Etiopia ha deciso che compirà ottandadue anni nel prossimo luglio. Stabilisce il monarca, di tanto in tanto, quando deve ricorrere il suo genetliaco e quale deve essere la sua età ufficiale. In realtà un documento noto da cui risulti quando il « re dei re » è nato non esiste. Se mai è stato davvero compilato, forse è da tempo seppellito in qualche cassaforte, o magari è stato distrutto proprio da Hailé Selassié, come qualcuno dice, per circondare di leggenda anche la propria vita terrena. Un impero e soprattutto il suo capo hanno pure bisogno di trucchi del genere per dare mistero e credibilità al crisma divino dell'investitura. Ma i sudditi del grande regno continuano a credere nella leggenda e nel potere celeste, « intangibile », del Negus? A giudicare dallo scossone che il trono del Leone di Giuda ha dovuto sopportare alla fine di febbraio, appare chiaro che se il Negus non è stato ancora invitato ad andarsene almeno è stato costretto a una trattativa. E le trattative si conducono fra uomini, il che significa che il colpo deve essere stato durissimo, tanto per l'Imperatore quanto per le strutture del regno. Se si calcola poi che la « contestazione » non è venuta dal vertice dell'aristocrazia o dalla famiglia imperiale e nemmeno dalla *élite* dello Stato maggiore, ma da studenti e da oscuri ufficiali e sottufficiali di caserma, e considerando che questo è accaduto per la prima volta (i *putsch* del '60 e del '66, tutti ricordano, finirono con l'intervento di Hailé Selassié che non trattò con nessuno, si limitò a innalzare le forche), allora si può dire che è fondata l'opinione di chi afferma che il « re dei re » è morto: il Negus deve ora dividere il suo potere almeno con i capi delle forze armate.

In Etiopia, alla fine di febbraio, che cosa è dunque accaduto?, perché?, verso quali prospettive? Compongono la situazione etiopica troppi elementi perché sia possibile un discorso lineare e possano essere fatti sicuri accertamenti di cause ed effetti. Ci si deve limitare a una descrizione della situazione, con la constatazione del fatto che l'« immenso feudo » di 26 milioni di paria e di tremila « uomini che contano » non funziona più. Il che inquieta e muove già molte forze: quelli che hanno paura di perdere il potere (l'*entourage* della famiglia imperiale, la Chiesa copta); quelli che premono per averlo in eredità o almeno per arrivare a parteciparne (l'esercito?, una parte della burocrazia?); coloro che hanno esigenza e urgenza di libertà e di rinnovamento (gli studenti, una parte delle forze armate?); quanti sentono, pure in modo ancora confuso e anarchico, di non voler più tollerare fame e soggezione (le popolazioni dell'Impero, sempre sul punto di vaste ribellioni dovunque, cioè non soltanto in Eritrea dove si combatte da anni una consapevole guerra di liberazione che ha obbiettivi precisi). Il tutto complicato ancora dagli interessi e dal gioco dell'imperialismo — gli Stati Uniti — che ha eletto l'Etiopia alleato privilegiato per il controllo dell'Africa orientale e australe e che si pone interrogativi sempre più pressanti: e se l'equilibrio imperiale crollasse d'improvviso? Che fare per assicurare all'America presenza e potere in Etiopia anche per il « dopo Negus »?

Tutto questo suggerisce subito la domanda: « come è l'Impero? » Della vita dei ventisei milioni di etiopici — sei o sette nazionalità, tre religioni ,duecento fra lingue e dialetti — parlano con drammatica eloquenza anche poche voci delle statistiche curate da organizzazioni internazionali ufficiali: 90 per cento di addetti all'agricoltura; 93 per cento di analfabeti; 30 per cento delle terre coltivabili in mano alla gerarchia ecclesiastica, un altro cinquanta per cento in mano alle grandi famiglie della feudalità; un terzo del bilancio imperiale dèdicato alla difesa; rapporti proto-feudali per il 75 per cento dei contadini (tre quarti dei prodotti agricoli devono essere consegnati dai coltivatori ai padroni); il reddito medio pro-capite è di 63 dollari l'anno (40-42 mila lire). Un altro dato che non compare ancora in nessuna statistica è quello relativo alle conseguenze della grande siccità che ha colpito soprattutto le regioni del Nord: 250.000 morti per fame o per malattie diretta conseguenza della fame acuta.

Anche nelle città, nella stessa capitale, le condizioni di esistenza sono tragiche. E questo in uno sconcertante scenario di grattacieli e di bidonvilles, di lussuose automobli americane e di affamati distesi sui marciapiedi dell'immensa periferia. Recentemente perfino negli ambienti sociali toccati in qualche modo dalle briciole del cosiddetto « sviluppo etiopico »

(che è in realtà la corruzione a livello sovrastrutturale determinata dalla massiccia presa neocolonialista) si è verificato un brusco e drammatico calo delle condizioni di vita. Tale decadimento del potere di acquisto di quanti vivono di un qualche salario (fra costoro sono da comprendere anche i soldati, come si è visto dalle ribellioni di febbraio) è dovuto all'aumento vertiginoso dei prezzi e alla svalutazione incessante della moneta. Le cause sono molteplici: non solo la siccità e la conseguente morìa di bestiame e distruzione di vasti raccolti, ma anche i riflessi della crisi energetica. Il rialzo del prezzo del petrolio non solo in Etiopia ma in tutto il Terzo Mondo ha avuto conseguenze gravissime: quando nei paesi industrializzati dell'emisfero Nord crisi petrolifera e svalutazione si pagano con più o meno disagevoli misure di *austerity,* nei poveri paesi sottosviluppati significano automaticamente un ulteriore allargamento dell'area di fame e di privazioni. In questa situazione è evidente che non possono essere sottovalutate le richieste anche « apparenti » delle unità militari che hanno deciso la sollevazione prima ad Addis Abeba e poi — con forza ancora maggiore — all'Asmara. Certo, la protesta delle unità dell'esercito e della marina ha posto soprattutto il problema di mutamenti politici (lo hanno dimostrato la richiesta di dimissioni del primo ministro Aklilu Hapteuod e poi di tutti gli altri ministri), ma le motivazioni sociali sono state senza dubbio la molla efficace. Si pensi che il prezzo del riso — alimento base per gran parte della popolazione — ha già raggiunto a Addis Abeba le duemila lire al chilo.

Ma ci si chiede a questo punto: come è possibile, in un regime duro come quello imperiale che domina in Etiopia e in una società così rigidamente gerarchizzata possano avvenire sedizioni relativamente limitate e tuttavia così efficaci almeno nel senso che tutti gli obbettivi che i ribelli si erano posti sono stati apparentemente raggiunti? Qui si entra inevitabilmente in un campo in cui le illazioni e le ipotesi prevalgono sui dati certi. Un problema, per esempio, è quello di vedere quali legami possano intercorrere fra alcuni capi militari e quelli che sono, da tempo, gli ispiratori della politica etiopica: gli americani.

Consideriamo intanto i dati reali della presenza USA nell'Impero del Negus. Da circa venti anni, al governo di Addis Abeba vanno nientemeno che i due terzi dell'intero ammontare degli aiuti tecnico-militari che Washington stanzia per tutta l'Africa. Poco lontano dall'Asmara, il Pentagono dispone della « Stazione di Kagnew », una base di rilevamenti spionistici più o meno camuffata sotto pretesti meteorologici e scientifici. Situata in un punto eccezionalmente favorevole per altezza, assenza di interferenze e centralità rispetto all'area delicatissima che va da Suez al Golfo di Aden, la base ha servito egregiamente gli interessi USA e quelli israeliani in diverse occasioni e contingenze. Si afferma che a causa dello sviluppo di satelliti artificiali assai sofisticati, tale base abbia ora perso importanza, sicché gli americani intenderebbero lasciarla nel '78 alla scadenza dell'accordo di « difesa reciproca » firmato da Eisenhower e dal Negus nel '53. Ma è un'ipotesi questa che non trova segni di conferma né a Washington né a Addis Abeba, anche se più volte il governo imperiale si è trovato in difficoltà in sede OUA per questi speciali legami con gli Stati Uniti e per l'uso che della base, come delle isole al largo della costa eritrea, hanno fatto sia gli americani sia gli israeliani durante le crisi calde del Medio Oriente.

I legami con gli Stati Uniti non si limitano alla base di Kagnew. L'esercito è interamente armato e addestrato dagli Stati Uniti; la polizia, addestrata invece da tedeschi-occidentali, ha tuttavia armi fornite dagli americani. Gli interessi che Washington ha in Etiopia erano inizialmente quasi soltanto politico-strategici. Con il tempo sono diventati anche economici, soprattutto dopo la scoperta del petrolio nell'Ogaden, interamente nelle mani della *Standard Oil,* e di minerali pregiati vari in Dancalia e in altre regioni.

A valutare l'ampiezza e la natura degli interessi strategici USA che sono all'origine dell'« attenzione » americana alle vicende etiopiche basti considerare la posizione geografica dell'Etiopia in quella importante area dell'Africa orientale che dà sul Mar Rosso e nello stesso tempo si protende verso altri territori chiave ai limiti dell'Africa australe, dove è in atto l'ultima difesa che colonialismo, neocolonialismo e imperialismo fanno dei vecchi e nuovi sistemi di sfruttamento minacciati da movimenti di liberazione anti-

portoghese, antirhodesiano e antiapartheid. E' di appena qualche anno fa il famoso « piano Korry », dal nome dell'ex ambasciatore USA a Addis Abeba (lo stesso Korry che fu ambasciatore USA a Santiago del Cile durante i primi tempi della presidenza Allende). Il piano stabiliva il rafforzamento militare dei due più importanti « amici africani di Washington » — l'Etiopia, appunto, e lo Zaire — per la « formazione di un fronte africano anticomunista ». In uno studio dell'ambasciatore Korry si giudicava indispensabile per il futuro delle posizioni occidentali in Africa il progressivo miglioramento, proprio per l'iniziativa di Stati come l'Etiopia e lo Zaire, delle relazioni fra « certi stati africani e i regimi di minoranza bianca nell'Africa meridionale ».

Di marca americana sono le sottili ma si può dire incessanti provocazioni di cui l'Etiopia si rende sistematicamente responsabile ai danni della Somalia sui confini dell'Ogaden, una terra abitata da somali ma facente parte dell'Impero. Ogni tipo di vessazioni viene compiuto ai danni degli allevatori nomadi che ora si vedono interdetto il rientro in Somalia dove tradizionalmente vanno a vendere bestiame, ora vengono respinti al ritorno sui pascoli in territorio amministrato dal governo di Addis Abeba. Anche se il contrasto per l'Ogaden è antico e irrisolto, la tensione che l'Etiopia fa via via salire ai confini con la Somalia serve attualmente assai più gli interessi americani e dell'imperialismo in genere che quelli di Addis Abeba. L'obbiettivo americano è quello di saggiare ogni possibilità di liquidare il regime progressista di Mogadiscio.

E' chiaro che in questa situazione Washington non vuole correre troppi pericoli in Etiopia. Il Negus, sicuro alleato degli americani, è ormai vecchissimo, forse più di quanto egli stesso autorizzi a dire. Per di più il suo prestigio da anni ormai non è più integro, mentre si moltiplicano qua e là i segni che potrebbero preludere a una dissoluzione dell'Impero, sotto varie spinte: in Eritrea c'è una cosciente lotta di liberazione, altrove si vive in stato di endemiche rivolte e potrebbe bastare un capo coraggioso e moderno per dare ad esse obbiettivi nazionali; nelle città — soprattutto ad Addis Abeba — gli studenti chiedono libertà e progresso; si muovono anche strati sia pur limitati di piccola e media borghesia cittadina; l'esercito non è più il sicuro braccio dell'Imperatore. Gli americani sono dunque spinti da tempo alla ricerca di soluzioni di ricambio che, soddisfacendo qualche esigenza e promuovendo qualche personalità o clan, garantiscano una successione senza pericoli per le loro posizioni in Africa orientale.

Dire a questo punto se uomo degli americani è ora il debole e malato principe Asfa Uossen, pretendente al trono per diritto, oppure il principe Asrate Kassa, ex governatore dell'Eritrea e attuale presidente del Consiglio della Corona, è difficile e, del resto, secondario. Probabilmente gli stessi americani non hanno già una scelta prestabilita. Se quanto si dice ad Addis Abeba — perfino in ambienti dell'OUA — che anche nella sedizione militare della capitale e dell'Asmara non è stata assente la mano di Washington, risponde a verità, ciò significa che il primo passo per la successione secondo gli « interessi dell'Occidente » è stato veramente compiuto. Le forze militari, e soprattutto alcuni loro capi, hanno visto crescere enormemente il proprio prestigio; qualche generale, o qualcuno dell'*entourage* del Negus che abbia al momento opportuno l'appoggio dell'esercito, potrebbe garantire una continuità nella gestione dell'Impero secondo la vecchia linea del « re dei re », almeno per quanto riguarda le alleanze internazionali.

Il quadro che si è cercato di dare sarebbe tuttavia parziale (e lo diciamo non per correggerne il relativo pessimismo) se non aggiungessimo che il disegno americano potrebbe anche non realizzarsi, e che qualcosa di veramente nuovo potrebbe pure accadere in una scadenza non remota. Come giudicare infatti quell'abbozzo di saldatura che si è profilata nei giorni scorsi fra le istanze degli studenti progressisti che manifestavano per le vie di Addis Abeba e la richiesta di alcuni gruppi dei militari insorti che chiedevano un'immediata riforma agraria nel vasto Impero? I dati che si hanno sulla composizione e le aspirazioni dell'esercito del Negus (finora assai poco « indagabile », come tutte le istanze del potere etiopico) non permettono di dare giudizi precisi. E' sicuro però che nessuna società è immobile, nemmeno quella feudale su cui domina — ancora — Hailé Selassié.

M. G. ■

Chi è Confucio per l'operaio cinese?

di Luciano Vasconi

I cinesi continuano a criticare Confucio e tutti si domandano quale sia l'obiettivo, reale, vivente, della misteriosa polemica. Che non si tratti soltanto di un attacco alle tradizioni lo dicono i cinesi medesimi. Ancora una volta, essi aggiungono, la posta in gioco è seria e non è una disputa accademica. Tanto è vero che, per condurre questa « lotta di classe », il gruppo dirigente, d'accordo con Mao Tse-tung, ha fatto appello agli operai, ai contadini, ai soldati, neutralizzando rapidamente il tentativo di confinare la disputa a livello dottrinario (come poteva sembrare all'inizio). Sono premesse abbastanza chiare. Consentono se non altro di fugare l'equivoco di un Paese in preda a semplici astrazioni filosofiche. In parole povere i cinesi fanno sul serio. Ma contro chi e come?

La polemica su Confucio, sempre latente in Cina, aveva ripreso slancio a cavallo del decimo congresso del partito comunista (24-28 agosto 1973). Il congresso — di cui abbiamo riferito nel n. 8/9 dello *Astrolabio* dell'anno scorso — non aveva composto tutti i motivi di dissenso e contrasto che preesistevano. Alla « moderazione » di Ciu En-lai avevano fatto riscontro posizioni più intransigenti, venute in luce sia nel rapporto collegiale (letto « a nome del comitato centrale » dal primo ministro), sia nella relazione di Wang Hung-wen sullo statuto del partito, sia attraverso il difficile dosaggio nella scelta del gruppo dirigente. Qui è inutile ripetere le cose già dette qualche mese fa (era facile capire che si trattava di un compromesso: bastava leggere i testi, come sempre).

Più difficile è capire fino a che punto siano arrivati i fattori oggettivi di contrasto nella nuova « lotta di classe » in corso in Cina. A metà febbraio fonti inglesi parlarono di scontri armati nella grande città industriale di Wuhan, che era stata già uno dei punti caldi durante la rivoluzione culturale. Alcuni turisti stranieri, secondo il *Daily Telegraph*, erano stati trattenuti negli alberghi, e, malgrado la misura precauzionale, avevano udito lontane ma distinte « sparatorie », che essi attribuirono a una prova di forza tra fautori di Ciu En-lai e fautori della signora Ciang Cing, consorte di Mao, nota per essere stata su posizioni di sinistra radicale negli anni in cui brillava effimera la stella di Lin Piao. Testimonianza vera o falsa quella dei turisti citati dal giornale britannico? Sarebbe facile tagliar corto, dando addosso ai turisti in caccia del sensazionale, se l'esperienza di analoghe, fatue testimonianze del periodo della rivoluzione culturale, poi confermate dagli stessi cinesi, non consigliasse ora una maggior cautela.

Va aggiunto che la stampa ufficiale cinese ha fatto eco, indirettamente, a queste illazioni. Prima, il 2 febbraio, un editoriale apparso sul *Quotidiano del popolo* era di stimolo alla lotta intransigente contro i seguaci di Confucio. Poi, dopo la segnalazione del vero o presunto incidente di Wuhan, un editoriale in data 20 febbraio invitava alla calma, e soprattutto a distinguere tra i nemici di classe veri e falsi, e ad evitare di trasformare in « antagonistiche » le contraddizioni che erano e dovevano restare all'interno del popolo. Era quasi una ammissione: se non dell'entità e gravità dell'incidente di Wuhan, del fatto che qualcosa era certamente avvenuto, tale da sfuggire al controllo del partito. Da quel momento (fino a una esplicita dichiarazione di Ciu En-lai, che risale alla domenica 24 febbraio) è stato tutto un insistere sul ruolo dirigente del partito nella campagna di critica e di condanna delle posizioni « confuciane ». Ciu En-lai, parlando ad un ricevimento diplomatico, sottolineava che la lotta, aperta e scatenata in base a una direttiva personale di Mao Tse-tung, era e doveva rimanere sotto il controllo del comitato centrale del partito.

Lo spontaneismo non è ancora morto

Che cosa dedurne? Che sia in atto una nuova rivoluzione culturale appare azzardato, quanto meno prematuro. Che vi sia una forte spinta « da sinistra », contro una restaurazione o contro un processo di stabilizzazione dell'apparato burocratico (di partito e statale), è invece abbastanza chiaro, specie dal momento in cui si è saputo che all'ondata di critiche avevano cominciato a partecipare, attivamente, prima gli operaid i Shanghai poi quelli di altri grossi centri industriali (Wuhan, Tien Tsin, Shenyang). È spontaneo, il movimento, oppure è guidato? A sentire Ciu En-lai,

adesso (ma solo adesso) è guidato, è cioè sottoposto alla supervisione degli organi di partito. Sapere se prima era stato « attizzato », provocato, da un appello di vertice, oppure se era esploso spontaneamente o quasi, è difficile dire, perchè mancano i dati sufficienti pro o contro. È facile ironizzare e sostenere che non si muove foglia, in Cina, se non vuole Mao Tse-tung, ma chiunque abbia visitato Shanghai, e abbia sentito il polso di questa stupenda città operaia (dove le vicende politiche sono prese terribilmente sul serio), sa che lo spontaneismo non è fuori della porta e della capacità di iniziativa delle masse lavoratrici. Ora, comunque si interpreti quel che sta avvenendo in Cina, non si può ignorare il ruolo di Shanghai come quello di un costante potenziale innesco di fermenti anti-burocratici. Teleguidati dall'alto? È possibile, ma non automatico.

Tali sono i dati di fondo, gli unici che si possano intravedere da lontano. Il resto (il ruolo della signora Ciang Cing per esempio) può far parte del pettegolezzo politico occidentale, e quindi è bene prendere alcune distanze (il che non significa ignorare le posizioni politiche della Ciang Cing, di Yao Wenyuan, considerati l'ala più dogmatica in seno alla direzione del partito, o di Wang Hung-wen, forse collocabile, con Ciang Ciun-ciao, a metà strada fra i « radicali » di Shanghai e i « moderati » di Pechino).

Hanno queste polemiche dei riflessi sulla politica internazionale della Cina? Direi di sì, non soltanto per le filippiche su Antonioni — che hanno ancora, soprattutto, un riflesso interno —, ma per lo stato generale dei rapporti della Cina con il mondo esterno. Non è un mistero che la Cina, senza essersi fatta estreme ed eccessive illusioni, si aspettava qualcosa di più dall'apertura agli Stati Uniti, l'apertura che era stata avversata da Lin Piao. Ciò ha indubbiamente fatto rinascere alcune tendenze linpiaoiste, e non a caso Ciu En-lai, per difendere se stesso e la politica che conduce, ha calcato la mano sulla pur arbitraria e insostenibile identificazione Confucio - Lin Piao.

Tutta la polemica su Confucio, del resto, è polivalente; cioè non ha una direzione unica e neppure un solo obiettivo. Al limite, l'attacco, la critica (soprattutto questa) al binomio Confucio-Lin Piao potrebbe essere, sia pure in termini sfumati ed allusivi, un avvertimento a non identificarsi mai con il « maestro Kong » (Confucio), e tutti sappiamo che Lin Piao aveva cercato tale identificazione con il « maestro » Mao (i cinesi dicono l'avesse fatto « per ambizione », per sottrargli il potere, ma è più credibile si considerasse soltanto un seguace, un discepolo). D'altra parte, quando di Confucio si combatte la tolleranza, la ricerca empirica del « giusto mezzo », l'attacco è più chiaramente rivolto a Ciu En-lai. Nella polemica — che è poi un gioco di scatole cinesi — c'è di tutto, e ciascuno ne usa in modo diverso; di qui i contrasti, le polemiche cifrate, gli equivoci, e perciò anche le più diverse interpretazioni. Vi sono « cento, mille Confucio » ancora da decifrare per un effettivo chiarimento.

Precedenza ai problemi della sicurezza

Il caso di Antonioni, che tanto interesse ha destato in Italia, sembra avere ragioni più interne: del regista italiano (che per inciso era stato ammirato da Lin Piao prima che da Ciu En-lai, da quanto si seppe in occasione di un dibattito sull'arte in piena rivoluzione culturale) si contesta, in fondo, soprattutto la rappresentazione di una Cina mite e pacifica (qualcosa di analogo alle descrizioni di Parise); ciò, per quanto nella polemica su Antonioni venga affuscato da attacchi che travalicano le buone maniere e il buon senso, in parte è comprensibile da un punto di vista puramente interno cinese.

Tornando alla politica estera, l'attuale dibattito non dovrebbe mutarne le direttrici di fondo (strategiche, come usa dirsi), ma può avere ripercussioni sui modi e sui tempi (sulla tattica). È soprattutto prevedibile, nel quadro di una politica estera più « terzomondista », una accentuazione polemica nei confronti degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale (se a rimorchio degli Stati Uniti), dell'URSS come è ovvio, e dell'Europa orientale (se a rimorchio del Cremlino). In ogni caso, salvo si dovesse arrivare al ripudio dell'intera politica di Ciu En-lai (ripudio che credo impossibile), la Cina saprà destreggiarsi, malgrado tutto, fra le opposte esigenze di un attivismo rivoluzionario ➡

e di una diplomazia statale prudente. Ciò deluderà i filo-cinesi all'estero, ma è ormai un dato costante; sono finiti i tempi dell'impegno per il Vietnam, malgrado Saigon sia ancora sotto il tallone neo-colonialista. La politica estera cinese sarà sempre più di Stato anziché di partito, per intendersi. Ciò avverrebbe anche con i « radicali » al potere, per ragioni di sopravvivenza (non dimentichiamo la minaccia sovietica); i « radicali », in tal caso, diventerebbero « conservatori » (della sicurezza dello Stato cinese).

Per il resto, per un'idea anche approssimativa della situazione interna, è necessario aspettare. Ancora, all'inizio di marzo, non si è riunito il Parlamento di Pechino, ed è sintomo di lentezza, di ulteriore ritardo nella ricerca di un compromesso stabile di vertice. Mao non sembra preoccuparsene, convinto, com'è, che « il disordine è buono » perchè mantiene una tensione rivoluzionaria. Bisogna vedere se tale teoria risponde ancora alla realtà cinese, o non rischia di diventare una semplice utopia, per di più dannosa. Molti si auguravano che una seconda rivoluzione culturale, in Cina, quando, e se, fosse scoppiata, sarebbe stata migliore della prima per maturità, equilibrio, senso delle proporzioni. C'è il rischio che, progettata a tavolino, diventi una caricatura della prima: uno scontro di vertice con le masse popolari ormai indifferenti. Per questo Ciu En-lai non la vuole, come probabilmente non voleva la prima che, se è stata seria, è anche costata troppo per il sopravvento di tendenze dogmatiche. Da questo punto di vista come dar torto a Ciu En-lai? E, soprattutto, come pretendere che i cinesi non abbiano mai un periodo di tregua?

So — concludendo così — di dire eresie revisionistiche, che contraddicono, oltre ai principi maoisti, una mia affermazione precedente: la presenza attiva della classe operaia di Shanghai nella nuova lotta anti-burocratica. Ma è proprio questo che bisognerebbe poter analizzare fuori di ogni schema: per che cosa si battono, realmente, gli operai cinesi? chi è, per loro, Confucio? il sistema di potere che li sfrutta anche dopo la prima rivoluzione culturale? questo tipo di « restaurazione »?

Alcune accuse sui *tatsebao* (i manifesti a grandi caratteri) indicano proprio tale realtà: ma allora è il sindacato che deve rinascere, autonomo, per lo meno distinto dal partito; ci deve essere, in altre parole, un contropotere in grado di agire da correttivo nelle situazioni che non siano, e non debbano essere, di perenne emergenza; il progetto di nuova Costituzione cinese, che Ciu En-lai un giorno annuncierà in Parlamento, dovrebbe ammettere il ruolo del sindacato, la legittimità del ricorso allo sciopero, la presenza attiva dei comitati o consigli di fabbrica (eredi dei « comitati rivoluzionari » degli anni scorsi) distinti da quelli di partito. È su questa strada che la Cina potrebbe fornire indicazioni interessanti per le fasi di stabilità post-rivoluzionaria senza dover precipitare in nuove convulsioni e tempeste rivoluzionarie. È questo che probabilmente i lavoratori di Shanghai chiedono quando rispondono « democrazia » agli appelli provenienti da Pechino che invocano « disciplina di partito ». È segno di maturità, ed emerge da un dibattito (sul progetto di Costituzione) molto più concreto di quello su Confucio, anche se rientra nel filone della critica al « confucianesimo ». Vedremo forse presto se le attese non andranno deluse. Non conteranno le etichette (non aspettiamoci una terminologia occidentale per gli istituti di fabbrica o di Comune rurale), conterà la sostanza.

L. V. ■

libri

FABBRICHE (E STATISTICHE) INQUINATE

Giovanni Berlinguer - *La salute nelle fabbriche* - De Donato Ed. - Bari 1973.

Legittima e largamente giustificata la decisione di ristampare tal quale la inchiesta sulla salute nelle fabbriche, pubblicata da Giovanni Berlinguer qualche anno fa, con la sola aggiunta di una lunga introduzione, quasi un saggio, che ripropone il problema in tutta la sua gravità: perché siamo ancora al punto di prima?

L'attualità più vicina ha portato anzi all'attenzione generale fenomeni di portata del tutto nuova: basterebbe ricordare gli avvelenamenti di intere maestranze avvenuti, *a ripetizione,* a Marghera ed a Palermo. Basteranno ad abbassare la curva montante degli infortuni e delle malattie professionali le denunzie dei pretori e le diffide degli ispettorati? Si è ironizzato sull'imposizione dell'uso della maschera antigas in una fabbrica di Marghera: non sarebbe più giusto evitare il male alla radice; rivedere il ciclo di lavorazione?

Non aver pensato a tempo alla tutela della salute nella fabbrica ci ha portato, nel giro di pochi anni, a doverci seriamente preoccupare per gli effetti di inquinamento che la produzione della fabbrica ha prodotto su chi lavora ed abita *fuori* dalla fabbrica. La situazione è certamente aggravata dal fatto che, per uno studio razionale degli effetti dell'attività produttiva sull'uomo, mancano non di rado gli strumenti di accertamento.

Ne vogliamo accennare ad uno solo, di estrema semplicità, che sottoponiamo alla considerazione dell'A., come fraterno contributo al suo impegno di ricerca.

La mortalità *perinatale* (prenatale più neonatale) è da decenni pressoché stazionaria nel nostro paese al punto che, sempre indietreggiando, siamo andati a finire a ridosso del Portogallo, evitando solo così di trovarci all'*ultimo posto* tra le nazioni europee.

E' innegabile che il tipo di lavoro della madre incide sulla frequenza della mortalità perinatale, specie se consideriamo i fattori tossici di alcune attività industriali, in primo luogo delle chimiche.

Nel condurre una ricerca statistica sulle cause di mortalità perinatale avremmo bisogno *anzitutto* di indicazioni precise non solo sulla condizione sociale della madre ma anche sulla sua attività lavorativa. Ebbene, sulla scheda di morte in uso per l'infanzia è indicata solo l'attività del capo-famiglia. Con la sola eccezione delle madri nubili, siamo perciò nell'impossibilità di condurre un serio esame sulle cause di mortalità perinatale legate al lavoro della madre.

Non vogliamo essere così gratuitamente maligni da pensare che ciò fa comodo solo all'imprenditore.

S. Gatto

STALIN NEL CANNOCCHIALE STRUTTURALISTA

Louis Althusser — *Umanesimo e Stalinismo* — De Donato editore, Bari 1973 L. 1.200.

L'occasione di questo intervento di L. Althusser nel dibattito teorico marxista è data non soltanto dalle obiezioni che J. Lewis gli muove nel suo articolo « The Althusser Case », apparso sul « Marxism Today » organo del Partito Comunista Britannico, ma anche e soprattutto dalla necessità di una autocritica, maturata negli ultimi anni, della sua precedente ricerca teorica.

Nei primi saggi sul giovane Marx (*Pour Marx*, 1965), A. è alla ricerca di una definizione dei rapporti tra ideologia e scienza, e cioè, tra il giovane Marx e il Marx maturo: la « rottura epistemologica » (opere di Marx del 45: *L'ideologia tedesca* e le *Tesi su Feuerbach*) segna il passaggio della ideologia alla scienza, cioè il superamento di categorie e concetti hegeliano-feuerbachiani, intrisi di storicismo e di umanesimo. Di qui parte viva l'esigenza di definire la specificità della nuova scienza come « Teoria della pratica teorica », che superi definitivamente l'impianto metodologico hegeliano, e quindi la teoria del semplice « rovesciamento », e che spazzi via ogni residuo ideologico di concetti e di idee estranee al marxismo. In questo senso, alla ricerca delle « condizioni della conoscenza », si muove la « lettura sintomale » del *Capitale* (*Lire le Capital*).

Ma, già nella prefazione a *Lire le Capital*, la definizione della filosofia come « Teoria della pratica teorica » viene denunciata come inesatta e teoreticista, tendente a suscitare effetti teorici e politici sia speculativi, sia positivisti: l'equazione Materialismo dialettico = discorso sul metodo cancella ogni possibile nesso tra teoria e movimento operaio, tra intellettuali e classe operaia. Su questa linea, altri scritti — *Lenin e la filosofia, Ideologia e apparati ideologici di Stato* — riconsiderano rispettivamente la specificità del marxismo, non più come « filosofia della prassi, ma come pras- ➞

si della filosofia », e il momento ideologico non più solo come errore logico, ma come una componente materiale di cui lo stato e i suoi apparati si servono per crearsi il consenso e riprodurre forza-lavoro.

« Umanesimo e stalinismo » si colloca in questa prospettiva di ricerca di un modo nuovo di praticare la filosofia. « La filosofia è, in ultima istanza, lotta di classe nella teoria »: questa è l'enunciazione centrale dello scritto e su questa base Althusser intende rispondere a J. Lewis e autocriticarsi.

Le risposte alle tesi di Lewis non sono nuove, ma sono estremamente chiare nella riaffermazione dei principi su cui fonda la sua ricerca. Non è l'uomo che fa la storia, ma le masse; l'uomo non fa la storia trascendendola, ma la lotta di classe è il motore della storia; non solo, infatti, non è possibile parlare dell'« uomo » (formulazione astratta e astorica di sapore hegeliano-sartriano), ma neppure è possibile definire il concetto di « classe » se non come emergente dal concetto di « lotta di classe ». Di conseguenza la storia non è altro che un grande processo senza soggetto.

Il momento autocritico cade a proposito della « rottura epistemologica »: se la filosofia è lotta di classe nella teoria, ossia è politica nella teoria, allora essa non può essere considerata come scienza, in quanto di questa non ha né un oggetto, né una storia, e la sua non può essere stata una rottura epistemologica, ma al più, una « rivoluzione filosofica », che, in quanto tale, lotta, vince o perde le sue battaglie. Si prospetta allora una nuova collocazione dell'intellettuale all'interno del movimento operaio, come di colui che fa politica nel campo della teoria: Marx stesso del resto fu un dirigente del movimento operaio e « pensava » nella lotta.

La critica dell'umanesimo e dell'economicismo, e quindi della « deviazione staliniana », è anch'essa lotta teorica all'inquinamento ideologico che, nel caso della « deviazione staliniana », altro non è (a giudizio di Althusser) se non una « rivincita postuma della II Internazionale » i cui effetti non sono certo stati cancellati dalla pseudo-teoria del « culto della personalità » (« concetto non reperibile nella teoria marxista ») o della violazione della « legalità socialista », in quanto, sostiene con forza Althusser, questa « deviazione » « attiene a cause più profonde nella storia e nella concezione della lotta delle classi e della collocazione di classe ». (p. 93)

Non privo di interesse teorico, questo scritto non mancherà di suscitare un vivo dibattito. Esso porta con sé tutti i limiti di una elaborazione teorica, espressione delle oggettive contraddizioni di questa fase storica della lotta di classe. Sbrigativa, mi pare che sia, e priva di fondamento storico la definizione dello stalinismo come economicismo: essa non rende conto della tesi del « socialismo in un solo paese » e della pianificazione economica del '29. Per quanto riguarda poi il problema del soggetto della storia, va notato che non è sufficiente dire che « lo sfruttamento è lotta di classe » se poi non interviene il momento della coscienza politica e organizzativa; in caso contrario permane il rischio di trasformare la struttura nel soggetto della storia, cancellando gli uomini che invece, in ultima istanza, sono il soggetto e il fine della storia. Pare quindi che Althusser non si sia ancora liberato di quella impostazione strutturalista che aveva caratterizzato, checché lui ne dica, i suoi primi saggi.

E. D'orazio

LA CANTATA DEL MOSTRO « LUSOTROPICALE »

Darcy Ribeiro - *In difesa delle civiltà indios* — Jaca Book, Milano 1973 pp. 316.

La recente traduzione di un'opera di Darcy Riberio è un fatto da segnalare, sia perché mancava al pubblico italiano una conoscenza diretta di questo importante studioso brasiliano sia perché il testo in questione ha il merito di scardinare nel lettore italiano certe inerzie culturali sulle quali si era adagiato, tra cui la convinzione che il problema razziale in fondo non lo riguarda, che la distruzione di altre civiltà è un affare dove non è coinvolto storicamente, per mancanza di un passato coloniale di rilievo. Anche se lo studio di D. Ribeiro sulla situazione degli indios si riferisce specificamente al caso brasiliano, in realtà è sotto accusa tutta la nostra « civiltà cristiana » con la sua carica di intransigenza distruttrice nei confronti di popoli e civiltà con i quali entrò in contatto.

Bisogna dire che in partenza questo studio, commissionato dall'Unesco, era destinato ad analizzare il supposto processo esemplare di assimilazione delle popolazioni indigene in Brasile, paese intorno al quale vive tuttora l'aureola di paradiso del meticciaggio. Ma Darcy Ribeiro, anche se non lo afferma esplicitamente, sa che la sua opera va a contrariare quelle teorie più care alla cultura ufficiale brasiliana e che hanno come figura principale il noto antropologo Gilberto Freyre. Per la scuola di Freyre, infatti, il Brasile è l'esempio concreto di quel rapporto di completa simbiosi etnico-culturale che si sarebbe instaurato nelle zone di colonizzazione cattolica, in particolare quella portoghese che avrebbe dato origine a un tipo di civiltà denominata « lusotropicale », caratterizzata dall'assenza di razzismo.

Lo studio di Darcy Ribeiro è così arrivato a costatare proprio l'inverso di quello che era l'ipotesi di ricerca: gli indigeni del Brasile non furono assimilati alla società nazionale come parte integrante di essa; quelli che sopravvissero allo sterminio continuano ancora oggi ad essere « indigeni », autoidentificandosi come popoli diversi e oppressi dal popolo brasiliano. Invece della partecipazione progressiva all'etnia nazionale in espansione gli indios soffrono una « trasfigurazione etnico-culturale » sotto il peso di compulsioni di natura ecologica, biotica, di coercizioni di tipo tecnologico, culturale, socioeconomico, ideologico. Ribeiro analizza accuratamente gli stadi dello scontro con gli europei, dal primo contatto pacifico e pieno di ammirazione per la superiorità tecnica degli stranieri, alle catastrofiche conseguenze del contagio di malattie comuni in Europa (influenza, morbillo), alla distruzione premeditata di intere tribù, all'immissione degli indios nel sistema produttivo capitalista-mercantile, quindi alla reazione violenta all'acculturazione. D'altra parte, l'intervento protezionista ufficiale nei confronti degli indios, tendente soprattutto ad appianare l'animosità delle tribù ostili, non riuscì a fare altro che smorzare gli aspetti più violenti del contatto con la società nazionale brasiliana. Per quanto riguarda l'azione protezionista missionaria, agì in forma più negativa: avendo come scopo la conversione degli indios, la catechesi, cattolica o protestante, con il suo paternalismo e intransigenza completò lo smembramento delle civiltà indigene.

M. Carrilho